RESOCONTO STENOGRAFICO

482.

SEDUTA DI LUNEDÌ 22 MARZO 1982

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **LEONILDE IOTTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **LORIS FORTUNA**

INDICE

PAG.

Missioni 42745

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa . 42747

Disegni di legge:
(Annunzio) 42745
(Assegnazione a Commissione in sede referente) 42808

Proposte di legge:
(Annunzio) 42745
(Assegnazione a Commissione in sede referente) 42808
(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) 42748

PAG.

Interrogazioni e interpellanze:
(Annunzio) 42811

Interpellanze e interrogazioni sulle presunte violenze subìte da detenuti accusati di terrorismo (Svolgimento):
PRESIDENTE 42748, 42773, 42776, 42779, 42783, 42785, 42788, 42790, 42791, 42792, 42793, 42794, 42795, 42796, 42797, 42807, 42808
BAGHINO FRANCESCO GIULIO *(MSI-DN)* . 42776
BASSANINI FRANCO *(Misto-Ind. Sin.)* . . 42788
BOATO MARCO *(PR)* . . 42773, 42774, 42775, 42776, 42779
CRUCIANELLI FAMIANO *(PDUP)* 42775, 42776, 42778, 42807

PAG.

DEL DONNO OLINDO *(MSI-DN)* 42776
FRACCHIA BRUNO *(PCI)* 42776
GALLI MARIA LUISA *(Misto-Ind. Sin.)* . 42776, 42785
LABRIOLA SILVANO *(PSI)* 42776
MANCINI GIACOMO *(PSI)* 42776
MELLINI MAURO *(PR)* 42783
MILANI ELISEO *(PDUP)* 42776
RODOTÀ STEFANO *(Misto-Ind. Sin.)* . . 42776, 42790, 42793
ROGNONI VIRGINIO, *Ministro dell'interno* 42798
SULLO FIORENTINO *(Misto)* 42776
ZOLLA MICHELE *(DC)* 42776, 42794

Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia:
(Annunzio di documentazione allegata alla relazione conclusiva) . . 42747

Documenti ministeriali:
(Trasmissione) 42746

PAG.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:
(Annunzio) 42746

Parlamento Europeo:
(Trasmissione di risoluzioni) 42809

Per lo svolgimento di interpellanze e di una interrogazione:
PRESIDENTE 42810, 42811
BASSANINI FRANCO *(Misto-Ind. Sin.)* . . 42810
BONINO EMMA *(PR)* 42810

Presidente del Consiglio dei ministri:
(Trasmissione di documenti) 42746

Risposte scritte ad interrogazioni:
(Annunzio) 42747

Ordine del giorno della seduta di domani 42811

Trasformazione di documenti del sindacato ispettivo 42811

La seduta comincia alle 17.

GIANNI RAVAGLIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 10 marzo 1982.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del Regolamento, i deputati Bortolani, Cavaliere, Lagorio, Marabini, Orione e Spaventa sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 19 marzo 1982 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

RUSSO FERDINANDO ed altri: «Modifiche dei criteri di equiparazione delle posizioni funzionali di alcune categorie del personale inquadrato nei ruoli nominativi regionali di cui all'Allegato n. 2 del decreto del Presidente della Repubblica 20 dicembre 1979, n. 761, concernente lo stato giuridico del personale delle unità sanitarie locali» (3272);

LEONE E GRIPPO: «Norme per l'equiparazione del trattamento pensionistico privilegiato del personale civile dello Stato a quello del personale militare» (3273);

MORA ed altri: «Disciplina del prelievo preventivo di campioni di prodotti alimentari all'importazione ai fini dell'attestazione di conformità alle norme in materia di alimentazione» (3274);

BORRI ed altri: «Norme concernenti l'allevamento e l'impiego dei colombi viaggiatori» (3275);

BERLINGUER GIOVANNI ed altri: «Modifiche e interpretazione autentica degli articoli 51, 52, 58, 59 e 61 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, concernente il riordinamento della docenza universitaria, relativa fascia di formazione nonché sperimentazione organizzativa e didattica» (3276);

CIANNAMEA ed altri: «Proroga del termine previsto dall'articolo 114 della legge 1° aprile 1981, n. 121, concernente il nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza» (3277).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di disegni di legge.

PRESIDENTE. In data 19 marzo 1982 è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

«Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il Governo della Repubblica italiana e il Direttore generale della forza multinazionale e di osservatori, effettuato con scambio di lettere, con due allegati, a Roma il 16 marzo 1982, per la partecipazione dell'Italia alla forza multinazionale e di osservatori nel Sinai» (3271).

È stato inoltre presentato in data odierna il seguente disegno di legge:

dal Ministro di grazia e giustizia:

«Modifiche agli articoli 17, 18, 25, 26 e 110 del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267 (Disciplina del fallimento, del concordato preventivo, della amministrazione controllata e della liquidazione coatta amministrativa)» (3278).

Saranno stampati e distribuiti.

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Accame, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 595 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 114);

contro il deputato Lucchesi, per il reato di cui agli articoli 1 e 17, lettera *b*, della legge 28 gennaio 1977, n. 10 (violazione delle norme sull'edificabilità dei suoli) (doc. IV, n. 113).

Tali domande saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Trasmissione dal Presidente del Consiglio dei ministri.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 109 della legge 1° aprile 1981, n. 121, gli schemi dei decreti delegati concernenti: «L'ordinamento del personale della polizia di Stato che espleta attività tecnico-scientifica o tecnica»; «L'istituzione dell'Istituto superiore di polizia»; «L'ordinamento dei ruoli professionali dei sanitari della polizia di Stato»; «L'attuazione dell'articolo 36, punto XX, della legge 1° aprile 1981, n. 121».

Questi documenti sono deferiti a' termini del quarto comma dell'articolo 148 del regolamento, alla II Commissione permanente (Interni), la quale dovrà esprimere il parere entro l'11 aprile 1982.

Trasmissione di documenti ministeriali.

PRESIDENTE. Il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, nella sua qualità di Presidente del Comitato interministeriale dei prezzi, con lettera in data 11 marzo 1982, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 2-*bis* del decreto-legge 4 maggio 1977, n. 187, convertito, con modificazioni, nella legge 11 luglio 1977, n. 395, la relazione sui risultati della revisione dei prezzi dei medicinali e della determinazione dei prezzi dei medicinali di nuova registrazione per il 1981 (doc. L, n. 3).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Comunico altresì che il ministro delle partecipazioni statali ha trasmesso, ad integrazione dei programmi pluriennali di intervento delle imprese a partecipazione statale, già trasmessi in data 14 gennaio 1982, copia delle tabelle di aggiornamento, con relative note di accompagnamento, dei programmi 1981-1985 dei gruppi IRI ed ENI.

Detti documenti sono deferiti, d'intesa con il Presidente del Senato, alla Commissione parlamentare per l'esame preventivo dei programmi di utilizzazione del

fondo per la ristrutturazione e riconversione industriale.

Annunzio di documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

PRESIDENTE. Comunico che la segreteria della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia ha trasmesso la ventunesima parte del IV volume della documentazione allegata alla relazione conclusiva presentata nella VI legislatura (doc. XXIII, n. 1/XIV).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in altra seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

I Commissione (Affari costituzionali):

S. 467 e collegate — Senatori SIGNORI ed altri: «Disposizioni per la pubblicità della situazione patrimoniale di titolari di cariche elettive e di cariche direttive di alcuni enti» (testo unificato approvato dal Senato, modificato dalla Camera e nuovamente modificato dal Senato) (2452-*B*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VI Commissione (Finanze e tesoro):

S. 1601. — «Modificazioni alla legge 30 marzo 1981, n. 113, concernente norme di adeguamento in materia di aggiudicazione delle pubbliche forniture, in attuazione della direttiva della Comunità economica europea n. 80/767 del 22 luglio 1980» *(approvato dal Senato)* — (3209) — *(con parere della I, della III e della IV Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

S. 1264. — «Norme interpretative della tabella *A* allegata al decreto-legge 23 ottobre 1964, n. 989, convertito, con modificazioni, nella legge 18 dicembre 1964, n. 1350, recante modificazioni alla disciplina fiscale dei prodotti petroliferi, e disposizioni concernenti il trattamento fiscale delle miscele di idrocarburi e dei liquidi combustibili ottenuti dal trattamento dei rifiuti industriali o urbani» *(approvato dalla VI Commissione del Senato)* (3229) *(con parere della V e della XII Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VII Commissione (Difesa):

S. 1711. — «Istituzione di un'indennità di rischio per il personale tecnico del servizio dei fari e del segnalamento marittimo» *(approvato dalla IV Commissione del Senato)* (3223) *(con parere della I e della V Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VIII Commissione (Istruzione):

S. 114. — Senatori CIPELLINI ed altri: «Istituzione dell'albo dei consulenti tecnici in materia di opere d'arte» *(approvato*

dalla VII Commissione del Senato (3240) *(con parere della I, della IV, della V e della XIII Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

XIV Commissione (Sanità):

«Regolazione dei rapporti giuridici sorti sulla base dei decreti-legge 26 novembre 1981, n. 680, e 25 gennaio 1982, n. 15, non convertiti in legge, in materia di partecipazione degli assistiti alla spesa per l'assistenza farmaceutica» (3148) *(con parere della I e della V Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasferimento di un progetto di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato in una precedente seduta, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che la II Commissione permanente (Interni) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa del seguente progetto di legge, ad essa attualmente assegnato in sede referente:

ALBERINI ed altri: «Modifica della legge 18 aprile 1975, n. 110, relativa al controllo delle armi, delle munizioni e degli esplosivi al fine della catalogazione (1520).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulle presunte violenze subite da detenuti accusati di terrorismo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno, della difesa e di grazia e giustizia, per sapere — premesso che:

1) nonostante le smentite e le precisazioni fornite alla Camera dei deputati dal ministro dell'interno, diversi quotidiani continuano a registrare le testimonianze agghiaccianti di detenuti, o familiari di detenuti, relative a trattamenti brutali, violenze, vere e proprie torture cui sarebbero stati sottoposti in luoghi ignoti alcuni detenuti da parte di appartenenti alle forze dell'ordine;

2) in particolare colpiscono per la loro atrocità le testimonianze e le «voci» relative a violenze sessuali cui sarebbero stati sottoposti detenute e detenuti, che sarebbero degne dei peggiori regimi fascisti latino-americani;

3) anche le misure di sicurezza nei confronti dei familiari e dei visitatori dei detenuti sono state a volte trasformate in occasione per brutalità e pratiche umilianti, contrarie al principio di rigoroso rispetto dei diritti dei cittadini;

4) il Consiglio d'Europa ha approvato il 26 gennaio 1981 la raccomandazione n. 909 relativa alla Convenzione internazionale contro la tortura nella quale, riferendosi ad «informazioni allarmanti sulla tortura in certi Stati membri del Consiglio d'Europa», si invitano i Governi degli Stati membri ad accelerare l'adozione e l'attuazione del progetto di Convenzione elaborato dall'ONU;

5) il ripetersi di denunce di trattamenti inumani subìti dai detenuti sta provocando un grave discredito delle forze dell'ordine e più in generale degli apparati dello Stato, proprio mentre la lotta al terrorismo necessiterebbe del massimo di mobilitazione popolare e di consapevolezza di massa della necessità di difendere le istituzioni democratiche dai princìpi di

degrado che il terrorismo sta contribuendo ad innescare —:

quali ulteriori ed urgenti indagini siano state disposte dai ministri competenti per accertare la scrupolosa osservanza di tutte le norme in vigore da parte degli appartenenti alle forze dell'ordine;

quali iniziative intenda adottare il Governo per garantire la legalità all'interno dei luoghi di detenzione, attraverso idonee misure di controllo e di ispezione e consentendo ai detenuti di poter esprimere tempestivamente eventuali denunce e richiami senza dover ricorrere a violente ed irragionevoli forme di protesta;

se e quando il Governo abbia intenzione di adottare ed attuare la convenzione contro la tortura elaborata dalla Commissione dei diritti dell'uomo delle Nazioni unite e quali passi intenda compiere perché tale convenzione sia adottata da tutti i paesi membri della Comunità europea consentendo le visite di controllo che la convenzione prescrive».

(2-01589)

«CRUCIANELLI, MILANI, GIANNI, CAFIERO, MAGRI, CATALANO»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere —

premesso che sul quotidiano *la Repubblica* del 24 febbraio 1982 è comparso un articolo di Leonardo Cocu, su «accuse e smentite nella polemica per le presunte violenze ai BR arrestati», nel quale:

a) si afferma che Emanuela Frascella, militante delle Brigate rosse arrestata il 28 gennaio 1982 nella base di via Pindemonte a Padova, dove era tenuto sequestrato il generale James Lee Dozier, si trova «in strettissimo isolamento, in una stanzetta dell'ispettorato di pubblica sicurezza, al II Celere di Padova», e che si è verificato «dal giorno del *blitz* e della cattura, giovedì 28 gennaio, fino al primo colloquio coi genitori, martedì 16 febbraio, il buio totale»;

b) si riporta virgolettata una dichiarazione del questore di Padova, Gianfranco Corrias, secondo il quale «i brigatisti che abbiamo preso in via Pindemonte stanno benissimo, meglio che in carcere»;

c) si riferisce, senza citazione nominativa, questa affermazione attribuita a qualche magistrato: «c'è una zona grigia che sfugge ai controlli, ed è quando il presunto terrorista viene arrestato. Da quel momento fino al primo interrogatorio. È lì il problema di fondo: rendere effettivo l'intervento del magistrato immediatamente dopo l'arresto» —:

1) se il Governo smentisca o confermi la verità dei fatti sopra ricordati, già denunziati dagli interpellanti nel dibattito tenutosi alla Camera dei deputati il 15 febbraio 1982;

2) nel caso di conferma, se il Governo non ritenga che la prolungata (per giorni e addirittura settimane!) detenzione di arrestati per terrorismo in locali delle forze di polizia, anziché nelle carceri dello Stato, costituisca una grave violazione delle leggi vigenti e alimenti ogni sorta di sospetto;

3) se il Governo non ritenga doveroso intervenire immediatamente, sia per chiarire pubblicamente tale incredibile situazione anti-giuridica, sia per disporre tempestivamente che tutti gli arrestati siano condotti nelle carceri e della loro condizione sia data notizia a familiari e difensori;

4) se il Governo non ritenga necessario disporre un'inchiesta amministrativa su quanto rilevato, e per indagare su che cosa sia accaduto e che cosa accada in quella «zona grigia» tra il momento dell'arresto e il momento, sempre più differito, della incarcerazione, assumendo le conseguenti eventuali iniziative disciplinari e/o giudiziarie».

(2-01596)

«BOATO, BONINO, PINTO»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere — premessa la dichiarata insoddisfazione degli interpellanti per la risposta del Governo nel dibattito del 15 febbraio 1982 alla Camera dei deputati in relazione alle denunciate violenze e torture nei confronti di imputati per terrorismo —:

1) se il Governo sia a conoscenza del fatto che, nel corso dell'interrogatorio del 2 febbraio 1982 di fronte al sostituto procuratore della Repubblica di Verona, dott. Papalia, il terrorista Cesare Di Lenardo, arrestato il 28 gennaio 1982 nella base di via Pindemonte a Padova (dove le Brigate rosse tenevano sequestrato il generale della NATO James Lee Dozier), avrebbe dichiarato di essere stato sottoposto a tortura (bruciatura su una mano, tagliuzzamenti ai polpacci delle gambe, scosse elettriche ai testicoli, rottura di un timpano, finta fucilazione in aperta campagna, percosse, denudamento, forzato ingerimento di acqua e sale, ecc.);

2) se il Governo sia a conoscenza del fatto che gli stessi fatti sono stati denunciati dal Di Lenardo in una lettera indirizzata il 26 febbraio 1982 al presidente del tribunale di Verona;

3) se il Governo sia a conoscenza del fatto che, sui fatti denunciati, la procura della Repubblica di Padova, competente per territorio, ha aperto una inchiesta giudiziaria, disponendo perizie medico-legali che sarebbero già state eseguite con visite attuate anche prima del 15 febbraio 1982, giorno del sopraricordato dibattito alla Camera;

4) se il Governo non ritenga che quanto sopra esposto, se corrisponde al vero, contrasti totalmente con le smentite del Governo, tanto più essendo stati smentiti fatti di tale natura anche specificatamente e nominativamente in relazione al caso del terrorista Cesare Di Lenardo;

5) se il Governo non ritenga doveroso rettificare, di fronte alla Camera, le affermazioni non vere fatte nel corso della seduta del 15 febbraio 1982;

6) quali iniziative, di carattere amministrativo-disciplinare e giudiziario, intenda in proposito assumere il Governo per individuare gli eventuali responsabili dei gravissimi fatti sopra denunciati».

(2-01656)

«BOATO, BONINO, PINTO, MELLINI»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere — premesso:

che da numerose reiterate notizie di stampa pubblicate su organi di informazione italiani e stranieri si è appreso di violenze che sarebbero state commesse in danno di persone arrestate, imputate di delitti commessi per fine di terrorismo;

che dalle stesse fonti si è appreso dell'inizio, in alcuni casi, di accertamenti giurisdizionali per individuare eventuali responsabilità penali nonché della constatazione da parte di magistrati inquirenti di violenza sul corpo di persone arrestate;

che questi fatti, ove effettivamente verificatisi, costituirebbero una violazione inammissibile della legalità costituzionale nel cui ambito rigoroso va in ogni caso condotta la lotta contro il terrorismo e la cui lesione sarebbe in stridente contrasto con i princìpi cui si è ispirata la mobilitazione popolare a difesa della democrazia e con il comportamento sinora tenuto da tutti gli organismi istituzionali —:

se tali notizie corrispondano a verità;

in quali sedi giudiziarie e in quanti casi siano iniziati accertamenti penali o siano state constatate tracce di violenza su detenuti imputati di reati terroristici;

se vi siano altri casi di denunce o di procedimenti in corso per violenze su detenuti o arrestati;

se non ritengano indispensabile una immediata chiarificazione e l'accerta-

mento della verità, con urgenti indagini amministrative, riferendo al Parlamento, impregiudicato l'esito dei procedimenti penali;

se non ritengano che la piena e tempestiva conoscenza dei fatti e delle responsabilità sia essenziale anche per evitare possibili tentativi di gettare un discredito indiscriminato sulle forze dell'ordine, e soprattutto per rafforzare l'impegno e la coerenza democratica nella lotta contro il terrorismo».

(2-01666)

«SPAGNOLI, VIOLANTE, FRACCHIA, RICCI, MANNUZZU, GRANATI CARUSO, GUALANDI, CONTE ANTONIO»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno, della difesa e di grazia e giustizia, per sapere —

premesso che ormai quotidianamente i più autorevoli organi di informazione riportano denunce e sospetti di brutali trattamenti, vere e proprie torture, cui sarebbero stati sottoposti numerosi presunti terroristi dopo la cattura da parte delle forze dell'ordine, e che anche magistrati noti per il loro impegno nella lotta contro il terrorismo ed appartenenti alle forze di polizia hanno confermato la gravità dei sospetti e la fondatezza di molte testimonianze;

premesso altresì che il sottosegretario per l'interno onorevole Francesco Spinelli ha ammesso che molti imputati avrebbero subìto «trattamenti piuttosto duri», e già la procura di Roma ha avviato specifiche indagini sulle violenze e le torture subìte da alcuni arrestati;

considerato che la gravità dei sospetti e la mancanza di convincenti risposte da parte del Governo stanno producendo pesanti conseguenze per la credibilità democratica delle forze dell'ordine e per la stessa efficacia della lotta contro il terrorismo, essendo evidente che il discredito delle istituzioni e degli apparati dello Stato non può che favorire il disegno delle formazioni eversive —:

1) quante siano le denunce giunte negli ultimi tempi relative a maltrattamenti e violenze contro arrestati o reclusi da parte di appartenenti alle forze dell'ordine, e quali procure siano state interessate alle indagini;

2) quali indagini amministrative siano state disposte dai dicasteri competenti per accertare la fondatezza delle denunce, per punire severamente i responsabili e per garantire il rispetto della legalità e delle più elementari norme di civiltà nei confronti di qualsiasi imputato;

3) quali istruzioni siano state diramate alle forze dell'ordine circa il comportamento da assumere durante gli arresti, gli interrogatori od altri adempimenti prima dell'arrivo del magistrato, e quali direttive siano state impartite agli ufficiali e ai dirigenti affinché vigilino sulla scrupolosa osservanza delle norme e denuncino immediatamente ogni sospetto di abusi, violenze od altre "deviazioni"».

(2-01667)

«CRUCIANELLI, BALDELLI»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere se rispondono a verità le notizie sempre più frequenti e sempre più allarmanti secondo le quali, da parte di alcuni rappresentanti delle forze dell'ordine, sarebbero stati posti in essere maltrattamenti a carico di detenuti.

Se le notizie sopra riportate, peraltro avallate dalle dichiarazioni di alcuni esponenti del sindacato di pubblica sicurezza, sono vere, gli interpellanti chiedono di conoscere quali siano gli intendimenti del Governo al fine di reprimere condotte illecite che disonorano i corpi di polizia e quale politica intenda attuare al fine di ricondurre nella stretta legalità il rapporto punitivo Stato-cittadino impedendo la diffusione di pratiche poliziesche indegne di uno Stato civile».

(2-01675)

«GALLI MARIA LUISA, GALANTE GARRONE, BALDELLI, GIUDICE, RODOTÀ, BASSANINI»;

«Il sottoscritto chiede di interpellare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere le valutazioni del Governo sulle allarmanti e ricorrenti notizie relative a violazioni dei diritti di cittadini fermati, arrestati e detenuti».

(2-01676)

«MANCINI GIACOMO»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere:

1) quali indagini amministrative siano state disposte per accertare, con il necessario rigore, la fondatezza delle denunce riportate in ormai numerose interpellanze e interrogazioni parlamentari, nonché dalla stampa ed in ispecie *il manifesto* e *Lotta continua* e dai periodici *L'Espresso* e *Nuova polizia... Riforma dello Stato*, circa violenze e maltrattamenti nei confronti di arrestati per delitti commessi a fine di terrorismo;

2) quali siano le risultanze di tali indagini;

3) quali provvedimenti siano stati adottati per garantire l'immediata cessazione di violenze e maltrattamenti e di ogni violazione delle garanzie di legge, che costituirebbe e costituisce un inammissibile cedimento di fronte al tentativo terroristico di provocare risposte repressive e un imbarbarimento dell'ordinamento tali da snaturare le istituzioni democratiche e minarne la credibilità;

4) quali provvedimenti siano stati adottati nei confronti dei responsabili di violenze e maltrattamenti e se essi siano stati denunciati all'autorità giudiziaria a norma di legge;

5) quali provvedimenti siano stati adottati per assicurare il pieno esercizio, da parte degli appartenenti alle forze dell'ordine, del diritto-dovere di denunciare violenze, maltrattamenti e ogni violazione della legalità nei confronti di arrestati o detenuti».

(2-01679)

«BASSANINI, RODOTÀ»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere — premesso che venerdì 12 marzo 1982 è comparsa sul *Corriere della sera* una intervista al ministro dell'interno sotto il titolo «Rognoni risponde alle polemiche sulle presunte torture ai terroristi», nella quale, in relazione alle denunciate violenze e torture nei confronti di imputati di terrorismo, si dichiara che «Se così fosse, e i mezzi per accertarlo non mancano, la risposta dello Stato non potrà che essere rigorosa e severa» —:

1) quali siano «i mezzi per accertarlo» di cui il Governo si sia avvalso o intenda avvalersi per verificare la verità o meno delle denunce giudiziarie, parlamentari o giornalistiche su violenze o torture a carico di imputati di terrorismo;

2) se il Governo, oltre che rispondere in merito alla stampa di informazione, non ritenga doveroso tempestivamente rispondere alle numerose interrogazioni su fatti specifici, susseguitesi alla dichiarata insoddisfazione nei confronti della risposta data dal ministro dell'interno nel precedente dibattito del 15 febbraio 1982;

3) quali iniziative intenda assumere il Governo per sottolineare l'alto impegno istituzionale, civile e morale di quegli appartenenti al SIULP che hanno ritenuto doveroso avvalorare le denunce su fatti sopra ricordati, allo scopo di dimostrare la loro fedeltà costituzionale e un modo autenticamente democratico di concepire il ruolo degli appartenenti alle forze di polizia».

(2-01682)

«BOATO, BONINO, PINTO, DE CATALDO, ROCCELLA, FACCIO, AJELLO, TESSARI ALESSANDRO, MELLINI, RIPPA»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere gli orientamenti e gli atti del Governo rivolti a punire comportamenti in danno dei diritti della personalità dei detenuti comuni e politici, ed informare il Parlamento della consistenza reale di questo fenomeno, e dei provvedimenti idonei a prevenirlo, perché inammissibile e tale da rappresentare la decadenza dello Stato democratico a Stato violento, che è un obiettivo del terrorismo politico».

(2-01685)

«LABRIOLA, SEPPIA, RAFFAELLI MARIO, SACCONI, SUSI»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare i ministri dell'interno e della difesa, per conoscere:

se e quali accertamenti amministrativi siano stati disposti in relazione alle diffuse e circonstanziate denunce di maltrattamenti e violenze contro arrestati, notizie che già hanno determinato l'apertura di inchieste giudiziarie;

se e quali iniziative siano state prese per impedire che sia bloccata la circolazione delle notizie sulle eventuali violenze avvenute, in conformità con l'intenzione, dichiarata in Parlamento dal ministro dell'interno, di non offrire copertura ad alcuna pratica violenta;

se e quali iniziative siano state prese per ribadire con la massima chiarezza agli appartenenti alle forze dell'ordine la necessità assoluta di evitare il ricorso a qualsiasi forma di violenza contro gli arrestati».

(2-01686)

«RODOTÀ, CODRIGNANI, GALLI MARIA LUISA, BALDELLI, ONORATO, BASSANINI, GIUDICE, CRUCIANELLI, BIONDI, FACCIO, AJELLO, CACCIARI, COVATTA, RAFFAELLI MARIO»;

«Il sottoscritto chiede di interpellare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere:

1) le valutazioni del Governo sulle ricorrenti notizie relative a violazioni dei diritti degli arrestati e dei detenuti;

2) quale consistenza abbia la campagna denigratoria contro le forze dell'ordine che per anni hanno combattuto il terrorismo in condizioni di estremo disagio;

3) quali indagini in merito sono state espletate e quale sia il loro risultato.

Se quanto è stato rivelato sulle presunte torture risponde in tutto o in parte a verità, non si comprende per quale motivo il sindacato di polizia, per sporgere denuncia, si sia rivolto ad un giornalista e non ai canali istituzionali. L'adesione ad un sindacato non esonera dai doveri dell'ufficio e della divisa».

(2-01687)

«DEL DONNO»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno, della difesa e di grazia e giustizia, per sapre — premesso che:

1) con allarmante frequenza vengono denunciate gravi violenze commesse da appartenenti alle forze dell'ordine contro arrestati o fermati, e sono stati proprio ufficiali ed agenti della polizia di Stato e magistrati impegnati nelle più difficili inchieste sulle formazioni eversive a denunciare i più gravi episodi ed il rischio di un progressivo degrado nella correttezza degli apparati dello Stato nell'espletamento dei loro compiti istituzionali;

2) i dirigenti di *Amnesty International* hanno deciso di far pervenire al

Presidente della Repubblica una lettera per manifestare la propria preoccupazione per i sospetti sui trattamenti violenti ed incivili cui sarebbero sottoposti arrestati o fermati in alcune questure o caserme;

3) i sospetti, le denunce, le testimonianze di legali o di familiari stanno provocando un grave discredito delle forze dell'ordine e della capacità del Governo e della magistratura di far rispettare la legalità, e tendono ad oscurare l'immagine dello Stato democratico, capace di contrapporsi alla barbarie del terrorismo con la rigorosa difesa del metodo democratico e della legalità costituzionale —:

a) quale sia l'opinione del Governo sui gravi sospetti che si sono addensati negli ultimi tempi sull'operato delle forze dell'ordine, e quali indagini amministrative abbia disposto;

b) quali direttive siano state impartite ai responsabili centrali e periferici delle forze dell'ordine affinché sia assicurato il rispetto rigoroso della legalità e l'immediata denuncia di ogni abuso commesso ai danni di persone arrestare o fermate;

c) quali iniziative siano state intraprese per garantire l'immediato intervento della magistratura fin dalle prime fasi delle indagini di polizia, a garanzia e tutela del rispetto delle norme e della correttezza nei confronti di qualsiasi persona sottoposta a restrizioni della libertà personale».

(2-01692)

«MILANI, CRUCIANELLI, CAFIERO, GIANNI, MAGRI, CATALANO»;

«Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri dell'interno, di grazia e giustizia, della difesa e delle finanze, per conoscere — premesso che, pur fiducioso sulla lealtà costituzionale del ministro dell'interno e del Presidente del Consiglio, nonché sulla sincerità delle loro dichiarazioni in Parlamento ed alla TV, è indispensabile e urgente diradare ogni nube a proposito delle notizie giornalistiche, confermate dinanzi ai giudici, e delle denunce di accreditati organismi informali internazionali, sull'impiego della tortura, o di altri mezzi contrari al nostro viver civile, da parte della polizia —:

se intendano fornire alla Camera il loro aggiornato e motivato avviso sui casi nominativi apparsi sulla stampa e sulle segnalazioni trasmesse da *Amnesty International;*

se abbiamo disposto, con o senza il concorso dell'autorità giudiziaria, verifiche atte ad accertare il carattere del fenomeno: quanto sia sussistente, quanto marginale, quanto incredibilmente sistematico;

se ritengano le direttive finora diramate, ad ogni tipo di polizia, sufficienti a prevenire l'impiego di mezzi assolutamente anormali per la nostra società e, in caso diverso, quali nuove direttive siano state già adottate o si intendano adottare».

(2-01697)

«SULLO»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro dell'interno, per conoscere — in relazione alle notizie pubblicate dal giornale *Lotta continua* in data 18 marzo 1982 sulle denunce di violenze contro arrestati — quali accertamenti siano stati predisposti e quali determinazioni eventualmente assunte».

(2-01700)

«RODOTÀ, BASSANINI»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e di di grazia e giustizia, per sapere — in relazione alle notizie sempre più frequenti apparse sulla stampa italiana ed avallate dalle dichiarazioni di alcuni componenti del sindacato di polizia, sulle violenze esercitate nei confronti di detenuti da parte di agenti delle forze dell'ordine —:

a) se tali notizie sono vere;

b) in caso affermativo, quali provvedimenti siano stati adottati dal ministro dell'interno al fine di perseguire i responsabili di tali atti illegali e per impedire che nel rapporto punitivo Stato-cittadino si instaurino pratiche contrarie alle norme di legge e alle regole di civiltà che devono essere presenti sempre ma soprattutto nel momento in cui la vita politica e sociale di numerosi Stati appare gravemente turbata dalla instaurazione della repressione poliziesca, condotta con il metodo della tortura».

(2-01701)

«BALDELLI, GALLI MARIA LUISA»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere:

1) se il Governo sia a conoscenza che su *la Repubblica* di giovedì 18 marzo 1982 è comparso un servizio a firma di Luca Villoresi sotto il titolo «Ma le torture ci sono state? Viaggio nelle segrete stanze. Quei giorni nell'operazione Dozier» e con il sommario «La testimonianza di alcuni poliziotti sulle discusse voci di maltrattamenti» nel quale si afferma, a proposito della questura di Venezia, che «alcuni poliziotti locali sono disposti a parlare purché venga loro garantito l'anonimato», per cui è «legittimo riportare la testimonianza di chi, non sentendosela di affrontare i rischi dell'isolamento e della repressione strisciante, sceglie di difendersi con l'anonimato»;

2) se il Governo, in particolare, sia a conoscenza di quanto dichiarato da uno degli agenti intervistati, il quale afferma: «A noi, personale della questura, avevano detto di stare alla larga. Solo due o tre funzionari avevano accesso alle stanze dove si svolgevano gli interrogatori. Io, però, volevo vedere. E così sono entrato in una delle stanze. Ho avuto solo il tempo di dare un'occhiata perché quelli dentro, appena mi hanno visto, hanno gridato: "E tu che (segue termine irripetibile) vuoi" e mi hanno spinto via. Ma qualcosa, abbastanza, ho visto. Al centro c'era una ragazza con la testa incappucciata da qualcosa di bianco, forse un asciugamano; da sotto spuntavano dei capelli biondi. Uno dei tre che stava dentro, tutta gente arrivata da fuori, era accanto alla ragazza e la faceva girare su se stessa. L'ha anche colpita al capo. Privo di sensi, abbandonato da una parte su una brandina, c'era un ragazzo con la faccia rovinata. Cosa accadesse nelle altre stanze non lo so. L'ultimo piano della questura era chiuso e ci potevano solo entrare gli interrogati e quelli che facevano gli interrogatori»;

3) se il Governo, inoltre, sia a conoscenza di quanto affermato da un secondo agente intervistato, il quale dichiara: «Qualche denuncia può anche essere falsa e qualche voce ingrandita. Certo è, comunque, che molte cose, che solo più tardi ho letto sui giornali, le avevo sentite raccontare dai colleghi. Quello che dicevano nei corridori era abbastanza pesante. Non si parlava solo di schiaffi e pugni, ché quelli in molti casi possono scappare anche a noi, ma di acqua e sale, di persone incappucciate, di minacce di morte. In qualche caso anche di peli strappati, di genitali e capezzoli strizzati. Noi sentivamo, ma non discutevamo. C'era l'emergenza e quasi tutti eravamo convinti che la cosa più importante fosse prendere i terroristi al più presto. Qualcuno, di fronte a episodi particolari, aveva anche avanzato dei dubbi. So di un investigatore che ha chiesto chiarimenti sul fatto di essere o meno autorizzato a praticare certi metodi. Ma chi comandava rispondeva che, anche se non ufficialmente, i capi sapevano. Ora, magari, risolveranno tutto con un'inchiesta e faranno pagare i pesci piccoli, quelli che hanno agito perché hanno fatto quello che credevano ci si aspettasse da loro.

«È anche per questo che non faccio nomi, che non vado dal magistrato. Mi ricordo cosa è successo al capitano Margherito quando ha deciso di denunciare la

storia dei manganelli con l'anima di ferro. All'inizio erano abbastanza quelli che gli dicevano: "Vai avanti, hai ragione". Poi, al dunque, Margherito si è trovato solo, e se, alla fine, i due agenti con (segue termine irripetibile) non avessero avuto il coraggio di confermare la sua storia, sarebbe rimasto in galera. Io l'eroe non lo faccio. E poi se parli troppo, ci sono quelli che cominciano a guardarti come un fiancheggiatore, senti discorsi su un trasferimento, incroci colleghi che non ti salutano più»;

4) se il Governo, infine, sia a conoscenza di quanto raccontato al giornalista Luca Villoresi de *la Repubblica* da «un investigatore che ha partecipato in prima persona alle fasi più delicate e calde dell'inchiesta Dozier», racconto che qui di seguito viene integralmente riportato: «Su questa faccenda delle torture avete scritto un sacco di (segue termine irripetibile). Ogni poliziotto che sa fare il suo mestire se ne accorge subito. Prendi l'acqua e sale. Sì, è vero, in qualche caso l'abbiamo usata. Ma mica è come si racconta. Quella storia dei litri buttati giù a forza... di solito basta il primo bicchiere. E per farlo bere ti bastano due dita dietro la testa. Poi non devi fare più niente. L'interrogato ha bisogno di bere. Gli lasci il bottiglione e te ne vai a prendere un caffè. Quando torni l'acqua e sale se l'è finita di bere lui, da solo. Gliene lasci ancora. E lui beve ancora. Butta fuori tutto, da sopra o da sotto; ma non può smettere di bere. Basta che tu torni, dopo un pò, con un bella bottiglia d'acqua fresca e pulita, magari con le goccioline che scendono lungo il vetro.

La violenza negli interrogatori di regola non serve. Anzi è controproducente. Quando sento di quelli massacrati di botte, oppure di quelli incappucciati con bende intrise di benzina penso che non è vero, oppure, visto che credo che qualche caso ci sia stato, che i colleghi sono dei cretini. Dai al terrorista la possibilità di non risponderti. In un interrogatorio serve che la persona viva un complesso di inferiorità e di dipendenza oppure che cerchi la tua simpatia; non che si intontisca. Con le botte, dopo il quarto o quinto ceffone, l'interrogato comincia a perdere sensibilità, si instupidisce, resiste meglio. No, prima delle mani serve la psicologia. Devi tenerlo sempre sveglio, per ore. Io in Veneto, nei giorni più caldi, mi sono fatto 28 ore di seguito davanti alla stessa persona. Quando non ce la fai più chiami un collega e ti fai dare il cambio. L'importante è che il fermato non si possa mai riposare. Appena china il capo gli dai un colpetto sotto il mento e gli tiri sù la testa. Ugualmente importante è che non possa mai riflettere, calmarsi, concentrarsi. Gli devi parlare in continuazione, farlo parlare. Senza tregua.

Fare un interrogatorio non è facile. Quando il ministero si è trovato a dover affrontare il caso Dozier, ha preso dalle questure di tutta Italia un paio di centinaia di uomini, siamo sempre gli stessi, e li ha trasferiti in Veneto. È tutta gente, che, in maggioranza, conosco. Gente a posto che fa il suo lavoro e non farebbe (segue termine irripetibile). Certo in quei giorni c'è stata, assieme a molta fretta, una tensione non sempre controllata dagli operatori, la pressione che arrivava dall'alto e che ci sollecitava ad avere qualche risultato.

Delle poltrone traballavano, sentivamo vicino l'alito dei terroristi, lavoravamo senza turni, a volte senza sapere se era giorno o se era notte. Abbiamo sputato sangue. E ci pagavamo i panini di tasca nostra. Tra noi, è vero, c'è stato anche qualcuno che ha sbagliato. Ma è gente, lo assicuro, che era già emarginata nel nostro ambiente, gente che, secondo me, con l'incapacità e le turbe psichiche che si porta appresso, non potrebbe essere messa neppure a fare il piantone in caserma. Gente che va cacciata. Anche tra i dirigenti giravano certe persone mai viste né conosciute. O tipi strani con precedenti niente affatto buoni. Come se mettessero a fare il bagnino qualcuno che ha già rischiato di affogare.

Essenzialmente, lo ripeto, abbiamo condotto le indagini con più raziocinio che emotività. Anche perché, per chi non vive questo stato d'animo, non può capire

come, una volta che hai tra le mani il terrorista che inseguivi da mesi, ti passano, d'un colpo, tutte le cose che avevi nella testa. Prima pensavi: se lo acchiappo e prova a reagire, gli faccio pagare tutto, lo ammazzo. Poi, invece, quando ce l'hai tra le mani, ti cascano le braccia, sei contento perché ti accorgi che hai ottenuto il risultato che speravi: l'hai preso. E tra te, che sei soddisfatto per i frutti dell'indagine e il terrorista che ha finito la sua carriera si crea un contatto. In te la cattiveria sbolle, sei più tranquillo. L'interrogato cerca, anche inconsapevolmente, la comprensione, l'aiuto di quella che, in quel momento, gli sembra l'unica ancora di salvezza: il poliziotto che lo interroga. Cerca di sollecitare una mano tesa e tu cominci a parlare e a farlo parlare. Questo vale nell'ottanta per cento dei casi. Basta usare le tecniche di sempre e le sai usare: lo assali, lo demoralizzi, ti mostri comprensivo, gli fai un ricatto morale gli dai l'impressione che ormai sai tutto.

La maggioranza delle collaborazioni, ché io ai pentimenti ci credo poco, sono nate così; con un bicchere di whisky e un pacchetto di sigarette sul tavolo. Ci sono è chiaro, altre regole da rispettare. Ad esempio la riservatezza. Un interrogato parla più facilmente se, nella stanza, siamo io e lui solo. Qualcuno che apre la porta, anche un rumore, possono rovinare tutto, tagliare il ponticello che magari stavo stabilendo con lui. E poi, è importante, con quasi tutti i terroristi devi partire dal presupposto di trovarti di fronte a una persona intelligente.

Si sono dette tante cose. I miliardi degli americani? Niente di vero, mi risulta. De Francisci aveva una grande disponibilità di denaro. Ma non ha certo speso i miliardi di cui si chiacchiera. La maggior parte è finito nelle tasche della delinquenza comune.

Abbiamo avuto informazioni, magari di poco conto, ma che poi erano essenziali per risparmiare tempo. Se, ad esempio, hanno rubato tre macchine e la mala mi fa sapere che non sono del suo giro ho già una pista. Giorni e giorni di indagini risparmiate. Gli incappucciati? È vero. Ma incappucciare il fermato risponde a varie necessità. Primo: non farci riconoscere. E non possiamo certo portare il cappuccio tutti noi poliziotti. Secondo: impedire al fermato di vedere nei corridoi altri fermati dei quali non deve sapere. Terzo, e questo vale ai fini dei risultati dell'interrogatorio, aumentare il disorientamento della persona che hai di fronte, che ti sente parlare e non ti vede.

Le famose attrezzature? Tutto inventato. Almeno per quella che è la mia esperienza diretta. Non so se altri l'abbiano fatto. Ma, in genere, nei casi in cui decidi che devi affrettare basta lo schiaffo. Può servire, se ben usato, a fiaccare la resistenza del fermato. Oppure quando ti accorgi che l'arrestato ha bisogno di un alibi di fronte a sé stesso per cominciare a parlare. Tutt'al più l'acqua salata, anche se solo pochi ne conoscono bene la tecnica. È il sistema migliore: non lascia segni e crea nell'interrogato uno spasmodico bisogno di aiuto. Cerchiamo anche di spiegarci tutte le denunce che ci sono state. In alcuni casi gli eccessi ci sono stati. Ma sono episodi di cui per ora, non voglio parlare. Quelli che ne sono stati protagonisti lo ripeto, erano già degli emarginati. C'è quindi un primo gruppo di denunce che possono essere fondate. Poi ci sono le denunce inventate per fare un pò di rumore e di propaganda. Infine ci sono quelle che già sapevamo che ci sarebbero state. Vale a dire, in qualche caso ci rendiamo conto che l'interrogato parlerebbe, ma ha paura che, una volta in carcere, i suoi compagni gli facciano la pelle. E allora gli si fa un discorso di questo tipo: tu parli, io ti faccio qualche segno con il quale ti puoi giustificare e racconto in giro che hai collaborato solo dopo tre giorni di pesante interrogatorio. Il segno è una garanzia, un lasciapassare per il carcere.

Il meccanismo dell'interrogatorio più pesante scatta solo in casi particolari e varia da caso a caso. In genere non è una scelta tanto facile. Ti faccio un esempio che non c'entra con il terrorismo. Se io so che uno spacciatore di eroina sta vendendo in giro roba tagliata sporca che fa

morire gli perquisisco casa. So, perché l'hanno detto i tossicomani prima di entrare in coma, che la droga l'ha venduta lui. Un informatore me lo conferma. Trovare delle bustine di droga in una casa non è facile. Magari non la trovo. E so che, il giorno dopo, lo spacciatore venderà ancora e altri ragazzi rischieranno di morire. Che faccio? No, anche in questo caso, alla tortura non arrivo. Rispetto la legge. Ma in qualche caso potrei eccedere.

Se poi, come è successo durante il caso Dozier, ci si spinge a muoversi ad avere un risultato in fretta qualcosa può accadere. Abbiamo ripulito il Veneto che, non so se molti l'hanno capito era un serbatorio di terrore che avrebbe insanguinato le strade d'Italia. Abbiamo fatto un ottimo lavoro, un lavoro pulito. Ora perché, continuando a tacere, vogliamo gettare il sospetto su tutto e su tutti? Significa spezzare il filo di fiducia che si stava stabilendo tra la polizia e il cittadino. Significa in un certo senso, fare il gioco del terrorismo, confondere l'opinione pubblica. Perché non diciamo chiaramente quello che c'è stato, quando e perché? Perché lasciare le acque confuse?

Io, per la mia parte, ho la coscienza tranquillae come me la maggior parte dei colleghi. Ma se non si fa chiarezza, se io non so sempre quello che posso e non posso fare, se devo sempre pensare alle conseguenze politiche con che animo mi metto a fare delle indagini? Rischio lo stato d'animo di qualche collega che, quando lo chiamano per una rissa, piuttosto che rischiare la coltellata fa il giro più lungo e arriva a cose finite. Fare il poliziotto così non mi piace. La polizia è una delle poche istituzioni dello Stato che dà più di quello che prende. E fa il suo lavoro con coscienza senza inseguire la pubblicità. Mica facciamo come quelli che arrestano a tutto spiano per poter poi far scrivere nelle statistiche di fine anno: mille arresti così e così. E poi nessuno va a vedere se i tre quarti degli arrestati, ed è successo anche nel passato recente, sono stati rimessi in libertà perché non c'entravano niente. No. Io penso che abbiamo lavorato bene, che, dal dire tutto, abbiamo solo da guadagnare. Certo è difficile convincere di questo molti poliziotti. Ma vanno convinti.

All'interno abbiamo ancora molte resistenze. Non solo pressioni dall'alto, ma anche dal basso. È una questione delicata. Può rovinare, in un momento la nostra immagine, cambiare le nostre coscienze, riportarci indietro di dieci anni. Non voglio che si pensi che sono disposto a tradire qualcuno; voglio guardare i colleghi a testa alta. Non potrei sopportare il loro disprezzo, non posso tacere, non posso parlare. Ho anche fiducia, però. La polizia è molto più matura di quanto non crediate»;

5) quale sia il giudizio del Governo sulle testimonianze sopra riportate che, per la fonte da cui provengono ben difficilmente possono essere sospettate di essere manipolate per finalità scandalistiche e tanto meno eversive;

6) se il Governo ritenga che dalle testimonianze sopra riportate, qualora corrispondano a verità, emerga un quadro allucinante e degenerato che poco o nulla ha a che fare con uno Stato di diritto, con i princìpi del nostro ordinamento giuridico e del nostro sistema penale, oltre che con la funzione degli organi di polizia in uno Stato democratico, dove siano in vigore le garanzie costituzionali;

7) se il Governo si assuma in prima persona la responsabilità di tutto ciò, che appare in aperta violazione con le ripetute e conclamate dichiarazioni in senso contrario, oppure quali provvedimenti amministrativi e quali iniziative giudiziarie intenda assumere per individuare i responsabili di quanto accaduto e per stroncare definitivamente simili pratiche, istituzionalmente e costituzionalmente inaccettabili e apertamente extralegali ed illegali».

(2-01703)

«BOATO, BONINO, PINTO, ROCCELLA, AJELLO, CICCIOMESSERE, AGLIETTA»;

«I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro dell'interno, per conoscere quali siano gli autori di voci di torture in danno di arrestati e di detenuti, se abbia svolto adeguati accertamenti e, nel caso di infondatezza o, comunque, di segnalazione alla stampa senza informazione dei superiori, se ritenga di disporre iniziative disciplinari o penali a carico dei propalatori di tali voci».

(2-01704)

«PAZZAGLIA, FRANCHI, SERVELLO, ZANFAGNA, BAGHINO»;

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere — in relazione alle notizie riportate dalla stampa circa presunti maltrattamenti operati dalle forze dell'ordine presso sedi di comandi di polizia su arrestati per reati commessi a fine di terrorismo —:

le valutazioni del Governo in ordine sia ai fatti sopra denunciati sia al comportamento del capitano della polizia di Stato Riccardo Ambrosini e sui risultati finora emersi dalle indagini condotte dalle diverse autorità inquirenti;

quali iniziative il Governo intenda assumere per tutelare le forze di polizia tanto duramente impegnate nella lotta contro l'eversione».

(2-01705)

«BIANCO GERARDO, VERNOLA, MANFREDI MANFREDO, CIRINO POMICINO, SEGNI, FERRARI SILVESTRO, FUSARO, RUSSO FERDINANDO, CAPPELLI, CITARISTI, COSTAMAGNA, DE CINQUE, LAMORTE, GRIPPO, MASTELLA, PADULA, SILVESTRI, ZARRO, STEGAGNINI, ZUECH, ZOLLA»;

nonchè delle seguenti interrogazioni degli onorevoli Boato, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, «per sapere — con riferimento alla precedente interpellanza (n. 2-01546) relativa a casi di violenze sistematiche nei confronti di persone arrestate nelle ultime settimane con imputazioni di terrorismo —:

1) se il Governo sia a conoscenza di quanto denunciato, in una conferenza stampa tenutasi al palazzo di giustizia di Roma il 12 gennaio 1982 dall'avvocato Edoardo Di Giovanni «sulle torture a Stefano Petrella e Ennio Di Rocco», due terroristi delle Brigate rosse arrestati il 4 gennaio 1982;

2) quale giudizio dia il Governo su quanto denunciato — in particolare rispetto alla propria strategia di lotta democratica contro il terrorismo e di difesa dello Stato di diritto — e quali iniziative intenda assumere per individuare eventuali responsabilità penali e/o disciplinari» (3-05621);

Boato, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, «per sapere — con riferimento alla precedente interpellanza (n. 2-01546) relativa a casi di violenze sistematiche nei confronti di persone arrestate nelle ultime settimane con imputazioni di terrorismo —:

1) se il Governo sia a conoscenza delle rivelazioni o delle denunce che al riguardo sono comparse su vari organi di stampa negli ultimi giorni, tra i quali i quotidiani *Lotta continua, il manifesto, l'Unità e Paese sera* e il settimanale *L'Europeo* (n. 7 del 15 febbraio 1982, pagine 10-13);

2) quale sia il giudizio del Governo, le direttive eventualmente impartite alle forze di polizia e le iniziative amministrative e/o giudiziarie che intenda assumere nei confronti degli eventuali responsabili» (3-05622);

Tessari Alessandro, Bonino, Aglietta, Cicciomessere, Crivellini De Cataldo, Pinto, Ajello, Boato, Faccio, Melega, Mel-

lini, Rippa, Roccella, Sciascia e Teodori, ai ministri di grazia e giustizia e dell'interno, «per sapere se risponde al vero la notizia secondo la quale ai familiari di Pietro Mutti, arrestato in via Voghera a Roma il 24 gennaio 1982, non è dato a tutt'oggi di sapere dove il loro congiunto sia detenuto né se gli è stato possibile nominare un difensore di fiducia.

Per sapere — allo scopo di dissipare ogni ombra di illegalità viste anche le ricorrenti denunce di persone trattenute in appartamenti privati e sottoposte a torture — se il Governo intenda chiarire al più presto i termini della vicenda e rendere noto il luogo di detenzione del Mutti, in modo che i familiari possano mettersi in contatto con lui» (3-05652);

De Cataldo, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, «per sapere cosa risulta al Governo circa la sorte del signor Pietro Mutti, arrestato nel pomeriggio del 24 gennaio scorso, nel covo di via Voghera a Roma, del quale non si hanno, da allora, notizie. Dalle ricerche condotte dai familiari sembra che lo stesso non sia stato condotto in carcere, non risultando detenuto né a Rebibbia né a *Regina coeli*, e che non abbia potuto nominare un avvocato difensore.

Per sapere, altresì, se risponde a verità quanto affermato dai vicini di casa, e cioè che, al momento dell'arresto, il Mutti sarebbe stato picchiato da un gruppo di giovani e fatto salire su una macchina con targa civile.

Per conoscere, premesso quanto sopra esposto, considerate altresì le allarmanti notizie, che giungono da più parti, circa gravi violazioni di diritti costituzionalmente garantiti e tutelati dalla legge, operate in occasione di fermi, arresti, o addirittura di «ricoveri» di persone presso uffici di polizia o di carabinieri, che si protraggono per settimane, quali iniziative il Governo intenda adottare dal momento che ci si trova di fronte ad una preoccupante compressione degli spazi di libertà, certamente foriera di gravi conseguenze per la democrazia nel nostro paese» (3-05667);

Boato, Bonino, Aglietta, Ajello, Cicciomessere, Crivellini, De Cataldo, Faccio, Melega, Mellini, Sciascia, Pinto, Rippa, Roccella, Sciascia, Teodori e Tessari Alessandro, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, «per sapere — premesso che nel dibattito del 15 febbraio 1982 gli interroganti si sono dichiarati insoddisfatti della risposta data a nome del Governo dal ministro dell'interno, nella quale veniva negata ogni forma di violenza, e tanto più di tortura, nei confronti di imputati arrestati nell'ambito di inchieste giudiziarie contro il terrorismo —:

1) se il Governo sia a conoscenza della seguente testimonianza, pubblicata su *Lotta continua* di domenica 21 febbraio 1982: "Sono stata portata negli uffici della questura centrale, dove mi hanno interrogato diversi funzionari della DIGOS.

Mi hanno detto che era stato fatto il mio nome e volevano delle informazioni da me. Ho negato tutto e ho detto che parlavo solo davanti al mio avvocato. Ho nominato Mattina che in seguito, durante la tortura, mi hanno fatto revocare.

La notte dell'1-2-82 sono stata tenuta su una sedia, e il ritornello era sempre lo stesso: dovevo fornire l'informazione che cercavano. Ho vomitato di continuo; alla fine mi hanno portata nella cella di sicurezza, la mattina del giorno dopo mi hanno portato di nuovo negli uffici, e sono svenuta. Il pomeriggio di nuovo in cella, fino alla mattina del giorno dopo, mi hanno portato negli uffici per le foto e le impronte digitali. La notte tra il 3 e il 4 febbraio sono entrati in cella, alcuni incappucciati e uno a viso scoperto, mi hanno legato le mani dietro la schiena, non mi sentivo più circolare il sangue, mi hanno bendata e incappucciata e messa su un pullmino, dove mi pare ci fossero due uomini, mi hanno detto urlando che ero in uno stato di illegalità, ero seque-

strata, nessuno sapeva del mio arresto. Se non parlavo, mi hanno detto che di me avrebbero trovato solo un cadavere. Mi hanno tolto tutti gli indumenti di sopra e a dorso nudo hanno iniziato a picchiarmi con botte sulle cosce, ai fianchi, sullo stomaco, sulla schiena e hanno iniziato a stringermi i capezzoli con non so che cosa. Siamo arrivati non so dove, mi hanno messo un maglione addosso e sono scesa dal pullmino. Ho fatto delle scale strette, sempre incappucciata, e mi hanno fatto entrare in una stanza.

Lì sono stata denudata completamente, inveivano contro di me, [seguono qui frasi irripetibili che sarebbero state rivolte da appartenenti alla polizia nei confronti dell'autrice della testimonianza] mi hanno tenuto sempre in piedi, dandomi botte su tutto il corpo, ma quello che più mi distruggeva era il dolore che mi procuravano ai capezzoli, ripeto di nuovo non sono riuscita a capire sinceramente con cosa; poi mi hanno fatto fumare una sigaretta, dopo due tirate ho sentito che mi si annebbiava il cervello, ad un certo punto mi sono ritrovata in un pozzo di urina, in quel momento stavo seduta su una sedia, mi hanno lasciato riprendere per qualche minuto, credo di essere svenuta più volte.

Da quel momento ho iniziato a dire quello che volevano sapere da me. Questo credo che mi abbia salvata dalla tortura continua; dimenticavo di dire che mi hanno passato delle cose calde sotto, in vagina e all'ano, e mi hanno dato sempre dei calci in vagina e come dei pizzichi lungo la spina dorsale. Mi hanno alla fine slegato i polsi e fatto bere un caffé, mi hanno rivestita, ricaricata su un pullmino e sono ritornata in questura. Ero piena di dolori. Ho chiesto di parlare con il funzionario, era forse la mattina del 4 febbraio 1982, quando ci ho parlato e gli ho detto della tortura, è rimasto sorpreso. Ho passato ancora 4-5 giorni in questura e soltanto il 9-2-82 ho parlato con il magistrato che non ha messo a verbale delle torture subite, nonostante io glielo abbia detto, c'era anche l'avvocato.

Durante la permanenza in questura ho cercato di ferirmi fracassando un vetro per essere portata in ospedale, ma non sono riuscita a farmi molto male perché mi si sono avventati addosso, anche in questura continuavo a svenire. Ora, a distanza di più giorni, che comincio a riacquistare la mia lucidità, mi rendo conto di quanto la tortura in quello stato di isolamento in cui ti mettono riesca a dissociarti completamente e a farti perdere la tua identità. L'isolamento ovviamente non finisce qui, ma sta continuando in carcere. Sono arrivata in carcere il 9 febbraio 1982 di pomeriggio, non si sa perché ma non ho diritto all'aria, non posso comunicare con nessuno, praticamente sono in stretto isolamento pur essendo stata interrogata dal giudice";

2) quale sia il giudizio del Governo su tale testimonianza, che, qualora corrispondesse al vero sarebbe di gravità inaudita e smentirebbe clamorosamente quanto dichiarato dal Ministro dell'interno alla Camera dei deputati;

3) quali iniziative intenda assumere il Governo, sul piano amministrativo-disciplinare e sul piano giudiziario, per accertare la verità dei fatti e perseguire le eventuali conseguenti responsabilità da parte di appartenenti alle forze di polizia» (3-05669);

Boato, Bonino, Aglietta, Ajello, Cicciomessere, Crivellini, De Cataldo, Faccio, Melega, Mellini, Pinto, Rippa, Roccella, Sciascia, Teodori e Tessari Alessandro, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, «per sapere — premessa la dichiarata insoddisfazione degli interroganti nei confronti della evasiva e reticente risposta del Governo nel dibattito tenutosi alla Camera dei deputati il 15 febbraio 1982 in relazione alle denunciate violenze e torture nei confronti di arrestati per terrorismo —:

1) se il Governo sia a conoscenza della seguente testimonianza, pubblicata domenica 21 febbraio 1982 sul quotidiano *Lotta continua:* «Io non sono stata pic-

chiata, ho vissuto però da vicino la tortura subita da un altro compagno. Il 1° febbraio 1982 arrivo in questura nelle celle di sicurezza, il compagno già pestato a casa sua viene di nuovo picchiato in cella, quella accanto alla mia. La sera del 1° febbraio alle ore 23 sono entrati degli uomini, alcuni indossavano giacche nere con mostrine gialle, altri erano in borghese, c'era una donna che assisteva le compagne.

Al compagno hanno fatto delle punture con un liquido bianco, sono convinta che fossero acidi, sentiti gli effetti allucinogeni. Lui parlava spesso a vanvera e urlava; ad un certo punto si è fatto la pipì sotto. Il trattamento è durato fino alle ore 4 del mattino seguente. Il pomeriggio del 2 febbraio viene violentato (sodomizzato) da più di una guardia che sta lì per ben tre volte. Stava malissimo, sentiva freddo; nella sera ha subito un altro pestaggio. L'ho lasciato che non ci vedeva da un occhio. Io ed altri due compagni (un uomo e una donna) a questo punto siamo stati portati via bendati, su un automezzo (pullmino o blindato), in una zona che a me è sembrata Porta Furba, ho intravisto la scritta prefettura, mi sembrava comunque un posto di polizia.

Lì sono continuate fino al giorno dopo le violenze psicologiche, mi dicevano continuamente che mi avrebbero lasciata andare per poi spararmi; che mi avrebbero portata da qualche parte, che mi si "facevano". Portata in carcere, sono più di dieci giorni che sono in stretto isolamento, pur essendo stata interrogata dal giudice e non so che fine abbiano fatto i compagni che erano con me in questura»;

2) quale sia il giudizio del Governo su tale testimonianza, che, qualora corrispondesse al vero, sarebbe di enorme gravità e smentirebbe apertamente quanto dichiarato dal ministro dell'interno alla Camera dei deputati;

3) quali iniziative intenda finalmente assumere il Governo, sul piano amministrativo-disciplinare e sul piano giudiziario, per accertare senza reticenze o complicità istituzionali la verità dei fatti e per perseguire le eventuali conseguenti responsabilità da parte di appartenenti alle forze di polizia» (3-05670);

Boato, Bonino, Pinto, Roccella, Tessari Alessandro e Ajello, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, «per sapere — premessa la dichiarata insoddisfazione degli interroganti nei confronti della risposta data dal Governo nella seduta della Camera dei deputati del 15 febbraio 1982 in relazione alle denunciate violenze e torture nei confronti di imputati per terrorismo —:

1) se il Governo sia a conoscenza dei fatti denunciati dal signor Marco Fasolato di Mestre, nell'esposto che viene di seguito integralmente riprodotto:

«Io Marco Fasolato denuncio all'opinione pubblica e alla magistratura un fatto grave ed inqualificabile accaduto a mio figlio Massimo. Seguito a riportare i fatti nella loro essenza.

Mestre 2 febbraio ore 21,15: Massimo è fermato nel cortile di casa da una pattuglia di polizia e portato al distretto di via Ca' Rossa per un "semplice controllo". Qui gli chiedono dove era nel tardo pomeriggio; mio figlio risponde che era con un amico (dicendo nome e cognome) e la propria madre a casa. È assalito, dopo questa risposta, da 4 agenti: senza spiegazioni è gettato a terra e picchiato con pugni, calci e ceffoni. Messo a confronto con un ragazzo, questi lo indica come il suo complice di una rapina ai danni di una pasticceria.

A questo riconoscimento Massimo si oppone, dicendo che dato che questi asserisce di conoscermi deve dire il mio nome. Il ragazzo dice un nome diverso dal suo. Massimo fa notare l'assurdità della situazione e per tutta risposta riceve un ceffone e ingiurie da un agente. Non paghi dell'evidente estraneità del ragazzo, viene portato in pasticceria per un confronto con il titolare. Vista l'ora tarda la pasticceria è chiusa, Massimo chiede il

confronto in casa del pasticcere, ma lo riportano al distretto, trascinandolo per i capelli dalla macchina al piano superiore dove lo abbandonano. Per sua fortuna lo vide un agente estraneo al fatto e lo invitò ad andarsene.

Verso le 23, al suo rilascio, viene a casa mia in evidente stato di *shock*. Subito accompagnato da lui, corro al distretto in via Ca' Rossa dove 3 agenti in borghese mi tacciano di "incivile" perché chiedo insistentemente di denunciare il fatto al commissario di turno. A questo punto ci rivolgiamo al Comando carabinieri di Mestre, i quali ci consigliano di andare alla questura centrale di Venezia. Un agente in borghese annota il fatto e dopo aver telefonato ci invita a presentarci, l'indomani mattina, allo stesso distretto.

Ci presentiamo accompagnati anche da mio figlio maggiore. Alla nostra insistenza di conferire con il commissario rispondono invitandoci con la forza ad allontanarci. Un maresciallo che, insieme ad altri agenti assiste a questo comportamento provocatorio, ci fa avere un colloquio con un commissario e successivamente raccoglie la nostra denuncia.

Malgrado lo sdegno del maresciallo e la vergogna per il fatto accaduto la sera prima, non c'è stato il confronto per il riconoscimento dei 4 agenti, pur avendone identificati 3 nei locali del distretto. Uno di questi, alla mia domanda se aveva partecipato al pestaggio di mio figlio, in presenza del maresciallo, nega di averlo picchiato e aggiunge che se l'avesse fatto, il ragazzo non sarebbe lì a parlarne. Dopo questo colloquio l'ho accompagnato al pronto soccorso dell'ospedale civile di Mestre, dove il medico di guardia riscontrò contusioni e rigonfiamenti alla spalla destra con prognosi di 3 giorni.

Questi i fatti, il nostro avvocato è in attesa di sapere quando le pratiche saranno trasferite in tribunale. È superfluo il mio commento: intendo procedere con tutti i mezzi democratici affinché siano colpiti i 4 picchiatori che disonorano il corpo di polizia.

2) quale sia il giudizio del Governo sui fatti sopra esposti, i quali, se corrispondono a verità, rappresentano un sintomo assai grave della estensione di metodi violenti (anche se, in questo caso, non di vera e propria tortura) non solo ad arrestati per terrorismo, ma anche nella prassi «ordinaria» delle forze di polizia;

3) se il Governo non ritenga doveroso aprire immediatamente una inchiesta amministrativa sui fatti denunciati e, conseguentemente, assume provvedimenti di carattere disciplinare e iniziative di carattere giudiziario nei confronti degli eventuali responsabili» (3-05711);

De Cataldo e Mellini, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, «per sapere — premesso che recentemente si sta verificando la scomparsa di numerose persone delle quali per alcuni giorni, come accaduto per la signora Prosperi Anna Maria, non si è saputo nulla, nonostante le intense ricerche dei familiari, mentre successivamente i giornali pubblicano con rilievo notizie riguardanti il loro arresto a seguito di provvedimenti dell'autorità giudiziaria —:

se le persone arrestate vengono condotte presso le case circondariali o in località segrete; in quest'ultimo caso, perché ciò accade;

se hanno la possibilità di nominare un difensore di fiducia e se vengono interrogate alla presenza dello stesso, e quanto tempo dopo l'arresto o il fermo;

se sono sottoposte a violenza fisica;

se risponde a verità che, sia pure per combattere il terrorismo, vengono poste in essere procedure indegne di uno Stato civile, con imponente violazione delle norme processuali;

quando il ministro di grazia e giustizia riterrà di attivare quanto di sua competenza per impedire violazioni di legge o anche semplicemente abusi» (3-05767);

Boato, Bonino, Pinto e Ajello, al Presi-

dente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, «per sapere — premessa la dichiarata insoddisfazione degli interroganti rispetto alla risposta del Governo nella seduta del 15 febbraio 1982 relativamente alle denunciate violenze e torture nei confronti di imputati di terrorismo —:

1) se il Governo sia a conoscenza del «caso» di Anna Rita Marino, impiegata presso il Ministero della difesa-aeronautica, la quale sarebbe stata arrestata il 2 marzo 1982 e interrogata dai magistrati (giudice istruttore dottor Priore e sostituto procuratore dottor Sica) lunedì 8 marzo, interrogatorio nel corso del quale avrebbe dichiarato a verbale il «trattamento» che avrebbe subito dopo il suo arresto e che in questi termini viene riferito su *il manifesto* di mercoledì 10 marzo 1982, in prima pagina: «Ripetutamente picchiata e schiaffeggiata, Anna Rita Marino è stata legata a un calorifero per una notte e l'intera mattina seguente. Trasferita poi a Ostia, in una caserma, è stata rinchiusa in una cella sotterranea delle dimensioni di un metro per due. Passate alcune ore, la donna non ricorda bene quante, viene prelevata da quattro uomini, bendata e condotta in un luogo all'aperto. Anna Rita Marino pensa si trattasse della pineta di Ostia, perché ricorda il tipico odore degli alberi. Denudata, è stata colpita allo stomaco, in viso, alle gambe più volte, con uno strumento che non è riuscita a definire. Le sono stati torti i capezzoli, mentre, ossessivamente, qualcuno dei torturatori le ripeteva: "Sei Adriana, parla (segue termine osceno irripetibile)". In quel luogo è rimasta per circa due ore poi è stata di nuovo riportata in caserma. Ha chiesto diverse volte di mettersi in contatto con il suo avvocato, con i familiari; le veniva risposto che se non la smetteva l'avrebbero riportata in quel posto all'aperto. Sei giorni di prigionia senza poter comunicare con nessuno, avvocato o familiari. L'altro ieri, finalmente, l'interrogatorio, dopo il quale il suo avvocato Di Giovanni, ha diffuso un suo comunicato»:

2) quale giudizio dia il Governo sui fatti sopra denunciati e quali iniziative intenda assumere per accertarne la verità e, nel caso corrispondano al vero, per individuare e perseguire le responsabilità penali e disciplinari da essi emerse» (3-05807);

Boato, Bonino, Pinto e Ajello, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, «per sapere — premessa la dichiarata insoddisfazione degli interroganti rispetto alla risposta data dal Governo nella seduta del 15 febbraio 1982 relativamente alle denunciate violenze nei confronti di imputati di terrorismo—:

1) se il Governo sia a conoscenza del «caso» di Giuseppe Di Biase, arrestato a Roma nella notte del 2 marzo, il quale successivamente giovedì 4 marzo avrebbe tentato di suicidarsi per sottrarsi alle violenze minacciate da agenti e funzionari della DIGOS nella stessa località (presumibilmente una caserma di Ostia) nella quale sarebbe stata sottoposta a violenze e torture Anna Rita Marino;

2) per quale motivo il Di Biase sia stato trattenuto per giorni interi dalla DIGOS, prima di essere consegnato in carcere, soltanto a seguito del suo tentativo di suicidio;

3) se il Governo sia altresì a conoscenza del «caso» di Giorgio Benfenati, il quale — secondo quanto affermato da *il manifesto* del 10 marzo 1982 — sarebbe stato interrogato dal magistrato soltanto sei giorni dopo l'arresto e avrebbe dichiarato a verbale di essere stato sottoposto, dopo l'arresto, a «due ore di botte e pugni»;

4) quali iniziative intenda assumere il Governo per accertare la verità dei fatti sopra denunciati e, nel caso corrispondano al vero, per perseguire responsabilità penali e disciplinari da essi emergenti» (3-05808);

Melega, Bonino, Aglietta, Cicciomessere, Tessari Alessandro, Crivellini, De Cataldo, Pinto, Ajello, Boato, Faccio, Mellini, Rippa, Roccella, Sciascia e Teodori, al ministro di grazia e giustizia, «per sapere quali valutazioni esprima sull'arresto del giornalista dell'*Espresso* Piervittorio Buffa, «reo» di avere descritto in un articolo i metodi brutali usati recentemente, in alcune occasioni, negli interrogatori di alcuni terroristi o sospetti terroristi arrestati.

Il problema della tortura in Italia, che tanto allarme ha destato in giornalisti di ogni colore politico, riceve nuova cupa luce da vicende come queste, e gli interroganti si augurano che il Governo voglia intervenire immediatamente per evitare nuove ferite al sistema della libertà di stampa e dei diritti civili in Italia» (3-05813);

Boato, Bonino, Pinto e Ajello, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, «per sapere:

1) se il Governo sia a conoscenza di quanto affermato su un articolo di imminente pubblicazione sulla rivista *Nuova polizia e Difesa dello Stato* da parte del direttore Franco Fedeli, e anticipato su *il manifesto* di mercoledì 10 marzo 1982 a proposito delle denunciate violenze e torture nei confronti di imputati per terrorismo;

2) se, in particolare, il Governo è a conoscenza che in tale articolo testualmente si afferma: «Girando per l'Italia, qualche conferma da parte di tutori della legge che si sono battuti per la riforma l'abbiamo avuta anche noi. Nessuno ancora, fra i poliziotti, ha messo nero sul bianco di una carta bollata, ma le testimonianze ricevute ci sono apparse del tutto attendibili. Si è parlato di arresti comunicati ai magistrati con parecchi giorni di ritardo, di violenze psicologiche, di pistole puntate alla tempia (con la tecnica della *roulette* russa), di calci e pugni, di acqua salata fatta ingurgitare a larghe dosi, di colpi bassi, di uomini e donne bendati e fatti girare vorticosamente prima di rispondere a qualche "domandina difficile" e perfino di strane punture»;

3) quale sia il giudizio del Governo su tali affermazioni e quali iniziative intenda assumere per accertare la verità dei fatti denunciati e per individuare e perseguire gli eventuali responsabili» (3-05815);

Boato, Bonino, Pinto e Ajello, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, «per sapere:

1) se il Governo sia a conoscenza che, nel corso di una riunione tenutasi a Bologna il 27 e 28 febbraio 1982, il comitato esecutivo di Magistratura democratica ha elaborato e reso noto un documento nel quale si dichiarano «non sufficienti e definitive» le risposte date dal Governo nel dibattito alla Camera dei deputati del 15 febbraio 1982 sulle denunciate violenze e torture a carico di imputati di terrorismo;

2) se il Governo sia a conoscenza che in tale documento Magistratura democratica mette in guardia dal pericolo «di cedimenti e tolleranza per simili degenerazioni» che contribuirebbero «a ricreare un clima di sospetto e di diffidenza»;

3) se il Governo sia a conoscenza che, inoltre, Magistratura democratica ha richiamato gli organi amministrativi e giudiziari, per quanto di rispettiva competenza, al dovere di assicurare il rispetto dei termini di legge per la presentazione dell'arrestato al magistrato», nonché al dovere di procedere «sempre, tempestivamente e d'ufficio alle opportune indagini e agli esami medico-legali necessari per accertare se arrestati e detenuti abbiano subito illecite violenze;

4) quale giudizio dia il Governo sul documento sopra ricordato e quali iniziative abbia assunto, o intenda tempestivamente e doverosamente assumere, per

quanto di sua competenza, in relazione ai fatti denunciati» (3-05816);

Boato, Bonino, Pinto, Ajello e Roccella, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, «per sapere:

1) se il Governo sia a conoscenza di quanto dichiarato dal segretario nazionale di Magistratura democratica, dottor Giovanni Palombarini, nell'intervista pubblicata su *il manifesto* di giovedì 11 marzo 1982 sotto il titolo «La tortura può solo favorire il terrorismo in crisi», nella quale tra l'altro si afferma: «La molteplicità dei segnali e la serietà di alcuni di essi, che provengono da ambienti seri e responsabili, ci hanno convinto che non tutto è inventato», e inoltre: «Il tipo di risposta data dal ministro dell'interno ai deputati non è certo stata tranquillizzante ed esaustiva, non dissipa i sospetti né quieta le voci»;

2) se il Governo sia a conoscenza di quanto dichiarato dal giudice istruttore di Torino, dottor Giancarlo Caselli, titolare di alcune tra le più importanti inchieste giudiziarie in materia di terrorismo, nell'intervista pubblicata venerdì 12 marzo 1982 su *la Repubblica* sotto il titolo «Le voci sulle violenze vanno chiarite, altrimenti si ridà fiato ai terroristi», nella quale si afferma tra l'altro: «Sarebbe un errore anche sul piano operativo ritenere che una, come dire, parentesi dello Stato di diritto possa servire a questo scopo (di battere il terrorismo). Le scorciatoie solo in un primo momento possono sembrare redditizie. Domani otterremmo solo l'effetto di rivitalizzare il partito armato, di regalargli intatta quella immagine di Stato "fascista" su cui si sono aggregati, di rivitalizzare e gettare nella guerriglia le fasce marginali. No, nessun successo immediato potrebbe compensare l'effetto *boomerang*»;

3) se il Governo sia a conoscenza di quando affermato sul quotidiano del PCI, *l'Unità*, nell'articolo a firma di Ibio Paolucci comparso giovedì 11 marzo 1982 sotto il titolo «Torture agli arrestati? Troppe denunce, urgono serie inchieste», nel quale ha fatto riferimento alla risposta del Governo nella seduta del 15 febbraio 1982, si afferma tra l'altro: «Da allora altre denunce sono state avanzate, altre inchieste giudiziarie sono state iniziate. Ciò significa che il capitolo non può considerarsi chiuso. Sono doverose, dunque, più attente verifiche. L'argomento è troppo scottante e delicato perché possa essere frettolosamente archiviato»;

4) quale giudizio dia il Governo sulle dichiarazioni e interviste sopra ricordate e quali iniziative abbia assunto e intenda assumere per accertare la verità dei fatti ricordati, per individuare le responsabilità a qualunque livello si trovino, e per perseguire gli eventuali responsabili» (3-05827);

Boato, Bonino e Pinto, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, «per sapere:

1) se il Governo sia a conoscenza delle dichiarazioni riportate da *il manifesto* di giovedì 11 marzo 1982 e attribuite al sottosegretario all'interno Francesco Spinelli, il quale tra l'altro ha dichiarato a proposito delle denunciate violenze e torture nei confronti di imputati per terrorismo: «Non mi risulta che sia mai morto nessuno, né che qualcuno abbia riportato lesioni gravi. Per quel che so io, per le notizie che ho, non penso che in Italia si possa dire che ci sono torture di tipo sudamericano. Diciamo che nei confronti degli arrestati ci sono stati trattamenti piuttosto duri, ma che sono cose che capitano nelle polizie di tutto il mondo»;

2) se le dichiarazioni del sottosegretario per l'interno corrispondano alla linea dichiarata dal Governo nella seduta del 15 febbraio 1982;

3) se, in caso affermativo, il Governo stia attendendo, prima di intervenire, che sia morto qualcuno o che qualcuno abbia riportato lesioni gravi;

4) se per «torture di tipo sudameri-

cano» si intenda quelle che si concludono spesso con la morte del torturato e se, di conseguenza, si intenda che in Italia, eventualmente, esistano solo torture «di tipo italiano», che non si concludono con la morte o con lesioni gravi a carico del torturato;

5) se in questo senso debba intendersi l'espressione «trattamenti piuttosto duri» e, comunque, a quale articolo della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo debba ricondursi l'affermazione che «sono cose che capitano nelle polizie di tutto il mondo»;

6) se il Governo intenda presentarsi a confermare o a smentire tale «linea» in Parlamento, essendo stato insistentemente richiesto di farlo attraverso la denuncia di innumerevoli casi di violenze o torture anche dopo il dibattito del 15 febbraio 1982» (3-05828);

Greggi, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, «per sapere — in relazione alla intervenuta assoluzione per ritrattazione del giornalista Pier Vittorio Buffa (che aveva scritto su *L'Espresso* un servizio su «presunte violenze contro accusati di terrorismo») e di fronte allo sconcertante intervento di appartenenti alle forze di polizia che prima hanno dato notizie della cui fondatezza si può molto dubitare, e sono intervenuti successivamente, in sede di scatenate pubbliche polemiche, per scagionare il giornalista ma contemporaneamente per accusare loro colleghi, ed in definitiva gettare sospetti su tutte le forze di polizia italiane — quale sarà il seguito di questa vicenda in sede amministrativa e disciplinare, per evitare che inammissibili «tentazioni di affermazione sindacale» intervengano ora a turbare l'ambiente delle forze di polizia, lodevolmente, generosamente, e da qualche tempo «vittoriosamente» impegnate ed operanti sul fronte della lotta e della eliminazione del fenomeno terroristico» (3-05833);

Milani, Crucianelli, Gianni, Cafiero, Catalano e Magri, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri di grazia e giustizia, dell'interno e della difesa, «per sapere — in relazione alle notizie riportate da numerosi quotidiani sui maltrattamenti e le torture inflitte da appartenenti alle forze dell'ordine a persone arrestate per attività terroristiche —:

1) se risulti che più volte funzionari delle forze dell'ordine abbiano esplicitamente invitato i prossimi congiunti degli arrestati a «convincere» i medesimi a tenere un comportamento collaborativo, e che siano state fatte pressioni in questo senso affinché addirittura i figli minori degli arrestati fossero condotti in loro presenza per vincere la loro «ostinazione»;

2) se risponda a verità la notizia — gravissima — secondo cui funzionari di polizia avrebbero convinto — o tentato di convincere — imputati in stato di arresto ed i loro congiunti a revocare il mandato al legale prescelto, ed addirittura a rinunciare alla nomina di un difensore di fiducia, affidandosi alla difesa d'ufficio;

3) come si giustifichi il lunghissimo intervallo trascorso tra il fermo degli indiziati ed il primo interrogatorio alla presenza del magistrato: in taluni casi il contatto con il magistrato si è avuto solo nove o dieci giorni dopo la cattura, e per un periodo altrettanto lungo l'arrestato è stato trattenuto presso questure o caserme dei carabinieri;

4) se rispondano a verità le notizie, relative a diverse vicende di competenza di diverse procure, secondo cui più volte si sarebbe svolto tra inquirenti ed imputati una sorta di «patteggiamento», affinché non fosse sporta denuncia per i maltrattamenti subiti da parte delle forze dell'ordine in cambio della mancata trascrizione di deposizioni a carico o di altri «trattamenti di favore»;

5) quali siano le garanzie che il Governo intende attivare (immediato intervento del magistrato, possibilità di richiedere l'intervento di un sanitario di fidu-

cia, possibilità di visite da parte di parlamentari, ecc.) affinché siano scongiurati comportamenti illegittimi nei confronti di persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale» (3-05845);

Zolla, Stegagnini e Cappelli, al ministro dell'interno, «per sapere — in relazione alle notizie apparse di recente sulla stampa circa presunte violenze e sevizie esercitate dalle forze di polizia nei confronti di terroristi arrestati —:

se ritenga che tali denunzie siano il frutto di una risorgente e ben orchestrata campagna di intimidazione nei confronti delle forze dell'ordine per fiaccarne il potenziale proprio nel momento in cui stanno conseguendo significativi risultati nella lotta contro il terrorismo» (3-05855);

Garavaglia, Menziani, Lussignoli, Brocca, Zaniboni, Bonalumi, Portatadino, Garocchio, Silvestri e Casati, ai ministri dell'interno e della difesa, «per conoscere — premesso:

che la vicenda delle presunte torture nei confronti di terroristi preoccupa giustamente e solleva pungenti interrogativi;

che la vicenda del giornalista Buffa ha rivelato la possibilità di trasferire questo inquietante argomento all'interno delle forze dell'ordine;

che non ci sarà mai ragione al mondo per sottoporre a violenza un uomo;

che la strategia del terrore non è nella nostra tradizione culturale sullo Stato, strumento di difesa e garanzia della dignità del singolo e della collettività —

a seguito delle precise dichiarazioni già rese, se e quali accertamenti amministrativi sono stati disposti in relazione alle denunce di maltrattamenti contro arrestati;

se e quali iniziative siano state assunte per garantire che le forze dell'ordine, tanto duramente impegnate nella lotta contro l'eversione, siano liberate da qualsiasi sospetto in materia che ferisce la sensibilità dell'opinione pubblica» (3-05856);

Stegagnini, Zolla e Cappelli, al ministro dell'interno, «per sapere — in relazione alle notizie apparse sulla stampa di presunti maltrattamenti e violenze che sarebbero stati inferti negli ultimi tempi ad alcuni terroristi arrestati, da parte di appartenenti alle forze di polizia — quali siano le risultanze dei primi accertamenti fatti svolgere appositamente dal Ministro.

Gli interroganti, pur confermando la necessità di perseguire con il giusto rigore gli eventuali responsabili di tali presunti odiosi comportamenti, ritengono, tuttavia, che ci si trovi di fronte ad una ben orchestrata montatura tendente a modificare l'immagine molto positiva delle forze dell'ordine nella generale considerazione del paese, legata ai brillanti successi riportati negli ultimi mesi, nonché ad una sorta di azione intimidatoria nei loro confronti, con finalità fin troppo evidenti» (3-05857);

Boato, Bonino, Pinto, Ajello, Tessari Alessandro e Rippa, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, «per sapere — in relazione al «caso» di Giuseppe Di Biase, fermato e poi arrestato nella notte del 2 marzo 1982 con imputazioni di terrorismo, già sollevato in precedenti interrogazioni —:

1) se il Governo sia a conoscenza dell'esposto-denuncia che il difensore di fiducia del Di Biase ha presentato alla Procura della Repubblica di Roma, pubblicato sul quotidiano *Lotta continua* di giovedì 18 marzo 1982 nel testo seguente:

«Giuseppe Di Biase è stato fermato da agenti della *Digos* nella sua abitazione alle

ore tre circa antimeridiane del giorno 2 marzo 1982.

Dopo una perquisizione domiciliare negativa, è stato portato alla questura centrale dove è rimasto alcune ore.

È stato quindi bendato con un grosso pezzo di tela che gli è stato avvolto strettamente intorno alla testa ed è stato serrato con nastro adesivo per pacchi, lasciando fuori soltanto la bocca per consentire la respirazione. È stato quindi ammanettato dietro la schiena, caricato su un'autovettura, disteso sul sedile posteriore, con la testa premuta contro le ginocchia di un agente che aveva preso posto nello stesso sedile.

Dopo un lungo percorso è stato introdotto in un edificio e poi in una cella dove gli venivano tolte la benda e le manette e dove è rimasto ininterrottamente fino alle primissime ore del giorno 5, quando è stato trasferito al carcere dopo il tentativo di suicidio di cui si dirà appresso.

La cella che ha ospirato il Di Biase è priva di aperture verso l'esterno, prende aria da una grata che apre sul corridoio, riceve la luce diurna attraverso il soffitto che in parte è di vetro cemento. La cella è illuminata artificialmente, giorno e notte, dalla luce elettrica del corridoio che filtra attraverso la grata. Non vi sono servizi igienici, né acqua, pertanto ogni volta che ne aveva bisogno, il Di Biase doveva richiedere l'accompagnamento al gabinetto. Il cibo era costituito eclusivamente da panini.

Durante il tempo della permanenza in quel luogo, il Di Biase è stato sottoposto, a tempi ricorrenti e con grande frequenza, a *stress* psicologici.

Improvvisamente si udivano molti passi affrettati nel corridoio, una chiave veniva fatta girare rumorosamente nella toppa della serratura, improvvisamente si apriva lo spioncino e apparivano poliziotti incappucciati con una sorta di calza che aveva due fori per gli occhi.

In una occasione uno di essi ostentava la tuta mimetica sporca di sangue su una spalla.

Durante la notte si susseguivano rumori violenti, lo spioncino veniva aperto e richiuso con grande fracasso circa ogni mezz'ora. Una volta il Di Biase ha sentito distintamente dire: "Svegliateli, svegliateli!", all'invito seguiva un forte rumore prodotto da una pompa per acqua. Ai fini dell'accertamento di eventuali responsabilità penali si precisa che la persona che ha bendato il Di Biase era un individuo alto, bruno, robusto, con una profonda voce baritonale priva di inflessioni dialettali.

Il secondo giorno (3 marzo) in una cella accanto a quella di Di Biase furono portate altre due persone, un uomo, Stefano, e una donna, Anna Rita, con i quali il Di Biase ha potuto parlare attraverso la grata posta sopra la loro porta.

La ragazza lamentava di essere stata ammanettata per tutta la notte precedente ad un termosifone in questura centrale.

Entrambi erano stati accompagnati nel luogo dove si trovava il Di Biase strettamente bendati e ammanettati.

La mattina del 4 marzo lo Stefano e il Di Biase non sentivano alcun rumore provenire dalla cella della Anna Rita, la chiamavano ripetutamente e costei alla fine mormorava di essere stata prelevata dalla cella durante la notte da agenti incappucciati, di essere stata nuovamente bendata e ammanettata, di essere stata caricata su di un'automobile e di essere stata picchiata durante il tragitto, quindi di essere stata fatta scendere in una località isolata di campagna, di essere stata denudata, picchiata e «oltraggiata» (così testualmente la Anna Rita). Di essere stata minacciata che le avrebbero fatto bere acqua e sale. La Anna Rita riferiva ancora di avere numerose tumefazioni sul corpo ed in particolare, sul seno, sul ventre e sulle cosce, e di essere stata successivamente assalita da febbre alta.

La sera dello stesso giorno 4 marzo il Di Biase e Stefano venivano sottoposti ad una perquisizione particolarmente accurata che faceva loro temere che quella notte sarebbe toccata loro la stessa sorte che era toccata ad Anna Rita.

Lo stato di tensione determinato dagli episodi di cui era protagonista e spetta-

tore, in particolare i continui *stress* psicologici cui era stato sottoposto e il racconto delle torture subite da Anna Rita, uniti al timore di subire lo stesso trattamento, determinavano il crollo psicologico del Di Biase il quale anche per sottrarsi alle temute torture (oltre tutto nulla aveva da dire sulle fantastiche e incredibili accuse che gli erano state mosse in questura), avendo trovato in cella un pezzetto di vetro, tentava il suicidio tagliandosi le vene dei polsi.

Di ciò si accorgevano gli agenti, anche perché il Di Biase aveva dato di stomaco. L'imputato veniva così accompagnato ad una clinica denominata S. Giustino o S. Agostino sita nei pressi dell'edificio ove era stato ristretto il Di Biase.

Si tratta comunque di un commissariato di PS sito ad Ostia Lido in prossimità del mare, come il Di Biase poteva vedere quando veniva accompagnato alla clinica. In particolare al rientro dalla clinica poteva notare che veniva fatto passare attraverso una vetrata coperta di fogli di giornale su cui vi era la scritta «lavori in corso».

La cella, occupata dal Di Biase recava scritte sul muro col nome e il cognome di precedenti occupanti e le date di alcune di esse risalivano a non più di un mese prima»;

2) quale sia il giudizio del Governo sui fatti sopra esposti, quali accertamenti, per quanto di sua competenza, abbia disposto o intenda disporre per verificare la realtà dei fatti e per individuarne e perseguirne i responsabili» (3-05858);

Boato, Bonino, Pinto, Ajello, Tessari Alessandro, Faccio, Cicciomessere, De Cataldo, Rippa e Aglietta, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, «per sapere — premesso che il Governo nella seduta del 15 febbraio 1982 ha smentito ogni violenza nei confronti del terrorista Cesare Di Lenardo, arrestato il 28 gennaio 1982 nella «base» di via Pindemonte a Padova, in cui le Brigate rosse tenevano sequestrato il generale James Lee Dozier, e che il problema delle violenze e torture cui sarebbe stato sottoposto è stato riproposto in una successiva interpellanza, anche sotto il profilo della gravità istituzionale del fatto che eventualmente risulti che il Governo abbia mentito al Parlamento —:

1) se il Governo sia a conoscenza dell'esposto che lo stesso Di Lenardo ha inviato in data 28 febbraio 1982 alla procura della Repubblica e al presidente del tribunale di Verona, integralmente riportato dal quotidiano *Lotta continua* di giovedì 18 marzo 1982 nel testo seguente: «Al magistrato Guido Papalia, sostituto procuratore della Repubblica, al presidente del tribunale che celebrerà il processo per la cattura del generale Dozier, alle eventuali autorità competenti.

Io sottoscritto Cesare Di Lenardo dichiaro e denuncio quanto segue. A seguito della denuncia già presentata al sostituto procuratore Guido Papalia al mio primo incontro con lui, il 2 febbraio 1982, come là preannunciato preciso la descrizione del maltrattamento o meglio dei maltrattamenti, delle sevizie e delle torture cui sono stato sottoposto nei giorni immediatamente successivi alla mia cattura avvenuta il 28 gennaio 1982 nell'appartamento di via Pindemonte a Padova dove stavo tenendo prigioniero (garantendogli peraltro un trattamento dignitoso) e sottoponendo a processo proletario per la sua responsabilità nell'apparato imperialista multinazionale che opprime il proletariato internazionale il generale USA James Lee Dozier del quartier generale NATO per le forze terrestri per il sud Europa. La descrizione si riferisce al periodo che va dal momento della mia cattura, la mattina del 28, alla mattina del 1° febbraio.

Mi sono state praticate ripetutamente delle scariche elettriche ai genitali, al pene e in diversi punti del bacino. Le scariche erano prolungate, praticate ritmicamente con uno strumento apposito che poteva variare d'intensità. Ritengo che il voltaggio fosse inferiore ai 220. Mi sono state praticate ripetutamente bruciature simili a spegnimenti di sigarette, ma che

ritengo provocate da strumenti appositi nel bacino, nella zona del pube ed alle mani, sul dorso di queste e tra le dita. Mi sono state praticate ripetutamente percussioni alle piante dei piedi costringendomi con la schiena a terra (nonostante la difficoltà per le mani ammanettate dietro la schiena), le gambe sollevate in modo da avere i polpacci su una sedia, un torturatore seduto sopra. La percussione era sistematica dall'alto in basso e viceversa per una durata molto lunga ed a ondate di circa una settantina di colpi alla volta durante i quali i torturatori si davano il cambio. I colpi erano inferti con una specie di assicella di materiale leggermente flessibile. Contemporaneamente mi venivano praticate botte ai fianchi con gli anfibi. Mi è stato ripetutamente praticato lo schiacciamento della testa costretta nella posizione di un fianco a terra sulle piastrelle e l'anfibio del torturatore sull'altro fianco. Il torturatore saliva con il peso del suo corpo aumentando e diminuendo la pressione facendo, lui, una specie di flessione.

A parte questo, preciso che le botte in testa sono state praticate quasi sempre con le mani o sbattendomi la testa contro il muro, tenendola per i capelli o per il collo; tranne che nell'episodio che chiamerò "la fucilazione" e due o tre episodi analoghi quando alla testa, al mento ed al collo sono stato colpito con i calci e le canne delle pistole e delle mitragliette.

Mi è stato ripetutamente praticato il tagliuzzamento dei polpacci e delle cosce con lamette o attrezzi equivalenti.

Descrivo ora l'episodio della "fucilazione", termine usato dai torturatori.

Questo è avvenuto il quarto giorno e richiede un racconto più dettagliato. Già precedentemente ero stato minacciato di morte e colpito al volto, o al mento e al collo con le armi. In questo episodio sono stato dapprima preavvisato che dopo otto ore, se non avessi parlato e "collaborato" con le autorità sarei stato fucilato. Mi è stato detto che la mia cattura non era stata resa pubblica; che io ero clandestino da tempo ma la mia appartenenza alle BR, già da loro conosciuta, non era stata resa pubblica e che quindi per loro "potevo benissimo scomparire". Poi la cosa si è ripetuta segnalandomi che mancavano cinque ore, poi tre, poi mezz'ora. In ognuno di questi preavvisi avveniva una seduta di pestaggio e di tortura con le modalità che ho descritto. Poi, dopo un'ultima seduta particolarmente violenta (ultima è riferita a prima della partenza), sono stato legato alle mani con degli stracci dopo che mi erano state tolte le manette e applicate ai piedi. Sempre bendato, mi è stata posta una fasciatura strettissima sotto il naso fino a metà bocca.

Posta dunque la fasciatura descritta sono stato trasportato di peso su un'auto nel portabagagli posteriore e qui rinchiuso. In quest'ultimo sono stato trasportato per circa mezz'ora o tre quarti d'ora per strade asfaltate e poi per strade di campagna. All'arrivo sono stato trascinato per le mani graffiandomi i piedi scalzi per un tratto. Ho potuto toccare erba e terra. Quindi è stata imbastita dai miei "sequestratori", come essi stessi si definivano, una messa in scena di fucilazione con relative minacce di gettare il futuro cadavere nella calce viva. C'è stato un ennesimo pestaggio anche con le armi e ritengo che la lesione che ho riportato al naso sia da attribuire a questo particolare pestaggio. Poi sono stato fatto segno di un colpo di arma da fuoco. Nuovamente picchiato sono stato caricato nello stesso bagagliaio d'auto e riportato via per un periodo di tempo più o meno uguale a quello precedente. Sono così stato riportato alla base di partenza.

Mi è stato inoltre praticato ripetutamente lo schiacciamento verso l'interno degli occhi bendati con le dita dei torturatori. Mi è stato inoltre somministrato per via orale un liquido che aveva un sapore che ho riconosciuto molto simile al farmaco Hydirgina Sandoz. Fra le piccole specialità segnalo anche lo strappo di barba e capelli in alcuni punti.

Dopo ogni seduta, o quasi, venivo lasciato solo col torturatore "buono" che, dopo aver presenziato alla seduta, magari fingendo di cercar di trattenere i suoi col-

laboratori, spiegava negli intervalli che lui era contrario a quei metodi che definiva barbari ma che non poteva fare altro che consigliarmi di "collaborare" e mi garantiva, il trattamento sarebbe cessato.

Ora, *dulcis in fundo* descriverò la tortura che ho definito l'"algerina" così come mi è stata praticata. Sono stato preso, parzialmente spogliato, costretto a distendermi su una tavola del tipo tavolo da cucina. Sono stato legato con i piedi a due gambe della tavola da una parte e le braccia a due gambe dall'altra. Per spiegare la posizione, preciso che le gambe erano piegate, al ginocchio corrispondeva il bordo del tavolo, le cosce erano sulla tavola ed i polpacci aderivano alle gambe della tavola; le braccia, invece, erano tutte aderenti alle altre due gambe della tavola; il collo e la testa sporgevano e pendevano in fuori da una parte. Le braccia e le gambe erano strette alla tavola da legacci leggermente elastici molto stretti. Continuavo ad essere bendato. Dopo la solita proposta di collaborazione e le solite botte preliminari mi è stata riempita la bocca di sale. Il naso mi era tenuto chiuso da un torturatore mentre la testa mi era tenuta ferma per i capelli. Sono stato costretto a ingurgitare del sale e la bocca mi è stata riempita. A questo punto ho capito la funzione della fasciatura stretta sotto il naso in corrispondenza della dentatura superiore che ho descritta: il sale, a contatto con le ferite interne, provocava un forte bruciore oltre a un senso di gonfiore generale della bocca e della gola. A quel punto sono stato costretto a inghiottire litri e litri di acqua (inghiottire è un termine impreciso in questo caso perché presuppone un controllo da parte del bevitore del ritmo e della quantità del liquido che ingerisce, cosa che nel caso che descrivo mi era impedita) che, a giudicare dalla quantità e dal ritmo e da quello che ho potuto vedere poi alla fine di questa seduta, mi veniva versata da grossi contenitori tipo bidoni delle immondizie, di plastica.

I torturatori dimostravano notevole perizia nel ritmare, a loro parere ovviamente, i tempi di "bevuta" con quelli di "respiro", nonché nel provocare manualmente lo spostamento della lingua che mi avrebbe permesso di regolare "bevute" e "respiri" a loro discrezione. Durante i versamenti di acqua la bocca mi veniva tenuta aperta manualmente dai torturatori. Durante questo trattamento che provocava ovviamente sensazioni di soffocamento, di annegamento, notevoli difficoltà di respirazione e disperate contorsione da parte mia, durante tutto ciò sono stato fatto segno di molti colpi ai fianchi. Questo trattamento ha avuto una durata molto lunga, nell'ordine delle ore, con brevissimi intervalli. Nella parte finale del trattamento, in un momento in cui non potevo respirare, avevo il naso chiuso e mi veniva immessa acqua ho avuto una specie di forte compressione interna e a quel punto ho sentito un forte dolore alla testa, improvviso, che in un secondo istante ho individuato nell'orecchio sinistro. Al seguente intervallo oltre a saltellare (ritengo di aver avuto una crisi di nervi a livello fisico o qualcosa di simile perché tutto il corpo vibrava e saltellava, seduto sul tavolo mi erano stati tolti i legacci dalle mani) in maniera del tutto indipendente dal mio controllo e dalla mia volontà; comunque mantenevo piena coscienza di quanto succedeva attorno e ho potuto, essendomi stata tolta per un periodo la benda avere uno sguardo d'insieme di quella camera di tortura e dei torturatori — dai quindici ai venti che avevano il viso coperto dal passamontagna o sotto caschi — accusavo un acutissimo dolore all'orecchio sinistro da cui usciva del liquido che presto appariva misto a sangue il quale diventava via via dominante rispetto al liquido. A quel punto sono stato rivestito e riportato alla branda. Sono stato nuovamente e definitivamente sbendato e mi è stato fatto bere del the. Mi sono state ammanettate le mani davani e non più dietro e da quel momento a oggi non ho subito altri trattamenti di questo genere.

Da tutta una serie di considerazioni, di dati e di fatti, che spiegherò e proverò senz'altro qualora e quando l'autorità

competente lo riterrà opportuno, ritengo che tutti i maltrattamenti, le sevizie e le torture cui sono stato fatto oggetto dopo la mia cattura, siano avvenute all'interno (tranne l'episodio della "fucilazione") nei locali della caserma di polizia "Ilardi", sede del secondo reparto Celere sito in via Acquapendente in Padova.

Fiducioso che sarà fatta giustizia, in attesa

Cesare di Lenardo.

Padova, 28 febbraio 1982».

2) quale sia il giudizio del Governo sull'esposto sopra riportato, e, al di là delle iniziative che l'autorità giudiziaria ha ritenuto doveroso attuare nonostante le smentite del Ministro dell'interno alla Camera dei deputati, se il Governo non ritenga doveroso assumere di fronte al Parlamento un atteggiamento radicalmente diverso da quello, incauto e ormai insostenibile, tenuto nella seduta del 15 febbraio 1982;

3) quali iniziative il Governo abbia assunto e intenda assumere, in relazione ai fatti sopra esposti qualora corrispondano in tutto o in parte a verità, per quanto riguarda la sua responsabilità politica e la sua competenza amministrativa-disciplinare» (3-05859).

Queste interpellanze ed interrogazioni, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Onorevoli colleghi, com'è noto, la Giunta per il regolamento nella riunione del 2 marzo scorso ha espresso il parere che «gli articoli 129, terzo comma e 137, terzo comma, del regolamento debbano essere interpretati nel senso che possano essere iscritte all'ordine del giorno di una stessa seduta fino ad un massimo di due interpellanze e di due interrogazioni presentate dal medesimo deputato, ma vertenti su argomenti diversi e che, inoltre, debba considerarsi inammissibile la somma dei tempi di intervento, spettanti a diversi oratori, da parte di un unico deputato».

Se, malgrado tale parere, all'ordine del giorno della seduta odierna figurano, sullo stesso argomento, più interpellanze ed interrogazioni presentate dallo stesso firmatario, ciò è dovuto al fatto che alcuni di tali documenti erano stati presentati prima della decisione della Giunta.

Senza che la procedura oggi seguita possa quindi costituire in alcun modo un precedente, ammetterò, oltre allo svolgimento d'una sola interpellanza per presentatore, la facoltà per altri firmatari di svolgere un diverso documento sulla stessa materia.

Colgo l'occasione per avvertire che, da ora in poi, non ammetterò l'iscrizione all'ordine del giorno di più di una interpellanza o una interrogazione sullo stesso argomento, presentate da un unico deputato, e di non più di due documenti, anche su argomenti diversi, nella stessa seduta, come tassativamente prescrivono gli articoli 129 e 137 del regolamento. Nel caso in cui gli uffici non riescano tempestivamente a conoscere dai presentatori di più interpellanze e interrogazioni vertenti sulla stessa materia il documento prescelto, essi sono autorizzati a inserire all'ordine del giorno quella presentata per ultima, che si presume comunque più aggiornata delle precedenti; le altre rimarranno assorbite.

Ritengo, invece, sempre ammissibile la somma dei tempi tra illustrazione e replica della stessa interpellanza, a scelta del presentatore.

Resta comunque ferma la facoltà del Presidente di concedere, a norma dell'articolo 138, maggiore tempo agli interpellanti se la questione riveste eccezionale rilevanza politica.

MARCO BOATO. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Vorrei riferirmi, oltre agli articoli da lei citati, anche all'articolo 138 del regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, non le contesto di dire qualcosa su quanto ho appena comunicato, ma su questi articoli

vi è stata la pronunzia della Giunta che ho letto in questo momento.

MARCO BOATO. Io intendo fare un richiamo al regolamento, anche perché il nostro rappresentante di gruppo all'interno della Giunta ha contestato quella decisione. Non vedo perché lei prenda con tanta difficoltà una cosa normalissima in questa Camera, cioè un richiamo al regolamento che io faccio con la massima serenità, anche se in dissenso rispetto alle cose da lei lette e decise dalla Giunta stessa, da lei presieduta.

Vorrei ricordare, visto che abbiamo davanti a noi un tema di particolare importanza, che il nostro gruppo (ed io in particolare in questo momento) non consente con la nuova interpretazione (e che si tratta di una interpretazione mi pare pacifico, visto che c'era una prassi precedente assolutamente diversa) che del regolamento è stata data. È legittimo da parte sua replicarmi che lei ritiene la nuova interpretazione più coerente al rigore del testo del regolamento: non contesto questa sua asserzione, ma mi permetterà di considerare plausibile e fondato il fatto di ritenere che — a meno che fino a due giorni fa la Camera non fosse stata del tutto in mora nei confronti del proprio regolamento e non lo avesse sistematicamente violato, con l'avallo del Presidente, della Giunta del regolamento e di tutti gli organi costituzionali di questa Camera — l'interpretazione precedente, più estensiva, fosse maggiormente accettabile. Tanto più che il nostro regolamento, tra l'altro, prevede che ad una interpellanza il Governo risponda entro quattordici giorni. Ebbene, questo non si verifica mai! Quindi, l'accumularsi di interpellanze su uno stesso argomento è evidentemente anche una risposta obbligata da parte del singolo parlamentare o dall'intero gruppo (se è tutto il gruppo a firmare l'interpellanza) nei confronti della inadempienza del Governo.

Sono consapevole che ci sono cause complesse di queste inadempienze, e non sempre per cattiva volontà, ma spesso è per cattiva volontà o per non voler rispondere su argomenti precisi. Altre volte — come mi è stato fatto notare e ne prendo atto — vi è una inflazione di documenti di sindacato ispettivo da parte di alcuni parlamentari (una piccola minoranza in questa Camera) tale da rendere satura la possibilità di utilizzare le sedute per le risposte. Ma, se vale la lettera del regolamento, nella interpretazione che la Giunta ha dato e che lei ci ha riportato poco fa — io ritengo non la lettera, ma una interpretazione più restrittiva —, l'interpretazione restrittiva a maggiore ragione dovrebbe valere per chiamare il Governo a rispondere entro quattordici giorni alle interpellanze che ad esso sono rivolte.

Se mi consente, signora Presidente, sempre con il massimo rispetto, esprimo il mio dissenso sul fatto che si possano considerare assorbite le interpellanze, su una medesima materia, che siano precedenti all'ultima interpellanza presentata, la quale sola — salvo il caso eccezionale di oggi — sarà posta all'ordine del giorno. Lei mi consentirà di ritenere che a volte interpellanze successive, nell'arco di alcuni mesi, non sono semplicemente la surroga delle interpellanze precedenti ulteriormente estese, ma la riproposizione di un tema di carattere istituzionale ampio — perché quando si tratta di interpellanze, si fa riferimento ad un aspetto della politica del Governo —, che andrebbe combinato con quanto precedentemente formulato nelle altre interpellanze.

Rilevo che non si arriverebbe a questa sommatoria di interpellanze laddove — ripeto — il Governo venisse chiamato a rispondere tempestivamente, cioè nei termini stretti previsti dal regolamento. Infatti la norma del regolamento, secondo cui, se entro quattordici giorni il Governo non risponde, il deputato può chiedere la votazione per l'iscrizione all'ordine del giorno della sua interpellanza, dovrebbe costituire, a mio parere, l'eccezione, perché il normale funzionamento del sindacato ispettivo nel rapporto fra parlamentare, Camera e Governo dovrebbe vedere regolarmente il Governo rispondere entro

quattordici giorni alle interpellanze e, al limite, compatibilmente con il fatto che un deputato non ne abbia presentate centinaia. Ma ciò dovrebbe avvenire quando si avessero poche interpellanze per ogni deputato.

Concludo, signor Presidente, rilevando che lei stessa ha ricordato le ultime righe del primo comma dell'articolo 138 del regolamento, in cui si afferma: «Il Presidente può concedere maggiore tempo agli interpellanti se la questione riveste eccezionale rilevanza politica». È ovvio che questo è un suo potere ed una sua facoltà ed io non posso fare altro che proporle di concedere questo maggior tempo, ma credo che difficilmente in qualche decennio di vita della nostra Repubblica un tema come quello della tortura — vero o falso che sia; e su questo punto mi soffermerò più tardi parlando sul merito della questione e non ora, che sto facendo un richiamo al regolamento — sia stato mai affrontato, per cui esso è un tema di eccezionale rilevanza politica. Non credo che occorra aver studiato i libri di storia, di diritto costituzionale, di diritto internazionale e conoscere quanto incida oggi sulla coscienza civile questo problema, per ritenere questo tema di eccezionale rilevanza politica.

Ripeto che so benissimo che è lei, signora Presidente, che insindacabilmente deve dare questo giudizio, ma io richiamo alla sua attenzione l'opportunità di fare ricorso all'ultima parte del primo comma dell'articolo 138 per lo svolgimento di queste interpellanze.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, credo che lei giustamente abbia usato il termine «prassi». Io ritengo che niente sia più vero di quanto lei ha detto riferendosi alla prassi, che è nella nostra memoria recente; però, appunto, di prassi si trattava e non di lettera del regolamento. La pronuncia della Giunta per il regolamento, a cui, se non erro, non c'è stata opposizione da parte di alcuno...

ROBERTO CICCIOMESSERE. Io ho votato contro!

MAURO MELLINI. Cicciomessere non conta!

PRESIDENTE. Mi ricordo molto bene ciò che ha detto l'onorevole Cicciomessere, richiamando tra l'altro, il primo comma dell'articolo 138. Comunque sia, volevo porre in evidenza che la pronuncia della Giunta per il regolamento tende a ritornare alla lettera del regolamento, contro una prassi che, a mio avviso, aveva finito — non dico per tradire lo spirito del regolamento, perché questa sarebbe, in tale materia, un'espressione troppo forte —, ma per portare ad una abitudine che in sede di svolgimento di interpellanze e di interrogazioni finiva per agire come un elemento di ingiustizia nei confronti dei diversi parlamentari. Infatti accadeva che un deputato parlasse per un'ora, un'ora e mezza, mentre altri parlamentari avevano un tempo strettamente delimitato dal regolamento. Questa prassi si prestava — come dire — ad una certa scaltrezza nell'uso di questo strumento regolamentare e pertanto, ripeto, la pronuncia della Giunta per il regolamento intende ritornare alla lettera del regolamento: ed io credo che questa pronuncia risponda, appunto, alla lettera del regolamento.

Quanto all'altra questione che lei ha sollevato, onorevole Boato, vorrei rispondere che, nel momento in cui sono state ammesse quattro interpellanze firmate dagli stessi deputati, si è trovato il modo di rispondere anche alla questione relativa all'articolo 138 del regolamento. Voglio dire che si lascia ampiamente il modo di esprimersi a tutti i firmatari di queste interpellanze.

Vorrei chiedere ai vari interpellanti se intendano svolgere le loro interpellanze.

Onorevole Crucianelli?

FAMIANO CRUCIANELLI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Boato?

MARCO BOATO. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Spagnoli, o altro firmatario dell'interpellanza n. 201666?

BRUNO FRACCHIA. No, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Galli?

MARIA LUISA GALLI. Sì, signor Presidente. Vorrei aggiungere che svolgerò anche l'interpellanza dell'onorevole Baldelli n. 201701. In sede di replica, invece, interverrà l'onorevole Baldelli per entrambe. Con tutto ciò, non occuperò un tempo doppio. Occuperò il tempo di una interpellanza.

PRESIDENTE. Dunque, onorevole Galli, lei intende svolgere la sua interpellanza?

MARIA LUISA GALLI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Giacomo Mancini?

GIACOMO MANCINI. No, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Bassanini?

FRANCO BASSANINI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Labriola?

SILVANO LABRIOLA. No, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Rodotà?

STEFANO RODOTÀ. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Del Donno?

OLINDO DEL DONNO. No, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Milani?

ELISEO MILANI. No, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Sullo?

FIORENTINO SULLO. No, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Pazzaglia o altro firmatario dell'interpellanza n. 201704?

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Interverremo in sede di replica.

PRESIDENTE. Onorevole Gerardo Bianco o altro firmatario dell'interpellanza n. 201705?

MICHELE ZOLLA. Sì, signor Presidente.

MARCO BOATO. Vorrei aggiungere, signor Presidente, che la mia seconda interpellanza sarà svolta dall'onorevole Mellini, come del resto lei stessa aveva chiarito.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Boato.

L'onorevole Crucianelli ha facoltà di svolgere le sue interpellanze nn. 2-01589 e 2-01667.

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, abbiamo iniziato questo dibattito alcune settimane fa, ed esso è continuato in forma indiretta sulle pagine dei giornali. Oggi riprendiamo questo dibattito. Il tipo di bilancio che oggi possiamo trarre dal dibattito sin qui svolto è che le risposte che sono venute sono, per un verso, di buon senso e, per altro verso, francamente deludenti.

Nella sostanza, lei, signor ministro, ed altri autorevoli rappresentanti del Governo, che cosa avete affermato? Lei ha detto che non vi sono state torture né violenze programmate, ovvero che né dal ministro, né dai collaboratori del ministro, né dal Ministero sono partiti ordini

relativi ad una pianificazione della violenza. Questa è una risposta di buon senso, perché è assolutamente evidente che, qualora si fosse verificata un'eventualità di questo tipo, molto probabilmente noi non saremmo neanche nelle condizioni di affrontare questo dibattito. Tuttavia, la risposta è anche deludente, perché ormai siamo di fronte a fatti, a circostanze, a episodi precisi, che da alcune settimane sono all'ordine del giorno. Su tutto questo non è venuta risposta, non è venuta alcuna precisazione da parte del ministro e del Governo.

Voglio soltanto richiamare alcune di queste circostanze, per evidenziare quanto si sarebbe potuto fare diversamente. Ricordo Alberta Biliato, che, presa durante le ricerche sul caso Dozier, denuncia di essere stata incappucciata, portata in una stanza, denudata e picchiata. Fino a questo punto, siamo di fronte alla denuncia di una donna che, peraltro, si dichiara prigioniera politica; siamo quindi di fronte alla denuncia di una terrorista. Ma il problema sorge non solo (anche se questo pure dovrebbe essere un problema) perché vi è una dichiarazione da parte di una terrorista, ma soprattutto perché questa denuncia trova riscontro in un episodio, certo non casuale, che è venuto alla luce grazie all'iniziativa coraggiosa del capitano Ambrosini, secondo il quale un agente ha visto nella caserma di Venezia un fatto che richiama analoghe circostanze.

Anche se non voglio entrare nel merito di questi fatti, dico però che un elemento di chiarezza è quanto meno opportuno, anche perché un'inchiesta in questo senso può portare rapidamente a risultati.

Già l'altra volta abbiamo discusso della vicenda Di Lenardo: ebbene, anche in questo caso ci troviamo di fronte a una denunzia precisa e circostanziata, non ad una generica notizia circa contusioni o ecchimosi che si possono far risalire a colluttazioni verificatesi al momento della cattura. Tale denunzia evidenzia fatti precisi: energia elettrica sui testicoli, depilazione forzata del pube, eventi cioè facilmente riscontrabili, che prescindono comunque da colluttazioni o da fatti analoghi.

Ma andiamo avanti: Anna Rita Marino dice di essere stata portata nella pineta di Ostia e lì denudata e sottoposta a sevizie. Anche in questo caso abbiamo una perizia medica, cioè un elemento obiettivo sul quale è opportuno arrivare ad una risposta precisa. La stessa Paola Maturi ancora oggi sostiene di avere sul seno i segni delle sevizie subite.

Siamo cioè di fronte ad una serie di denunzie di fatti ben precisi, alcuni dei quali con testimonianze dirette, altri facilmente riscontrabili attraverso perizie mediche, che fino ad oggi non hanno avuto risposta. Riteniamo quindi che sia doverosa una risposta precisa a fatti e circostanze.

Voglio aggiungere che è ormai il caso di affrontare un altro problema che, pur non essendo ascrivibile al capitolo delle torture, rientra nella massificazione dei pestaggi e della violenza. Abbiamo sempre affrontato tale argomento pensando che, in effetti, vi sono momenti difficili: le sparatorie, le colluttazioni, gli scontri fisici, e che quindi possa riscontrarsi qualche ecchimosi, qualche ferita. Tuttavia dobbiamo sottoporre questo discorso ad un vaglio, ad una verifica. Ci troviamo infatti di fronte, ad esempio, a denunce presentate alla procura di Viterbo da alcuni giovani, poi rilasciati, che sono stati letteralmente pestati. Credo che anche queste cose siano importanti perché comportamenti del genere, che prescindono dall'emotività dello scontro immediato, rischiano di precostituire le condizioni sulle quali si inseriscono quei fatti anomali che, per l'appunto, vengono definiti «torture».

Su questi fatti non ci si può rispondere: «Non abbiamo pianificato alcuna tortura; non abbiamo organizzato violenze...», perché, per lo meno su alcuni fatti specifici, è opportuno un chiarimento ben preciso.

Vi sono, poi, altre cose che cominciano a divenire inquietanti e sulle quali è necessaria una risposta. Ci troviamo di fronte a persone che vengono arrestate e

che in pratica scompaiono per alcuni giorni, al di fuori di ogni controllo della magistratura e di ogni rapporto con gli avvocati. A Firenze, ad esempio, alcuni genitori hanno denunciato la scomparsa dei propri figli che invece erano stati arrestati o fermati. Anche da questo punto di vista si apre un problema che occorrerà affrontare, precisando eventualmente la normativa che deve o dovrebbe regolare gli interrogatori, ma non si può passare sotto silenzio il fatto, ormai appurato, che tra l'arresto o il fermo e la detenzione passano dei giorni, senza sapere cosa accada durante questo tempo né dove siano tenute queste persone.

Credo che su questi problemi sia necessaria una risposta molto chiara da parte sua, signor ministro, che non si limiti alla ripetizione di quello che ci ha detto nella precedente occasione. Ma aggiungo che la nostra insoddisfazione è anche di carattere politico più generale, non limitata a fatti e circostanze specifiche, ed è legata al tono con cui il Governo ha affrontato la questione, anche nei rapporti con gli organi di stampa. Nella sostanza, infatti, si è risposto da un lato che non vi è pianificazione della tortura e della violenza e dall'altro che sono stati scoperti moltissimi covi, sono stati arrestati moltissimi terroristi, è stato dilatato il fenomeno dei pentiti, la polizia e le forze dell'ordine sono sane. È evidente che non c'è una connessione esplicita tra il primo argomento e questi ultimi dati ora richiamati. Ma è altrettanto evidente che un collegamento sotterraneo e subdolo è possibile.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORIS FORTUNA

FAMIANO CRUCIANELLI. Alludo al fatto che i risultati concretamente ottenuti possono in qualche modo giustificare alcuni fatti — da verificare, beninteso — che si discutono a livello di stampa e di opinione pubblica. Ora, a mio avviso, si tratta di un'operazione molto pericolosa e che finisce per collegarsi, lo si voglia o meno, ad alcuni umori, ad alcune viscere profonde, anche antidemocratiche, che è possibile si celino nella coscienza della gente. Di qui il possibile collegamento sotterraneo tra i concreti risultati ottenuti e i fatti denunciati. Credo si tratti di un errore. Quando lei, signor ministro, anche in questa Camera, ha discusso a lungo di questi problemi, si è sempre richiamato alla premessa secondo cui la battaglia contro il terrorismo rispetta fino in fondo le caratteristiche democratiche del nostro sistema. Ora, non credo si tratti soltanto di un'affermazione di principio o di lusso garantista che questo sistema si permette. Credo, invece, che vi sia dietro qualcosa di più concreto, se volete anche di più utilitaristico: la comprensione, cioè, del legame inscindibile tra democrazia ed efficienza. La battaglia contro il terrorismo è stata in questo senso proficua e positiva proprio in quanto abbiamo rispettato la democrazia, e non solo perché siamo democratici, ma perché era questa la condizione essenziale per portare avanti una simile battaglia, per smentire la campagna e le parole d'ordine che gli stessi terroristi cercavano di diffondere sulla fascistizzazione dello Stato.

Credo che di questi dati si debba tener conto, ai fini del nostro dibattito. Se il nesso richiamato, che si è rivelato essenziale ai fini della battaglia, che si è svolta e tuttora si svolge con risultati che appaiono soddisfacenti, dovesse saltare, finirebbe per ridare valide carte politiche a terroristi che sono oggi abbastanza (uso questo termine perché non è lecito dare un giudizio positivo) in crisi del punto di vista politico. E non vi è dubbio che la dilatazione del fenomeno dei pentiti nasce soprattutto da questa crisi politica profonda. *(Cenni di assenso del ministro dell'interno Virginio Rognoni).* Lei annuisce, signor ministro: ma allora dovrebbe convenire con me sul fatto che il nesso tra democrazia e rispetto delle regole sia fondamentale e decisivo per la crisi del terrorismo e degli stessi militanti in quell'area.

Credo che questi siano i dati che dobbiamo oggi ribadire. E voglio concludere richiamandomi ad un fatto specifico, sul

quale non voglio fare demagogia, ma che ritengo importante sottolineare in questa sede. Si tratta della vicenda, a mio parere centrale, della quale sono stati in qualche modo attori il capitano Ambrosini e il brigadiere Trippori. È una vicenda di assoluto rilievo: sarebbe un errore, a mio parere, considerarla marginale, e non tenerla nel dovuto conto, perché essa dimostra con estrema nettezza quanto sia ormai profonda l'opera di democratizzazione che è avvenuta all'interno delle forze dell'ordine e delle forze di polizia. Quindi è un errore grave — lo voglio dire con molta nettezza e chiarezza — da parte di chi dentro e fuori delle forze di polizia lavora ad una sorta di ebreizzazione, ghettizzazione, criminalizzazione della denuncia che questi due agenti di custodia hanno fatto. Dobbiamo ben capire che, qualora dovesse realizzarsi completamente questa opera di ghettizzazione, ne subirebbe una grave sconfitta l'emancipazione democratica realizzata all'interno delle forze dell'ordine; ma ritengo — non potrebbe non essere così — che costituirebbe anche una sconfitta del sistema democratico che in qualche modo rappresentiamo *(Applausi dei deputati del gruppo del PDUP)*.

PRESIDENTE. L'onorevole Boato ha facoltà di svolgere le sue interpellanze nn. 2-01596, 2-01682 e 2-01703.

MARCO BOATO. Due sono le principali affermazioni politiche di carattere generale che il ministro dell'interno Rognoni ha pronunciato a nome del Governo, alla presenza del Presidente del Consiglio Spadolini, il 15 febbraio in occasione del primo dibattito parlamentare sulle torture e sulle violenze che sarebbero state attuate nei confronti di arrestati per fatti di terrorismo: 1) il Governo ha riaffermato che la lotta contro il terrorismo e l'eversione va «mantenuta nel rigoroso rispetto delle leggi civili, dei princìpi e delle norme democratiche, innanzi tutto della Costituzione»; 2) «il Governo non intende in maniera assoluta precostituire versioni di comodo, né mancare del dovuto rispetto alle conclusioni alle quali dovesse pervenire, quali che siano, l'inchiesta giudiziaria che si è aperta».

Per quanto riguarda le affermazioni di principio, alle quali deve ispirarsi comunque la lotta contro il terrorismo, ho espresso il 15 febbraio il mio pieno consenso e la mia soddisfazione. Profondamente insoddisfatto mi ero invece dichiarato quanto alle affermazioni del Governo sui dati di fatto: una serie di smentite date in via assoluta e incondizionata, appena velate dalla cautela nei confronti dell'indagine giudiziaria sul caso-Fornoni, l'unica indagine in quel momento ufficialmente aperta, (ma già la magistratura padovana — come io stesso ho ricordato in sede di replica — ne aveva aperta un'altra). Nessuna autonoma iniziativa veniva annunciata o comunque decisa da parte del Governo, sia per quanto riguarda la propria specifica competenza in campo amministrativo e disciplinare, sia per quanto riguarda il suo dovere conseguente di investire, lui stesso, l'autorità giudiziaria di tutte le eventuali illegalità di cui fosse venuto a conoscenza, tanto più se attuate da appartenenti alle varie forze di polizia.

È stato necessario il grave episodio dell'arresto del redattore de *L'Espresso* Pier Vittorio Buffa, e il coraggioso e dignitoso comportamento del capitano Ambrosini e dell'agente Trifirò, perché il Governo si decidesse finalmente a inviare un proprio funzionario (il prefetto Mercurio) per indagare su quanto era avvenuto alla questura di Venezia, in particolare al III distretto di polizia di Mestre. Ma appare evidente il sospetto che una iniziativa così limitata e tardiva sia stata determinata più dalla volontà di perseguire in qualche modo il coraggioso intervento dei due appartenenti al SIULP, che non dall'esigenza di accertare le eventuali responsabilità degli autori delle denunciate violenze e torture. Se così non fosse, ci sarebbe da chiedersi perché il Governo abbia atteso il caso-Buffa e il conseguente caso-Ambrosini per iniziare una indagine amministrativa; e del resto, solo a Venezia, quando proprio nella mia replica al

ministro Rognoni lo stesso 15 febbraio avevo denunciato una serie di casi gravi e allarmanti, denuncia rimasta senza esito alcuno.

C'è da chiedersi se il Governo abbia allora ritenuto che io stesso mentissi, che i fatti da me rivelati fossero artatamente inventati, o addirittura che io, magari in perfetta buona fede, mi fossi reso involontario portavoce e interprete parlamentare di una subdola manovra filo-terroristica, di una provocatoria montatura tesa a sminuire l'importanza della lotta contro il terrorismo, e dei successi indubbiamente conseguiti nei scorsi mesi.

È forse questo il pensiero del Governo nei confronti miei e di tutti quei colleghi, radicali e no (ormai appartenenti ad un ampio arco di forze parlamentari) che hanno espresso la loro insoddisfazione e che, dopo il 15 febbraio, hanno ulteriormente sentito il dovere politico, oltre che civile e umano, di non lasciare cadere nel silenzio e nell'indifferenza i casi di violenze e di torture che via via emergevano in modo sempre più impressionante?

Il Governo pensa forse che stiamo tutti mentendo? Che siamo tutti o complici indiretti o involontari «utili idioti» di una qualche manovra di destabilizzazione eversiva? Se così è, lo si dica chiaramente, che almeno sapremo con quale atteggiamento politico e morale misurarci, anche per trarne le dovute conseguenze.

Mai come in questo caso, infatti, da parte mia, come da parte di tutti i colleghi parlamentari, è stata usata la massima cautela, il massimo rigore politico e istituzionale, la massima attenzione per evidenziare che la denuncia delle torture e delle violenze non attenuava per un solo istante in noi la coerenza della lotta democratica contro il terrorismo, la consapevolezza della sua perdurante pericolosità, la volontà di non concedere alibi e attenuanti a coloro che in questa drammatica vicenda avessero inteso trovare una qualche giustificazione per la spietata barbarie del terrorismo. Anzi, era assolutamente chiaro che proprio questa denuncia contribuiva, da una parte, a impedire che fossero impunemente violati i fondamentali diritti umani ai danni di chiunque (e questo è uno dei capisaldi dello Stato di diritto); e dall'altra parte mirava a non consentire in alcun modo che alla barbarie terroristica si contrapponessero metodi disumani e incivili, cioè un progressivo imbarbarimento dello Stato stesso, che costituirebbe l'ultima, ma la più spaventosa e tragica vittoria del terrorismo stesso.

Il 15 febbraio il ministro dell'interno ha anche dichiarato: «Per quanto riguarda altre notizie apparse sulla stampa e alle quali fanno riferimento alcune interrogazioni circa pretese violenze cui sarebbero stati sottoposti terroristi recentemente arrestati nelle operazioni di Padova e del Veneto, posso dire che sono totalmente false». «Totalmente false»!

Di fronte all'assenza anche della più elementare cautela ipotetica da parte del rappresentante del Governo, almeno su questo punto, sono costretto io stesso ad abbandonare, a quasi un mese e mezzo di distanza, il tono condizionale che ho sempre usato; e affermo che in quella circostanza il Governo ha mentito al Parlamento, ha detto il falso, ha negato il vero. Mi resta il dubbio profondo — che già allora avevo espresso in sede di replica — se ciò sia accaduto in buona fede, perché il Governo non era informato, o era male informato, o era stato falsamente informato, o se il Governo aveva deciso intenzionalmente di non dire la verità al Parlamento. Attendo ora la nuova risposta del Governo, e finché non l'avrò sentita dichiaro che propendo per la prima ipotesi: la seconda sarebbe per me e per tutti noi, Governo compreso, troppo grave. Ma non si dimentichi che già l'onorevole Cossiga, quando era ministro dell'interno al tempo dell'uccisione di Giorgiana Masi, nel 1977, si era trovato a mentire involontariamente al Parlamento, e di fronte a successive prove contrastanti con quanto da lui affermato, aveva destituito il funzionario responsabile.

Per esprimere un giudizio aspetto comunque la risposta del Governo; e mi regolerò di conseguenza in sede di replica. Ma fin d'ora voglio osservare che già il 15

febbraio avevo ricordato una serie di casi gravissimi, che riguardavano sia il Veneto, sia Roma, senza esito alcuno; e devo anche ricordare che il ministro Rognoni allora escluse qualunque violenza nei confronti del terrorista Di Lenardo, mentre — ed io, ovviamente, l'ho saputo dopo; ma la polizia lo sapeva perfettamente prima — già il 2 febbraio, cioè tredici giorni prima del dibattito alla Camera, il Di Lenardo aveva verbalizzato la sua denuncia di fronte al sostituto procuratore dottor Papalia, di Verona; questi l'aveva immediatamente trasmessa per competenza alla procura della Repubblica di Padova (dottor Calogero e dottor Boraccetti), la quale, a sua volta, aveva già disposto perizie medico-legali e aveva aperto un'inchiesta giudiziaria sulle denunciate torture e violenze.

Io non voglio qui certo dare per scontato l'esito di tali indagini giudiziarie; ma il ministro Rognoni aveva affermato senza ombra di dubbio che le denunce erano «assolutamente false». È evidente che qualcuno gli aveva mentito spudoratamente, non potendo io ritenere — lo ripeto — che il rappresentante del Governo abbia intenzionalmente mentito al Parlamento.

Ma a questo punto, oltre che sulle torture e violenze, e non solo a Venezia, signor ministro, lei dovrebbe immediatamente aprire un'indagine se non l'ha già fatto, per sapere chi e perché le aveva taciuto la verità, almeno in merito alla circostanziata denuncia del Di Lenardo, e alle immediate iniziative giudiziarie che la magistratura competente di Padova aveva già assunto.

Poiché inoltre lei, ministro Rognoni, ha parlato senz'altro di «terroristi», senza alcuna cautela, le voglio qui ricordare che per quanto riguarda uno dei casi di violenze denunciate, quello di Gianni Tonello di Padova, mentre il 15 febbraio, quando io parlavo, egli era ancora un imputato di terrorismo in arresto, ora si trova in libertà. E vorrei anche ricordare il caso del sindacalista veronese Mario Minneci, arrestato alla fine di gennaio come il «basista» del sequestro Dozier, perché malauguratamente abitava nel suo stesso condominio, mentre ora, dopo ben due mesi di ingiusta carcerazione, è stato scarcerato perché riconosciuto totalmente innocente. Titoli a piena pagina sul suo arresto, notiziole invisibili per la sua scarcerazione, dopo due tremendi mesi di carcere, con addosso l'imputazione di terrorista.

Non è la prima volta che si parla, nel nostro paese, di violenze e torture su persone fermate, arrestate o detenute; fatti di questo genere si sono ripetutamente verificati sia negli anni '50 che negli anni '60; ma è la prima volta che la tortura viene denunciata come pratica diffusa nei confronti di imputati di terrorismo in epoca recente, senza suscitare, salvo rare eccezioni — che solo negli ultimi giorni si sono fatte un pò meno rare —, né proteste, né condanne, né inchieste amministrative, né provvedimenti giudiziari (salvo rare eccezioni, anche in questo secondo caso); e anzi trovando un tacito ma diffuso riscontro positivo in settori dell'opinione pubblica, anche in certe forze politiche, e anche in settori governativi («sono metodi che si usano in tutte le polizie del mondo....»). Se tutto ciò si colloca in un preciso contesto stroricocostituzionale, di involuzione, per alcuni aspetti, in senso autoritario dello Stato di diritto e del sistema penale del nostro paese (quella involuzione di cui ha parlato recentemente anche il giudice Giovanni Palombarini di Padova, segretario nazionale di Magistratura democratica) non c'è ombra di dubbio che un'ulteriore accelerazione, non legislativa ma soltanto operativa questa volta, si è verificata in connessione con il sequestro da parte delle Brigate rosse del generale James Lee Dozier, e con gli altri episodi terroristici ad esso collegati. E a tale momento prima cautamente ed episodicamente e poi in modo sempre più allarmante e sistematico, sono cominciati ad emergere fatti gravissimi, riguardanti non solo violenze, bensì vere e proprie torture nei confronti sia di pericolosi terroristi, sia di persone sospettate e fermate anche senza prove certe. Purtroppo un salto di qualità si è verificato anche nella sensibilità —

meglio sarebbe parlare di insensibilità democratica in relazione a queste denunce —.

«Nei confronti dei terroristi (reali o presunti) ogni metodo è consentito»: questo sembra essere il *leitmotiv* che ricorre nelle reazioni di troppi (nei silenzi di troppi altri). Come dire: siccome il terrorismo ha indubbiamente prodotto un progressivo imbarbarimento nella vita politica e civile del nostro paese, allora anche lo Stato per combatterlo, può senza troppi scrupoli «garantistici» usare metodi incivili, può esso stesso «imbarbarirsi». Personalmente, mi ripugnano i «canti di guerra» (oltreché i morti ammazzati) di Gianfranco Fornoni, non potrò mai dimenticare il nazista assassinio di Roberto Peci di cui sono accusati Petrella e Di Rocco, mi fa rabbrividire la descrizione dell'assassinio di Giuseppe Taliercio da parte di Savasta, arrestato insieme a Di Lenardo e agli altri a Padova. Sentirei però ripugnanza per me stesso se tutto ciò ci facesse esitare un istante nel denunciare le torture che li riguardano, nel chiedere che si accerti la verità o che vengano individuati, e puniti i responsabili, a qualunque livello si trovino.

Il 15 febbraio 1982 alla Camera dei deputati il ministro Rognoni, alla presenza anche del Presidente del Consiglio Spadolini, ha negato tutto. Nel frattempo, agli episodi denunciati nelle interpellanze e interrogazioni e nella mia immediata replica al Governo (senza smentita alcuna), altri ancora si sono aggiunti e si aggiungono, giorno dopo giorno, formando un quadro assai più ampio, allarmante. Persone che vengono tenute per giorni interi o anche per settimane, nelle questure e nelle caserme, non consegnate al carcere, oltreché interrogate con enormi ritardi dai magistrati responsabili i quali, in alcuni casi, avallano questa prassi del tutto illegale. Denudamenti, incappucciamenti, violenze fisiche e psichiche, anche improntate al più disgustoso sadismo sessuale, minacce di morte (anche con le armi), uso di sevizie «raffinate», tecniche inaudite di isolamento psichico o di intimidazione: tutto questo, e altro ancora, ricorre ormai insistentemente nei fatti denunciati, a volte in modo più prolungato, altre volte in modo più ridotto, a volte in modo più pesante, altre volte in modo meno grave, a seconda del «tipo» di imputato e a seconda delle sue «reazioni». Si vocifera in modo ricorrente, con indizi ma ancora senza prove certe, anche di uso di sostanze chimiche. Su il *Corriere della sera* di venerdì 12 marzo 1982 il ministro Rognoni «smentisce la pratica delle torture, con fermezza, con sdegno»; anche se aggiunge: «Se così fosse, e i mezzi per accertarlo non mancano, la risposta dello Stato non potrà che essere rigorosa e severa». E allora? Tutto questo non può continuare ancora a lungo, neppure da parte del ministro dell'interno più stimato e meno sospettato che la Repubblica abbia avuto dalla sua nascita, neppure da parte del primo Presidente del Consiglio «laico» della sua storia, anzi meno di tutti proprio da loro. Il ministro Rognoni, che ha attraversato con dignità e coerenza vicende e momenti difficili e drammatici, rischia di compromettere se stesso, la sua credibilità, e — se ci è consentito — anche la sua dignità con questo comportamento. Se questo comportamento continuasse, si tratterebbe di un'ambigua reticenza che rischierebbe di trasformarsi in indiretta complicità. È augurabile — e glielo aguro sinceramente — che se ne renda conto, che se ne stia rendendo conto, prima che i guasti siano troppo gravi e diventino irreparabili.

È evidente che le Brigate rosse — che stanno attraversando la fase di più grave debolezza di tutta la loro storia, che hanno subito una sconfitta quale mai avevano avuto, e che è augurabile possa diventare tendenzialmente definitiva — tentano di mascherare tutto ciò anche con l'alibi della tortura, così come del resto in passato avevano tentato di fare di fronte al crescente fenomeno della dissociazione.

Ma capire quanto sia miserabile e ridicola questa «ritirata strategica» preannunciata dalle Brigate rosse nel loro ultimo comunicato di venerdì 19 marzo,

non può portarci in alcun modo ad attenuare il giudizio, a negare la gravità del fenomeno che abbiamo di fronte e che stiamo trattando. Oltre alle denunce di avvocati e familiari, oltre alle inchieste giudiziarie ormai aperte — e rispetto a cui solo il giudice Sica ha avuto la grave presunzione di preannunciarne spudoratamente l'esito negativo, con grave scorrettezza istituzionale anche nei confronti dei suoi colleghi — esistono, solo per citare l'ultimo caso più clamoroso, le tre interviste ad agenti e a un funzionario pubblicate dal quotidiano *la Repubblica* il 18 marzo e che abbiamo integralmente riprodotte in una nostra interpellanza.

Di fronte a tutto questo, il giorno successivo, a Latina, il presidente Spadolini ha dichiarato solennemente che «la tortura è pratica sconosciuta al nostro Stato». Dio sa come vorrei potergli credere. Dio sa come anch'io vorrei si fosse trattato solo, per usare le parole del presidente Spadolini di «qualche eccesso e qualche abuso». Se questa è la posizione che il Governo intende ora assumere, escludendo che sia esistita una «programmata violenza», sappia fin d'ora che è qualcosa di più che il precedente diniego totale, ormai insostenibile e risibile, ma che tutto ciò non può essere ritenuto — a fronte delle incredibili testimonianze — né credibile né veritiero.

Ormai il Governo non può più limitarsi solo a smentire, ma neppure a simili ammissioni a mezza bocca. Oltre a tutto, la sua credibilità in argomento si è purtroppo enormemente ridotta proprio a seguito dell'incredibile risposta nel merito data il 15 febbraio. Nessuno pensa, fortunatamente, che le torture siano state decise in sede governativa. Ma ormai è evidente che durante il sequestro Dozier si è ammesso, per arrivare alla sua liberazione, qualcosa che in passato era stato ritenuto inaccettabile. Dalle «maniere forti», scendendo per la scala gerarchica e operativa, si è passati di fatto alle violenze e alle torture vere e proprie.

Se il Governo vuole riacquistare una sua doverosa e auspicabile — che io stesso auspico — credibilità su questo terreno, deve andare fino in fondo, anche se in modo purtroppo così tardivo. Non basta certo aspettare le indagini giudiziarie — che non si sarebbero mai aperte se si fosse creduto passivamente alle smentite governative —, né basta certo aver inviato un funzionario (il dottor Mercurio) a Mestre e Venezia.

Un comportamento più dignitoso, più coraggioso e più coerente è dovuto non solo a chi fra noi, nella sede parlamentare e non, con voci scandalistiche o artefatte, ha sollevato con forza la questione; ma è dovuto anche alla stragrande maggioranza degli appartenenti alle forze di polizia, che non devono ingiustamente essere sospettati e coinvolti in responsabilità che non sono loro proprie, e che mi auguro mai lo possano diventare. Preannuncio fin d'ora che, laddove la risposta del Governo fosse insoddisfacente, mi riservo di presentare domani stesso una mozione ai sensi dell'art. 138 del Regolamento della Camera, per riportare subito la questione in Parlamento e per arrivare finalmente a concluderla con un voto che sia impegnativo e solenne. *(Applausi dei deputati del gruppo radicale e della sinistra indipendente).*

PRESIDENTE. L'onorevole Mellini ha facoltà di svolgere l'interpellanza Boato n. 2-01656, di cui è cofirmatario.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, signor ministro, qualche giorno fa la corte d'assise di Cagliari ha condannato a quattordici anni di reclusione due genitori per omicidio volontario perché non avevano provveduto a portare la loro figlia in clinica, dove le sarebbe stata praticata una trasfusione di sangue. Non impedire l'evento è stato ritenuto uguale a volerlo e provocarlo. Mi auguro che la mostruosità di quella sentenza sia cancellata nei successivi gradi di giudizio, signor Presidente e signor ministro, ma se per avventura essa diventasse criterio normale del nostro diritto, debbo dire che essa farebbe diventare lei, signor ministro, reo di torture, farebbe diventare reo di torture più di un magistrato e molti di noi, noi stessi,

signor Presidente per non aver fatto quello che forse era opportuno facessimo nei confronti di leggi che dovevano essere dirette ad impedire questi fatti.

Non lo abbiamo fatto: lo dico io che, proprio in quanto radicale, credo di essere fra i pochi in Parlamento ad essermi opposto al varo di leggi che pure avevano lo scopo di rimuovere gli ostacoli rispetto all'eventualità che fossero adottati comportamenti di questo tipo.

Si è detto e si è discusso se la tortura sia stata presente nel nostro Stato nel corso della storia. Non c'è bisogno di riandare, Leonardo Sciascia, alla «Storia della colonna infame» per parlare di tortura nel nostro paese. Dobbiamo riconoscere che nel nostro Stato, nella nostra Repubblica, la tortura, non nei confronti dei terroristi (che allora non c'erano), ma nei confronti di ladri di galline, nei confronti di piccoli e grossi delinquenti, o presunti tali, è stata praticata pressoché universalmente per anni. Ricordo Piero Calamandrei quando lodava al circolo della Consulta le norme del diritto medioevale, che almeno regolavano la tortura, mentre regole siffatte non c'erano nella prassi della nostra polizia.

L'abolizione di una serie di norme era stata operata dalla Corte costituzionale; tali norme, però, furono riprese e riadattate dal Parlamento per stabilire alcune garanzie a favore della persona che era soggetta a procedimenti penali, ma soprattutto — la storia non comincia oggi, non comincia con i terroristi — per impedire che si praticasse la tortura. Norme, quali quella che prevede la presenza dell'avvocato all'interrogatorio dell'indiziato di reato, sono state rimosse — diciamolo francamente — perché si è tollerato che da parte di alcuni appartenenti alle forze di polizia si levassero lamentazioni sul fatto che erano state legate le mani alla polizia. Tuttavia, se quelle norme hanno certamente indotto nelle forze di polizia — almeno in alcuni appartenenti a tali forze — il rifiuto di certi mezzi, dobbiamo constatare che in situazioni di pericolo (quelle nelle quali si verifica la civiltà giuridica di un popolo e la capacità dello Stato, delle istituzioni e delle leggi di essere pari a quello che si richiede al loro spirito ed alla loro dignità) si verfica l'abolizione di quelle norme e la creazione di altre norme che consentono arbitri sempre maggiori, fino ad arrivare alla scomparsa degli imputati.

Signor ministro, che cosa ci sa dire del fatto che gli imputati scompaiono e non finiscono nelle carceri se non dopo peregrinazioni attraverso caserme, luoghi occulti e strani? Questa loro scomparsa a cosa serve? Ad impedire che vengano liberati da loro correi o presunti tali? No, serve a consentire quella «carta bianca», che permette di adottare certi comportamenti, che oggi difficilmente potranno essere negati!

Quindi, se vi sono delle torture, non si può dire che la responsabilità è ascrivibile a singoli ufficiali di polizia giudiziaria: sono i meno responsabili. La responsabilità c'è in chi non cura l'osservanza di certi comportamenti e di certe norme, che devono garantire contro tali episodi. Se ciò non avviene, evidentemente c'è una responsabilità di carattere politico, della quale — dobbiamo essere sinceri — non si può far carico soltanto al Governo o soltanto al ministro dell'interno. Dobbiamo farcene carico tutti, che in vario modo abbiamo permesso o non impedito (corte d'assise di Cagliari) il varo di quelle norme che hanno creato quei meccanismi nei quali si introduce e filtra la tortura.

Signor ministro, non so se la sua risposta oggi sarà uguale a quella da lei fornita nella precedente seduta della Camera nella quale si trattò quest'argomento; non so se nella sua risposta le affermazioni categoriche sulla falsità di queste voci saranno questa volta accompagnate o meno da più prudenti affermazioni, circa la possibilità che qualche singolo poliziotto sia ricorso a metodi nei confronti dei quali la risposta dello Stato sarà «rigorosa e severa».

La risposta dello Stato deve essere, in certi casi, anche preventiva.

Devo anche dirle, signor ministro, che la fretta nelle risposte, quella che già il collega Boato le ha rimproverato, è un

modo per creare quelle situazioni in cui qualche volta si finisce per passare dalla possibilità alla probabilità e poi alla realtà di certi comportamenti. Noi non possiamo scacciare il fantasma delle torture semplicemente esorcizzandolo: non è di esorcismi che chiede conto il paese. Noi chiediamo che vi siano atteggiamenti realistici da parte del Governo, di un Governo che — come credo — considera in linea di principio, con fermezza, la tortura come una cosa che ripugna non solo alle istituzioni, alle leggi, all'amministrazione, ma anche alla dignità del nostro popolo.

L'atteggiamento realistico determina condizioni in cui queste cose non siano possibili e quindi non possano diventare prima probabili e poi reali. Questo si chiede al Governo, non solo l'affermazione di non aver impartito disposizioni in questo senso o di non saperne nulla, magari affermazioni fatte con troppa fretta e con troppa corrività, essendo addirittura in corso inchieste della magistratura.

A questo proposito, devo dire che certi magistrati — che magari poi parlano di «zone grigie» — non fanno quello che sarebbe il loro dovere per verificare queste situazioni. Credo che con un atteggiamento più fermo dei magistrati queste cose sarebbero impensabili. Evidentemente, si è creata una situazione in cui a vincere è il terrorismo, perché far passare nel paese la tolleranza per tale barbarie è una vittoria del terrorismo. La destabilizzazione non passa attraverso fatti clamorosi, attraverso giornate da colpo di Stato. La destabilizzazione è anche nelle nostre coscienze, con l'accettazione, la tolleranza, l'acquiescenza di fronte ad una presunta ineluttabilità di questi avvenimenti.

Credo che sia certo un pessimo servizio reso alle forze di polizia il non usare fermezza, e, occorrendo, durezza, nei confronti di questi comportamenti, non lasciar trapelare nessuna forma di difesa precostituita e scontata dei loro comportamenti, così come non lasciar passare nemmeno forme di persecuzione o voci non fondate. Ma credo che, a questo punto, nessuno possa ritenere che quanto in varie forme, in vario modo, in varie occasioni, con diverse modalità sta chiaramente emergendo costituisca niente altro che una forma di diffamazione, un atteggiamento preconcetto nei confronti delle forze di polizia. Sarebbe un pessimo servizio considerare in questo modo certe leggi, e gli interventi devono essere attuati, e devono essere fermi.

Non credo che tali interventi debbano venire solo dal Governo, perché tutti noi, nel momento in cui denunziamo queste cose, abbiamo il dovere di operare una riflessione, di ripensare quelle norme che pure sono passate attraverso il Parlamento, ma che hanno poi reso possibile il sorgere di questi fenomeni. La mancanza di quelle garanzie è alla base di comportamenti di questo genere. Nessuno può pensare che le garanzie siano un lusso al quale si debba rinunziare, quando il nostro paese si trova nelle condizioni in cui si è trovato e si trova tuttora, e ritenere poi che comportamenti contro cui si intende essere garantiti rappresentino fatti di barbarie!

Bisogna mettersi d'accordo con le nostre coscienze e con la logica dei nostri comportamenti di legislatori e parlamentari, e dei vostri comportamenti di uomini di Governo: tutti abbiamo il dovere (chi si è dichiarato contrario e chi si è dichiarato favorevole) di riconsiderare quelle leggi di cui il paese comincia oggi a valutare la gravità. Mi riferisco a quelle leggi che hanno abolito garanzie fondamentali per un procedimento penale e per un paese civile che tale voglia rimanere!

PRESIDENTE. L'onorevole Fracchia ha dichiarato di rinunciare a svolgere l'interpellanza Spagnoli n. 2-01666 di cui è cofirmatario.

L'onorevole Maria Luisa Galli ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-01675 e l'interpellanza Baldelli n. 2-01701, di cui è cofirmataria.

MARIA LUISA GALLI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, non intendo elencare le denunzie che sono pervenute

nelle nostre caselle postali in questi giorni, o quanto riportato dai giornali (altri lo hanno fatto ed io non avrei neanche la forza di ripeterlo).

Intervengo prima che il ministro Rognoni fornisca le risposte, per ricordare alcune cose che potranno essere utili allo stesso ministro, affinché quella che ci fornirà non sia la risposta che temiamo, già preannunziata dai giornali: vorrei ricordarle, signor ministro, che, verso la fine degli anni '60, la Corte costituzionale pronunziò una serie di sentenze, in virtù delle quali si dovette finalmente dare attuazione ad un fondamentale principio stabilito nella nostra Costituzione, secondo il quale la difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento.

Non starò qui a ricordarle le enormi difficoltà che sono state frapposte, nelle sedi politiche e parlamentari, dall'entrata in vigore della Costituzione fino ad oggi, alla pratica affermazione di tale principio, ma certamente l'inerzia legislativa, da una parte, e l'interpretazione giurisprudenziale, dall'altra, della Corte di cassazione nei confronti della timida riforma varata nel 1955 non hanno permesso al processo penale di svilupparsi nel senso garantista previsto dalla Costituzione; si è cercato e si cerca, in ogni modo, d'impedire o rendere pressoché formale l'assistenza del difensore all'imputato, almeno nei primi atti del procedimento e nel corso dell'istruttoria. Il timore che la presenza del difensore possa limitare o compromettere le indagini di polizia è sempre presente in certi settori dell'amministrazione, della magistratura e del Parlamento, tant'è vero che quando fu consentito finalmente al difensore di assistere al compimento degli atti di polizia giudiziaria, quando gli fu consentito d'intervenire nel corso dell'istruttoria sommaria e finalmente — soltanto negli ultimi anni — anche dell'interrogatorio reso al pubblico ministero che intende procedere con il rito direttissimo, si levarono le alte grida di coloro che sostenevano che in tal modo ben difficilmente si sarebbe potuto giungere all'accertamento della verità!

Si dimentica, però, che a tali riforme si giunse solo dopo fatti clamorosi che, negli anni '60, riempirono le cronache giudiziarie e costrinsero i magistrati nelle loro sentenze a condannare, senza mezzi termini, le violenze subìte dagli imputati arrestati per costringerli a rendere dubbie confessioni e calunniose chiamate in correità; si era posta in luce l'esistenza di un sistema poliziesco che fondava la sua capacità operativa non sull'efficienza degli uomini e dei mezzi, ma soltanto sulla scorciatoia — in voga presso tutte le polizie — consistente nell'effettuare pressioni più o meno violente nei confronti degli arrestati...

Dicevo cosa era successo negli anni '60. Ebbene, ritenevamo, e ci auguriamo di poetr ancora ritenere, che la notevole disponibilità di mezzi finanziari, attribuiti all'amministrazione della pubblica sicurezza, che quelle voci di bilancio dello Stato discusse negli anni passati per l'ammodernamento delle forze di polizia (cioè, la riforma di pubblica sicurezza) avessero contribuito ad eliminare — anche se solo nel ricordo — l'impiego di mezzi di coercizione fisica, che prima ancora di costituire, come costituiscono, illeciti costituzionalmente e penalmente previsti e puniti ripugnano alla coscienza di ciascuno di noi.

Evidentemente, questo non è avvenuto, perché i fatti di cui oggi si discute in quest'aula, anche se veri solo in parte, anche se frutto di iniziative di singoli agenti o di gruppi di agenti, stanno a dimostrare che i problemi della criminalità, sia essa comune o politica, vogliono essere risolti non rispettando la legge, ma ancora e sempre utilizzando metodi che non si possono condividere, quale che sia il grado di pericolosità raggiunto dai fenomeni criminali o terroristici. A questo punto, signor ministro, bisogna essere molto chiari, e intendo esserlo particolarmente nel momento in cui la sua responsabilità è piena e diretta. In altri casi, che pure si dibattono in Parlamento, la risposta è fornita dal Presidente del Consiglio o dai ministri, pur nella consapevolezza che la responsabilità del ministro è

puramente formale, ovvero sfugge ad un immediato controllo o ad un immediato potere risolutivo da parte degli uomini facenti parte del Governo. Qui il caso è diverso, perché lei, come ministro dell'interno, ha un potere diretto ed immediato di indagine e di azione sugli uomini che da lei direttamente dipendono, perché, se hanno agito nei modi denunziati, lo hanno fatto perché erano consapevoli che le loro attività illegali sarebbero state tollerate prima e coperte dopo. Eppure, un campanello d'allarme doveva essere suonato il giorno in cui lei è stato chiamato a rispondere alla Camera, il 15 febbraio, alle interpellanze presentate da alcuni colleghi. Ma la sua risposta di allora, improntata, secondo me, al falso convincimento che la forza di un Governo si misura dalla sua capacità di soffocare gli scandali e non di reprimere gli abusi, tanto più è intollerabile quanto più gli abusi provengono da persone investite di pubblici poteri. La sua risposta ha fatto sì che la piaga dilagasse. Così come in altri settori, la copertura offerta ad ogni costo ad uomini di Governo o ad uomini con responsabilità pubbliche ha provocato l'esplosione senza precedenti di una serie di scandali che stanno soffocando il nostro paese e che ormai non offrono più via di uscita all'attività politica.

Ma vi sono due punti sui quali intendo porre l'accento, signor ministro. In primo luogo, occorre modificare senza indugio le leggi varate in questi ultimi anni e riportare l'attività di polizia giudiziaria negli ambiti garantisti previsti dalla Costituzione, abolendo quelle assurde distinzioni in tema di interrogatori di polizia che non servono certamente né alle indagini di polizia né all'accertamento della verità.

La decisione del tribunale di Verona, che ha dichiarato la nullità degli interrogatori di polizia, sta a dimostrare che la via da percorrere non è quella fino ad oggi seguita. Diciamo questo non per difendere acriticamente un garantismo formale, ma perché riteniamo che la legalità del processo costituzionale finisce per premiare l'operato di una polizia che tanto più merita fiducia quanto più essa è in condizione di svolgere la sua attività adottando metodi e mezzi che la collettività deve mettere a disposizione. Allo stesso modo, ritengo che l'azione di pochi finisce per gettare ombre di sospetto su decine di migliaia di persone che, indubbiamente, specie in momenti come questi, svolgono un'operazione assai ingrata.

Il secondo punto sul quale intendo richiamare la sua attenzione, signor ministro, e quella dei colleghi, si riferisce al metodo di reclutamento e di addestramento delle giovani leve di polizia. Troppo spesso, signor ministro, dobbiamo constatare che i nostri giovani poliziotti sono portati ad assumere comportamenti ed atteggiamenti esteriori che rispecchiano una metodologia diretta a farne più degli sceriffi che non dei tutori della legge. Troppo spesso, entrando nelle nostre questure e osservando il comportamento, soprattutto dei poliziotti in borghese, siamo portati a ritenere che costoro abbiano il convincimento di essere la legge e non, come deve essere, i servitori della legge.

Signor Presidente, signor ministro, colleghi, in più parti del mondo — e mi corre il dovere di ricordarlo — il Salvador, il Guatemala, l'Argentina, l'Uruguay, la Turchia, l'Iran, il Sudafrica, la lotta politica è ormai condotta con l'uso della repressione brutale, della tortura elevata a sistema; l'Italia, giustamente, si vanta di essere un paese civile, dove è stato cancellato anche il ricordo delle brutalità poliziesche alle quali migliaia di persone (tra esse uomini che onorano ancora oggi il nostro Parlamento o che rivestono le maggiori cariche della Repubblica, primo fra tutti il Presidente Pertini) sono state sottoposte. Il senso della mia interpellanza è soprattutto questo: non intendiamo tollerare che possa passare sotto silenzio, o che per una malintesa carità di patria si avallino atti e fatti, da chiunque posti in essere, che anche in minima parte possano avviare o perseguire un processo degenerativo della nostra vita politica; né intendiamo tollerare che in qualche modo si intenda recuperare sul terreno poli-

ziesco quella severità punitiva, che a mio avviso è venuta meno con la discutibile legge a favore dei terroristi pentiti.

Signor ministro, non vorrei che dimenticasse che esiste quel doloroso precedente, nella storia politica del nostro paese, che ha già ricordato il collega Boato: quello del ministro Cossiga — al quale, lo dico incidentalmente, va tutta la mia solidarietà umana — che ha visto spezzata la sua carriera governativa anche, e soprattutto, perché, chiamato in Parlamento, ha voluto a tutti i costi nascondere l'evidenza, fiducioso delle assicurazioni dei suoi collaboratori, secondo le quali il 13 maggio 1977, in quella tragica giornata in cui trovò la morte Giorgiana Masi, la polizia non aveva sparato. E sostenne ciò, malgrado l'esistenza di deposizioni testimoniali insospettabili, malgrado l'esistenza di filmati e di fotografie, che non lasciavano dubbi.

Signor ministro, quando si comincia ad avere paura della verità, quando si tace il vero e si afferma il falso, evidentemente si è giunti ad un punto senza ritorno. Ed in questa attività, diretta a soffocare la verità, ad archiviare scandali e responsabilità, da quelle odierne di cui parliamo a quelle tremende sulle stragi di piazza Fontana, dell'*Italicus*, di Brescia e di Bologna, a quelle non meno gravi, anche se non cruente, sulle tangenti (per strade o petroli che siano), io vedo l'espressione più evidente dell'occupazione dello Stato da parte di sedicenti politici, che perseguono la conquista del potere, non per giustificabile volontà di contribuire per mezzo di esso al soddisfacimento dei bisogni della collettività, ma solo per rivolgere il potere al perseguimento di fini che sono contro la collettività e contro questa Repubblica democratica.

Siamo quindi in fiduciosa attesa, signor ministro, di quanto ci dirà, pregandola di tener presente quanto le stiamo dicendo, nella sua risposta.

PRESIDENTE. L'onorevole Giacomo Mancini ha dichiarato che rinunzia a svolgere la sua interpellanza n. 2-01676.

L'onorevole Bassanini ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-01679.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, signor ministro, credo che tutti gli interpellanti avrebbero preferito non dover porre al ministro dell'interno queste angosciose ed inquietanti questioni, e credo, per la verità, che anche il ministro dell'interno come non mai avrebbe preferito non dover affrontare questa questione, anche perché abbiamo tutti notato che il ministro dell'interno ha evitato in questi giorni di seguire il Presidente del Consiglio sul terreno scivoloso della criminalizzazione di chi denuncia o di chi con angoscia chiede di sapere se le denunce siano vere.

Il ministro dell'interno è da tutti (anche dagli interpellanti, credo da tutti gli interpellanti) riconosciuto come un democratico. Il ministro dell'interno sa che la forza della democrazia sta, in primo luogo, nella capacità di non usare mai i metodi degli avversari della democrazia, di privilegiare le regole della democrazia, di non violare mai quei princìpi di libertà, di rispetto dei diritti umani e della dignità umana che sono il fondamento di una convivenza democratica, di uno Stato democratico. Quindi, la democrazia non può usare violenze, torture, maltrattamenti, neppure per difendere la democrazia; non può costringere nessuno con la forza, violando i diritti umani, a confessare o a collaborare con le forze dell'ordine. Il ministro dell'interno sa anche che la forza della democrazia risiede ancora nella capacità di riconoscere l'errore, nel coraggio dell'autocritica, nel coraggio di riconoscere che un cancro si è annidato — se si è annidato — nelle viscere dello Stato democratico, perché la correttezza della diagnosi è la condizione prima per poter procedere alla cura della malattia, per poter estirpare il cancro.

Quindi, quando noi ci auguriamo risposte convincenti dal ministro, non ci auguriamo, per la verità, risposte che neghino *a priori* e in via indiscriminata ogni fondamento alle denunce che abbiamo letto, che abbiamo sentito, che proven-

gono non soltanto dagli interessati, ma anche, purtroppo, da altri testimoni, da funzionari e agenti della polizia di Stato, e che in alcuni casi formano già oggetto di procedimenti di fronte all'autorità giudiziaria. Una risposta convincente, signor ministro, una risposta sicuramente tranquillizzante ed appagante sarebbe una risposta negativa su tutto, se ci fosse la possibilità di dimostrare che tutte queste denunce sono infondate, e se ci fosse la possbilità di farlo al di fuori di ogni dubbio, spiegando perché queste denunce siano state fatte e illustrando come sia stato possibile accertare, in modo imparziale e al di là di ogni sospetto, la carenza di ogni fondamento di queste denunce. Ma, se così non è, credo che una risposta convincente, proprio alla luce dei princìpi e dei valori che caratterizzano una democrazia, debba essere — e speriamo sia — una risposta onesta, leale, completa. Tale risposta dovrebbe avere il coraggio di dire con chiarezza se un cancro si è sviluppato in queste settimane, in questi mesi, e di dire che il Governo è sin d'ora impegnato a fare tutto il possibile per estirparlo.

Noi non abbiamo dubbi sul fatto che i successi conseguiti in questi mesi dalle forze dell'ordine, la dissociazione e la collaborazione di molti terroristi fermati non si debbano in primo luogo all'uso di pratiche, di strumenti che la Costituzione, la legge, i princìpi della democrazia e della dignità umana non consentono di impiegare. Tutti noi sappiamo, tutti siamo convinti che ciò si deve, da una parte, all'efficienza della polizia di Stato (e lo diciamo con particolare soddisfazione noi, che apparteniamo alle forze politiche che hanno sostenuto con vigore la riforma e la smilitarizzazione della polizia), dall'altra ad una vera e propria — lo diceva poco fa Crucianelli — crisi politica del terrorismo.

Nessuno dubita, quindi, che questi successi abbiano un fondamento politico apprezzabile e che non si debbano all'uso di metodi non consentiti dalla Costituzione e dalle leggi. Ciò comunque non toglie che, se in qualche caso, come sembra dai fatti circostanziatamente denunciati, a questi metodi si è fatto ricorso, tali situazioni debbano essere chiarite, i responsabili debbano essere identificati, isolati e puniti, altrimenti la vittoria che lo Stato democratico e le forze dell'ordine in questi mesi hanno conseguito ne risulterebbe in qualche modo tradita, anzi (e mi rivolgo in particolare al Presidente del Consiglio che, in qualche modo, nel discorso di Latina dell'altro giorno — almeno stando a come lo hanno riferito i giornali — ha rovesciato le carte sul tavolo), questa sì sarebbe una vittoria postuma del terrorismo perché, nel momento della sua maggiore sconfitta, esso riuscirebbe nel tentativo di provocare l'imbarbarimento dello Stato, delle sue procedure, del suo metodo di azione e di intervento (obiettivo che — tutti lo sappiamo — perseguono le organizzazioni terroristiche).

Per questo a noi pare assolutamente essenziale per lo Stato democratico, per la difesa dei valori della democrazia, che queste situazioni, che questi episodi siano chiariti fino in fondo, che i responsabili di maltrattamenti o di violenze, di comportamenti contrari ai diritti ed alla dignità dell'uomo siano identificati, isolati e puniti, affinché questo atteggiamento non si diffonda, affinché non diventi — ed oggi non lo è — l'atteggiamento di fondo cui si ispirano le forze dell'ordine (da questo punto di vista noi sappiamo che poi tutto si collega: la violenza contro i terroristi e, un domani, la violenza contro gli scioperanti), affinché non vengano discriminati e puniti coloro che hanno avuto il coraggio civile e democratico di denunciare deviazioni e violenze. Mi riferisco in primo luogo al capitano Ambrosini e a coloro che, espressione della polizia di Stato riformata, sanno, pur consapevoli di dover affrontare le conseguenze e le reazioni di un malinteso spirito di Corpo, che la forza della polizia, intesa come strumento dello Stato democratico, sta nella capacità di evitare di ricorrere a questi mezzi e a queste procedure e di denunciare con chiarezza le deviazioni ogni qualvolta esse abbiano luogo.

Chiediamo al ministro di voler fare un'ultima riflessione (come diceva poco

fa il collega Mellini) sull'attualità e sul rendimento della legislazione che in questi anni è stata prodotta sotto la pressione dell'emergenza nella lotta contro il terrorismo. Abbiamo apprezzato, qualche mese fa, il fatto che il ministro dell'interno non abbia chiesto un'ulteriore proroga del fermo di polizia. Credo che egli possa oggi con soddisfazione constatare che la mancata proroga non ha impedito alcuni rilevanti successi nella lotta contro il terrorismo: il fatto, anzi, che questi successi siano stati conseguiti dopo che le norme sul fermo di polizia erano scadute, è la prova del fatto che è l'efficienza delle forze di polizia, e il consenso democratico che la loro azione ha nel paese, che consente di conseguire certi successi, e non l'uso di strumenti repressivi di dubbia costituzionalità. Da questo punto di vista, peraltro, credo che proprio in tale prospettiva un'ulteriore riflessione meriti di essere fatta. Le disposizioni introdotte nel 1978, che danno alla polizia la facoltà di interrogare gli arrestati senza la presenza del magistrato e dell'avvocato difensore, giovano veramente alla democrazia? Non si tratta, per caso, di disposizioni che, da una parte possono dar luogo a deviazioni, a pratiche contrarie alla legge ed alla Costituzione, al ricorso alla violenza e magari alla tortura, e dall'altra non giovano comunque alla credibilità delle forze dell'ordine, e fanno nascere sospetti, e rischiano di scalfire quel rilevante consenso che in questi anni la polizia riformata ha saputo in qualche modo acquisire intorno alla sua attività ed al suo impegno? Credo che il ministro dell'interno dovrebbe dirci anche questo, nell'attuale dibattito: se il Governo non ritenga che quello che è avvenuto in questi mesi (i successi da un lato, ma anche le denunce di queste deviazioni, dall'altro, ed il fatto che, a quanto possibile capire, talune di esse hanno fondatezza e consistenza) debba ispirare una riflessione sulla legislazione oggi vigente, così da verificare se la modifica di talune norme, introdotte sotto l'impero di una emergenza che ha portato il legislatore a scelte anche discutibili, non debba oggi, con prudenza ma anche con coraggio e chiaroveggenza, essere fatta.

PRESIDENTE. Ricordo che l'onorevole Labriola ha dichiarato di rinunziare allo svolgimento della sua interpellanza n. 2-016851, riservandosi di intervenire in sede di replica.

L'onorevole Rodotà ha facoltà di svolgere le sue interpellanze nn. 2-01686 e 2-01700.

STEFANO RODOTÀ. Ai tempi della guerra del Vietnam, in una delle abituali conferenze stampa tenute dagli ufficiali americani per illustrare gli avvenimenti al fronte, un colonnello, in imbarazzo di fronte alle domande troppo puntigliose di giornalisti che gli chiedevano particolari sugli avvenimenti della giornata, cercò di liberarsene con una sola parola: *semantics*. Ecco, signor ministro, dopo aver letto ciò che ha detto a Latina il Presidente del Consiglio, e dandogli atto dell'impegno filologico speso in quell'occasione, non vorrei che anche in questo caso l'intera vicenda rischiasse di impaludarsi lungo i sentieri della semantica. Già lei, nell'intervista al *Corriere della sera*, aveva escluso l'esistenza di violenze programmate. Di indirizzo programmato dall'alto si parla, per negarlo, in un documento del SIULP, e il capo del Governo, come riporta *la Repubblica*, ha detto: «La tortura significa programmazione di strumenti di violenza e accordi criminosi per usarli. Neppure la più grave tra le accuse portate o sussurrate fa il minimo accenno ad una azione del genere».

Signor ministro, intervengo per illustrare una interpellanza firmata da deputati di molti gruppi proprio per dirle con molta franchezza che i criteri ai quali ci atterremo per giudicare la sua risposta saranno diversi da quelli che, devo dirlo, con un po' di frettolosità e senza il dovuto rispetto per il dibattito che si apriva oggi, ha enunciato il Presidente del Consiglio. Infatti, se si guarda nei documenti parlamentari, si nota una notevole cura nell'impiego dei termini che è già un segno di prudenza e di rigore e, pronun-

ciando talune condanne, il Presidente del Consiglio avrebbe dovuto comunque dare atto di questo e non cercare di coinvolgere in un ingiusto, pericoloso giudizio di possibile collusione con una strategia terroristica coloro i quali in queste settimane si sono preoccupati — insisto —, con misura e fornendo un non piccolo servizio civile a questo paese, di seguire con attenzione quanto stava avvenendo, che non ha soltanto sollecitato la curiosità morbosa di alcuni parlamentari, se è vero, come è molto facilmente verificabile che stampa e televisione di mezzo mondo, di questo mezzo mondo, del mezzo mondo a cui il Presidente del Consiglio ama tanto richiamarsi, ha dato tanto rilievo a ciò che stava avvenendo in Italia.

È una brutta premessa a questo dibattito, quella che ci è stata fornita dal Presidente del Consiglio. Ritenevamo, infatti, che i tempi in cui coloro i quali con preoccupazione e attenzione richiamavano il Governo a un più rigoroso esercizio dei propri poteri e dei poteri di iniziativa legislativa e che portavano ad accuse di collusione, fosse un periodo definitivamente superato, non per buona o cattiva volontà di questo o di quello, ma perché — ripeto oggi quello che altre volte ho avuto occasione di dire qui dentro e di scrivere fuori — sono stati proprio i fatti a dare ragione a coloro i quali si sono, non per testarda volontà di garanzia individualistica ad ogni costo, ma per meditata scelta, opposti ad ogni tipo di corso repressivo.

È stato ricordato il caso del fermo di polizia e soltanto una sorta di indulgenza e di misura mi impedisce questa sera un florilegio di citazioni venute anche dalla sua parte politica, signor ministro, che edificavano su questo istituto ogni possibilità di successo nella lotta contro il terrorismo. È stata lunga la stagione degli interventi legislativi, mentre noi chiedevamo efficienza e denunciavamo la droga dell'inasprimento legislativo come un modo per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica e delle stesse forze dell'ordine da quelli che dovevano essere gli strumenti da perseguire.

Riteniamo grave che di nuovo, di fronte ad un atteggiamento serio, responsabile e assunto anche nell'interesse delle forze di polizia, anche nell'interesse della credibilità delle operazioni condotte, anche nell'interesse di una immagine pulita del Governo, dovesse venire dal Presidente del Consiglio un altro atteggiamento e un'altra risposta o comunque una capacità di distinguere.

La tentazione di replicare, signor ministro, è molto forte. La preoccupazione che possano essere date versioni di comodo, poi smentite da fatti a breve scadenza, non è un'ipotesi calunniosa.

Qui sono stati ricordati fatti lontani; ma io voglio ricordare un fatto di poche settimane, fa, rispetto al quale abbiamo già chiesto al Presidente del Consiglio ed al ministro della giustizia risposta, e sul quale voglio richiamare l'attenzione perché si tratta di un fatto di violenza. Poche settimane fa il sottosegretario per la giustizia Gargani è venuto in quest'aula a darci una versione, insostenibile con un minimo di decenza, su ciò che era avvenuto a San Vittore nella notte tra il 22 ed il 23 di settembre, negando che violenze ci fossero state, sostenendo che erano stati gli stessi detenuti a tingersi il viso di rosso per non farsi riconoscere, e che dunque tutto ciò che era stato detto su possibili violenze avvenute in quella occasione era falsità. Bene, signor ministro: è di pochi giorni fa la notizia che la procura di Milano ha formalizzato l'inchiesta su ciò che in quella notte era avvenuto nel carcere di San Vittore, inviando comunicazioni giudiziarie. Io non anticipo giudizi; io ritengo coperti dalla presunzione di innocenza coloro ai quali tali comunicazioni giudiziarie sono state inviate; ma chiedo al Governo di cui lei fa parte di scegliere tra i deputati, che avevano il diritto e il dovere di fare quelle denunce in quella sede, di sollecitare l'attenzione del Governo, e un sottosegretario che, senza adeguata attenzione, è venuto a fornire una versione di comodo, smentita poche settimane dopo dalla magistratura. Chi ha procurato più discredito alle istituzioni: i parlamentari che sono intervenuti esercitando il loro potere ispettivo, il loro dovere di

controllo sul Governo, oppure un sottosegretario che ha fornito una versione di comodo al Parlamento? Questi sono i dati che noi realmente abbiamo di fronte. Non facciamo appello a spiriti di corpo o ai sentimenti, non più nobili, che possono esserci nell'opinione pubblica. Cerchiamo di comportarci tutti con la stessa misura con cui noi abbiamo ritenuto di guidare il nostro comportamento in queste settimane.

Ed allora, signor ministro, lei ha dinanzi a sé (non le farò perdere tempo richiamandoli uno per uno) una serie di casi molto diversi da quelli che dovemmo esaminare nella seduta di febbraio. Sono denunce estremamente circostanziate, sostenute da indicazioni provenienti da fonti diverse, convalidate nella loro credibilità generale almeno in alcuni casi, da indicazioni provenienti anche dall'interno dei corpi di polizia.

È dunque evidente che qui ci troviamo di fronte alla necessità, sottolineata già da altri colleghi, di avere risposte altrettanto puntuali alle puntuali denunce che sono venute. E noi non ci limiteremo a dichiararci soddisfatti o insoddisfatti, se queste risposte non dovessero venire: non dovrà apparire né a lei, né al Presidente del Consiglio una sorta di testarda insistenza se noi, da domani, qualora queste risposte non fossero venute, insisteremo come singoli e come gruppo di parlamentari, nel tentativo di portare alla luce ciò che chiaro non dovesse essere, usando gli strumenti del sindacato ispettivo, continuando dunque a suscitare dibattiti in quest'aula, ma agendo anche al di fuori, nell'esercizio di tutte le prerogative che al parlamentare non sono date per esercitare privilegi, ma per adempiere a precisi doveri a cui egli ha l'obbligo di adempiere. Non è possibile, così come fa il Presidente del Consiglio dire, che comunque ci sono liberi giudici in questo paese a cui demandare l'ultima parola. Che cosa starebbero a fare allora i ministri, con la loro responsabilità politica per ciò che attiene ai comportamenti degli apprarati che da essi dipendono? Lo sappiamo tutti che ci sono — o dovrebbero esserci — dei giudici a Berlino; ma sappiamo altrettanto bene che esistono — lo hanno ricordato altri colleghi — necessità legate a controlli, a inchieste amministrative e a procedimenti disciplinari.

Noi non chiediamo affatto anticipazioni di giudizio o una giustizia sommaria; chiediamo — ed è questa una domanda che le abbiamo rivolto esplicitamente e che qui ripeto — di indicarci in quali casi sono state avviate dal suo ministero le inchieste necessarie. Così come puntualmente lei ha indicato in altra occasione ciò che stava facendo la magistratura, noi riteniamo di avere il diritto di chiedere cosa sta facendo il suo dicastero. Questo è il modo migliore per far chiarezza, perché, come hanno ricordato altri colleghi, siamo ad una svolta estremamente delicata, e dal modo in cui ci comporteremo e si comporterà soprattutto il Governo può dipendere assai la sorte stessa della riforma di polizia che noi sappiamo, ministro, quanto le stia a cuore.

Noi abbiamo detto, non da oggi ma dal momento stesso in cui veniva cancellata la presenza del magistrato e del difensore nei primi interrogatori, quali potessero essere i rischi ai quali si sarebbe andati incontro. Erano rischi facili da prevedere, perché essi erano indicati dalla storia. Dicevamo — ed era una profezia molto facile — che un giorno o l'altro di nuovo qualche arrestato avrebbe denunciato violenze subite appunto durante un interrogatorio «a caldo»; questo sarebbe avvenuto o perché la solitudite del rapporto tra arrestato e poliziotto avrebbe effettivamente potuto indurre quest'ultimo nella tentazione della violenza oppure perché la mancanza di un controllo da parte del giudice avrebbe potuto indurre l'arrestato a coprire la ritrattazione di rivelazioni spontanee con l'argomento, infondato, di maltrattamenti subiti.

È vero: in queste settimane si sta parlando di strategia delle Brigate rosse per togliere credibilità a ciò che la polizia aveva fatto. È questo il tramite istituzionale attraverso il quale passa tale strategia; è questo l'appiglio della calunnia. Su questo dobbiamo riflettere. Come hanno

già detto altri colleghi, c'è un obbligo di ricorsiderazione sugli strumenti legislativi, di una banale ma indispensabile analisi costi-benefici.

PRESIDENTE. Onorevole Rodotà, l'avverto che il tempo a sua disposizione è scaduto.

STEFANO RODOTÀ. Onorevole Presidente, sto illustrando due interpellanze!

PRESIDENTE. Non ci può essere una illustrazione senza fine!

STEFANO RODOTÀ. Il Presidente aveva annunciato che non si sarebbe posto il problema relativo all'aumento dei tempi negli interventi, dato che ancora oggi erano state iscritte all'ordine del giorno alcune interpellanze o interrogazioni firmate dai medesimi deputati.

PRESIDENTE. Lei segua la mia indicazione.

STEFANO RODOTÀ. La seguo senz'altro e mi accingo a concludere l'intervento nel giro di pochissimo tempo. La ringrazio molto.

Dunque ci trovavamo e ci troviamo ancora oggi di fronte alla necessità di riconsiderare quei tramiti istituzionali, alla necessità di tornare sulla legge. Noi abbiamo annunciato, quale che sia la risposta del Governo (questa è una responsabilità che ci compete in quanto titolari del potere di iniziativa legislativa), una modifica delle norme approvate nel 1978, che escludono la presenza del magistrato nell'interrogatorio. Noi ritenevamo in passato e riteniamo tuttora — molti componenti di quest'Assemblea si sono pronunciati in proposito — possibile conciliare la tempestività dell'interrogatorio con la presenza del magistrato.

Questo è il nodo da sciogliere. Come in altri casi meritoriamente è stato fatto, riuscendo a far crescere l'efficienza della polizia, noi riteniamo che questo raccordo indispensabile possa essere mantenuto. Abbiamo tanto parlato di una separazione tra la polizia e la società che va superato; non credo che giovi ad alcuno una polizia separata all'interno della organizzazione dello Stato, perché allora sì che la polizia diventa, come in questa occasione, l'unico bersaglio di polemiche che possono anche essere suscitate in forme del tutto strumentali e pretestuose.

Ci preoccupiamo assai di sciogliere oggi gruppi che nella polizia, nella sua cultura, possono rappresentare un ritorno all'indietro, mentre molto è stato fatto in questi anni, soprattutto dagli uomini della polizia, per superare proprio quella cultura. È questa, dunque, la via che dobbiamo seguire.

Vorrei dire, signor ministro, che si è parlato molto, forse troppo, di strategia delle Brigate rosse, mentre si sono sottovalutati, a fronte di questa strategia negativa, i benefici che possono venire dalla strategia parlamentare, quella a cui non stiamo dimostrando di annettere tanta importanza. La migliore risposta non è quella delle coperture, sulla base della cultura delle compiacenze, ma quella di dimostrare che in un libero Parlamento non ci sono argomenti tabù, non ci sono timori nell'affrontare questa o quella questione. Ed io ritengo che noi abbiamo fatto molto — non è una presunzione — nella risposta al terrorismo, portando di nuovo in quest'aula questo dibattito. Esattamente il contrario di quanto alcuni mostrano di credere o vanno scrivendo perché, se ci fosse stata una chiusura delle discussione, allora sì che i sospetti avrebbero potuto trovare l'atmosfera proprizia per crescere. Quale che sia la risposta del Governo, noi siamo sicuri che di fronte agli episodi che si sono verificati, se saranno provati, quale che ne sia stata la consistenza, quale che ne sia stato il carattere preordinato o meno — e sappiamo che vi sono vari gradi di gravità e quindi di giudizio —, quale che sia la storia passata, questo nostro è già un intervento di garanzia, perché l'attenzione dell'opinione pubblica è di per sé un deterrente, così come lo sono l'attenzione e

gli occhi aperti all'interno del corpo di polizia.

Non so se questo sia il caso di questa seduta, o se qualcuno discuterà l'iniziativa del capitano Ambrosini, di Fabbri e di Trifirò, discutendo se è il caso di informare prima la magistratura o gli organi del sindacato; certo è che non con argomenti formali si potrà superare il punto-chiave e fondamentale posto all'attenzione di tutti da quegli uomini della polizia: la fondatezza o meno degli episodi che essi hanno indicato. Questo è il punto fondamentale; gli altri qui non ci interessano, dovranno costituire oggetto di accertamento disciplinare o di azione giudiziaria, ma quello è un punto rispetto al quale noi riteniamo non solo fondamentale l'accertamento, ma importante il fatto che se ne sia parlato. Questo è il modo migliore per difendere un Corpo; un Corpo non connivente, ma responsabile nei confronti di tutta la collettività. È questo il punto vero del dibattito. Un fatto di civiltà su due versanti, quello della azione polizia e quello della attenzione massima da parte degli organi che questa polizia governano e da parte di chi, nei confronti del Governo, ha un obbligo di controllo, quello che è il nostro obbligo.

PRESIDENTE. Ricordo che i presentatori delle interpellanze Del Donno n. 2-01687, Sullo n. 2-01697 e Pazzaglia n. 2-01704 hanno rinunziato a svolgere le rispettive interpellanze, riservandosi di intervenire in sede di replica.

L'onorevole Zolla ha facoltà di svolgere l'interpellanza Bianco Gerardo n. 2-01705, di cui è cofirmatario.

MICHELE ZOLLA. Signor Presidente, onorevole ministro, le notizie delle sevizie e delle torture che, a detta di larga parte della stampa, sarebbero state praticate dalle forze di polizia nei confronti di arrestati sospetti di atti di terrorismo hanno destato in noi una profonda preoccupazione. Sia perché simili atti sono contrari ai nostri princìpi morali, sia perché ledono pesantemente i diritti di libertà dei cittadini, sia perché sospetti di questo genere ingenerano ombre pesanti sul comportamento delle forze di polizia, sia infine perché anche l'operato stesso del Governo, proprio nel momento in cui coglie positivi risultati, può uscirne gravemente sospetto.

Ecco perché, signor Presidente, onorevole ministro, se ci sono riscontri di veridicità, non crediamo che si possa tacere. Se ci sono stati abusi, vanno individuati e puniti con celerità. D'altra parte, le denunce avanzate — e recepite in così larga misura da parte della stampa e degli ambienti politici (ne fa fede il dibattito che oggi si svolge qui alla Camera, con un numero rilevante di interpellanze e di interrogazioni presentate) — ci potevano indurre a pensare che molte confessioni fossero state estorte, e che di fronte al magistrato non sarebbero state confermate. Invece ciò non si è verificato: in tribunale abbiamo avuto puntuali conferme. Se mai possiamo dire che denunce di eventuali sevizie sono venute da coloro che non avevano detto nulla.

Come mai — ci chiediamo — questo è possibile? Se sono state praticate delle torture, possibile che siano state praticate soltanto a coloro che non hanno parlato di fronte alla polizia e di fronte al magistrato? Possibile che queste torture non abbiano provocato debolezze momentanee da parte di qualcuno che poi, recuperata l'integrità fisica, abbia voluto smentirle? Di fronte ad una campagna così vasta — devo dirlo con franchezza — è cominciato a nascere in me qualche sospetto, così come qualche sospetto mi nasce perché sento anche qui definire coraggioso il comportamento di un capitano di polizia come Ambrosini.

È coraggioso un ufficiale di polizia giudiziaria, di pubblica sicurezza, che, venuto a conoscenza di un reato, non si reca da un magistrato, come pure deve sapere che dovrebbe fare, ma sussurra nell'orecchio di un compiacente giornalista notizie raccolte? Se è coraggioso il comportamento di questo ufficiale, allora mi spiego anche perché di fronte a denunce di sevizie diventa quasi immediatamente credibile la parola di un arrestato, mentre

diventa immediatamente sospetta la parola del Presidente del Consiglio che smentisce.

A me sono tornati alla mente, onorevoli colleghi, accenti di campagne di altri tempi, quando con la denigrazione e l'intimidazione si giunse ad un abbastanza evidente disarmo morale delle forze di polizia. Non vorrei che qui, onorevoli colleghi, si ripetesse quanto è avvenuto intorno agli anni 1973, 1974 e 1975, quando — lo voglio ricordare solo per mia memoria — i poliziotti venivano effigiati in manifesti che rappresentavano un teschio con un berretto da poliziotto in testa, con la pistola puntata e con sotto la scitta: «Cittadino, stai attento, potrebbe capitare anche a te». Questo è un evidente tentativo di criminalizzazione della polizia, di presentare i poliziotti come *killers* dal grilletto facile. Non mi pare poi che questo tipo di denuncia abbia trovato riscontri negli anni che sono seguiti: ecco perché è diventata sospetta questa campagna.

Si ritrovano nell'attuale campagna gli stessi toni che allora suonavano anche compiacimento verso il comportamento di taluni magistrati, cosiddetti d'assalto, (ma l'unico assalto che hanno condotto è stato quello alla Costituzione), che di fronte a dei poliziotti che portavano un arrestato si preoccupavano prima di tutto di accertare se le modalità dell'arresto fossero state perfette e non di identificare l'arrestato. E questi sono fatti talmente veri che nel 1975 siamo stati costretti ad introdurre, con la «legge Reale», taluni meccanismi di garanzia che poi fecero strillare certi ambienti della sinistra, parlamentare e non, «alla sottrazione del giudice naturale».

Quando si crede che queste possano essere leggi liberticide, si assume lo stesso atteggiamento di quando si condanna come illegittimo il fermo di polizia. Oggi ho sentito l'onorevole Rodotà compiacersi perché il Governo ha lasciato cadere la proroga. Certo, onorevole Rodotà: è una prova di grande democrazia, ma ha lasciato cadere la proroga soltanto perché il fermo non si è rivelato utile. Ma voi non volevate consentirlo, questo strumento, perché ne contestavate la legittimità; e questo perché non potevate contestarne la opportunità, perché questo è un giudizio che spetta a chi lo strumento deve usare, ma non a chi ne conosce l'uso soltanto indirettamente, per interposta persona.

Questa campagna rivela aspetti simili a quelli della pretestuosa campagna per i diritti civili (una orgiastica campagna per i diritti civili), pretestuosa perché condotta in un paese come il nostro, che è certamente uno dei più liberi del mondo.

E i miei sospetti diventano ancora più consistenti per la provenienza di certi atteggiamenti. Le stesse parti che oggi si stracciano le vesti di fronte a fatti di questo genere (che pure possono sussistere ma che in tal caso sono comunque assolutamente isolati) sono quelle che ieri dicevano che il terrorismo era una nostra invenzione, un pretesto per la repressione.

MARCO BOATO. Questo non è mai stato detto!

PRESIDENTE. Onorevole Boato!

MICHELE ZOLLA. Per carità, onorevole Boato! Se lei fosse stato qui nel 1973-1974, quando io presi la parola perché era stato rapito il giudice Sossi (la invito ad andarsi a rileggere gli *Atti Parlamentari* di quell'epoca), avrebbe sentito queste cose!

MARCO BOATO. Non puoi permetterti di dire queste cose! Sono cose offensive!

MICHELE ZOLLA. Le dirò di più: sono quelle parti che, con le acrobazie dialettiche proprie di Marco Pannella, ma che qualche volta gli riescono meno, chiamano i terroristi «compagni assassini», cercando in questo modo di conciliare il massimo della condanna con il massimo della comprensione. Ma non credo che in questo modo si dia spettacolo di equanimità, perché oltretutto avrei capito se

Pannella li avesse chiamati fratelli assassini, visto che tutto sommato i fratelli uno non se li può scegliere ma i compagni sì! I compagni uno se li può scegliere, onorevole Boato!

MARCO BOATO. Tra poco tu parlerai di «amici torturatori»!

MICHELE ZOLLA. E sono le stesse parti che affermavano che non bisognava criminalizzare il dissenso, col tono evidentemente giusto di dire che chi dissente non è certo un criminale ma al tempo stesso con il surrettizio intento di dire che tutti quelli che dissentono sono al di sopra di ogni sospetto. Oppure quelli che si batterono strenuamente per quella «poveretta perseguitata» (dicevano loro) che si chiamava Petra Krause, ottenendone la scarcerazione, anche se poi si rivelò essere uno dei perni del commercio d'armi dei terroristi. O che si batterono per la scarcerazione di Oreste Scalzone o di altri che non avevano certo la coscienza molto limpida.

MARCO BOATO. Questa è la peggiore difesa che il Governo potesse avere!

PRESIDENTE. Onorevole Boato!

MICHELE ZOLLA. Il sospetto sussiste anche per altre ragioni. Ricordo, onorevole Boato, quando in quest'aula l'onorevole Pinto descrisse l'arresto dei terroristi che avevano ucciso mezz'ora prima il consigliere regionale democratico cristiano Pino Amato di Napoli: di fronte alle ecchimosi che questi avevano in volto, anziché chiedersi se cose del genere possono accadere quando ci sono delle colluttazioni per l'arresto, l'onorevole Pinto, con un intervento tipicamente partenopeo e «strappacore» li denunciava come degli sprovveduti che in fondo non erano nemmeno tanto capaci, visto che si erano smarriti nei vicoli di Napoli.

MARCO BOATO. Ma non è vero! È falso, è falso! Pinto ha parlato degli assassini di Amato in quest'aula!?

PRESIDENTE. Onorevole Boato!

MICHELE ZOLLA. Ed è questa vostra intolleranza, questa vostra arroganza *(proteste del deputato Marco Boato)*, questa vostra violenza verbale che mi conferma di essere nel giusto *(Proteste del deputato Boato)*.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, l'onorevole Pinto potrà parlare domani! Lei non si arroghi il diritto di parlare per tutti.

MICHELE ZOLLA. Io credo che se non stiamo attenti, onorevoli colleghi, ... *(Interruzione del deputato Boato)*. Vede, signor Presidente, io non reagisco ...

MARCO BOATO. Ma reagisco io!

MICHELE ZOLLA. ... perché questo tipo di violenza verbale, questo arrogante modo di non voler ascoltare nessuno è anche indice di una mentalità che mi fa ritenere di essere nel giusto quando dico queste cose.

MARCO BOATO. Sei un calunniatore!

PRESIDENTE. Onorevole Boato!

MICHELE ZOLLA. Non credo che in questo modo possiamo compiere un'opera di difesa dello Stato e della legge; dobbiamo stare attenti a non allentare la morsa della legge intorno all'eversione, a non fornire alibi alle confessioni, in definitiva a non dare troppe protezioni.

Signor Presidente, ripeto che siamo per la rigorosa applicazione della legge, per la difesa dello Stato ed insieme dei diritti dei cittadini: lo diciamo con forza, oggi come ieri. Crediamo di disporne in abbondanza di carte di credibilità democratica in questo senso: anche perché, onorevole Boato, abbiamo sempre resistito — e lei lo sa — alle tentazioni di legge speciali, anche quando venivano sollecitate con insistenza ed anche quando taluni, con roboante retorica, credevano di sostenerle

essendo gli unici interpreti dell'opinione pubblica!

Desideriamo che si faccia chiarezza con urgenza e decisione: come ho detto all'inizio, se vi sono riscontri, non possono essere taciuti o protetti; ma se non ve ne sono, allora sarà anche chiaro dove il terrorismo trova compiacenze e protezioni!

MARCO BOATO. È insultante e vergognoso! Come può permettersi di dire questo?

PRESIDENTE. Onorevole Boato, la devo richiamare ancora una volta!

MARCO BOATO. È una vergona, è una vergogna, è una vergogna! *(Proteste del deputato Zolla).*

PRESIDENTE. Onorevole Zolla, mi pare che lei avesse finito.

MARCO BOATO. Bella difesa del Governo è stata fatta!

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di rispondere alle interpellanze e alle interrogazioni di cui è stata data lettura. È altresì pregato di rispondere alle seguenti altre interrogazioni, non iscritte all'ordine del giorno, che vertono sulla medesima materia:

BOZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quale sia l'intendimento del Governo in ordine alla denuncia fatta da organi di stampa di sevizie che sarebbero state poste in essere da agenti dell'ordine nei confronti di cittadini tratti in arresto e soprattutto di presunti appartenenti alle Brigate rosse. L'interrogante rileva l'esigenza di pronti, seri e definitivi accertamenti che stabiliscano se la denuncia è in tutto o in parte fondata o se si tratti d'una strumentata azione di denigrazione delle istituzioni pubbliche. È evidente che anche isolati atti di sevizie offuscherebbero l'immagine di civiltà del nostro Stato e offrirebbero pretesto per continuare o alimentare la lotta armata in un momento in cui questa sembra volgere al declino. (3-05869);

REGGIANI, BELLUSCIO E COSTI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali siano le notizie in possesso del Governo in ordine a generiche voci di maltrattamenti che si sarebbero verificati a carico di arrestati in occasione delle indagini sul sequestro Dozier;

per sapere, altresì, quale sia il giudizio e l'intendimento del Governo in ordine al comportamento di tre appartenenti al Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, i quali, anziché denunciare i fatti di cui avrebbero avuto notizia, hanno fornito confidenziali informazioni ad organi di stampa. (3-05870);

MAMMÌ, BATTAGLIA E DEL PENNINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se rispondono a verità le accuse di maltrattamenti e violenze che sarebbero stati inflitti a detenuti per reati di terrorismo. (3-055871);

SCIASCIA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se è a conoscenza dell'intervista a un innominato «investigatore» della polizia italiana pubblicata da *la Repubblica* del 18 marzo a firma di Luca Villoresi in cui, con sconcertante sincerità, il detto «investigatore» ammetteva la pratica della tortura, descivendola professionalmente e dandole carattere, necessità e limiti appunto professionali;

se ha disposto in merito un'inchiesta — che non dovrebbe essere difficile svolgere internamente alla polizia, senza cioè chiedere al giornalista di venir meno al segreto professionale e senza richiedere provvedimenti giudiziari a suo carico — per identificare l'«investigazione intervistato;

se, alla luce di queste rivelazioni, non ritiene alquanto avventata la sua espres-

sione di «non programmate violenze» a definire i casi di tortura che a sua insaputa possono essersi verificati (e ricordando, a questo proposito, uno scritto di Piero Calamandrei in cui si affermava il cittadino essere più garantito dalla tortura istituzionalizzata, e quindi programmata, che non dal fermo di polizia in cui torture, non programmate possono aver luogo). (3-05873);

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le numerose interpellanze ed interrogazioni all'ordine del giorno si richiamano tutte, con accenti doverosi, alla vasta eco che hanno avuto sugli organi di informazione le voci di maltrattamenti ai quali sarebbero state sottoposte persone arrestate nel corso delle indagini contro il terrorismo. Viene così riproposta all'attenzione del Parlamento — a distanza di poche settimane dal dibattito svoltosi il 15 febbraio — la questione del trattamento riservato a presunti terroristi tratti in arresto perché coinvolti o sospettati di responsabilità in ordine ad episodi di natura eversiva.

Come avevo già dichiarato nel dibattito del 15 febbraio, è facile avvertire, con immediatezza, non solo la solidarietà, ma la grande considerazione della gente nei confronti delle forze dell'ordine in un momento delicatissimo della lotta contro il terrorismo.

Ma questo consenso della pubblica opinione, motivato da sempre per i sacrifici consumati dalle forze di polizia, per il rischio elevato che caratterizza il loro servizio e di recente motivato anche per i risultati ottenuti e per le operazioni eseguite con grande professionalità, questo largo generale consenso non può essere utilizzato dal Governo per una sorta di rimozione pregiudiziale di voci infamanti: l'accusa che qui, nel nostro paese, verrebbe praticata la tortura come sistema, vale a dire una pratica e un tecnica violenta funzionale a strappare ai detenuti, notizie e confessioni.

Rimuovere, onorevoli colleghi, pregiudizialmente, questa accusa, prendere le distanze da essa con lo sdegno che viene dalla coscienza di tante lealtà sempre onorate, è una tentazione molto forte.

Ma il dovere di una risposta è e deve essere più forte del diritto all'indignazione, che pure è legittimo quando, per qualche aspetto, si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad una campagna denigratoria verso lo Stato, assai pericolosa.

Ogni sospetto deve essere fugato, e la luce e la chiarezza della verità devono togliere qualsiasi ombra, se vogliamo che il rapporto di fiducia tra quanti sono impegnati ai vari livelli nella difficile lotta al terrorismo e il paese, si fissi non solo per i risultati che si conseguono e per la strada che si percorre con successo in avanti, ma anche per il modo con cui si procede.

C'è una verità, infatti, che va sempre ricordata: la vittoria sul terrorismo sarebbe effimera se la dovessimo ottenere con comportamenti ed atti non consentiti, se il prezzo da pagare fossero esiti irreparabili di inquinamento del costume e nel funzionamento dello Stato. Questa è una verità preziosa ma anche difficile da evidenziare, perché esprime un processo di scandimento che può essere lento e impercettibile, come è lenta e impercettibile l'assuefazione e l'abitudine alle cose.

Questa verità, che è poi anche scomoda a molti, in nome del realismo, noi la conosciamo.

Proprio perché la conosciamo e ad essa sempre abbiamo informato, secondo una linea di continuità fra i governi che si sono succeduti, l'azione dei pubblici poteri, possiamo con assoluta fermezza e grande tranquillità di coscienza respingere l'accusa adombrata in alcune interrogazioni e sicuramente presente in certa campagna di stampa, di avere trasferito la lotta contro il terrorismo su un terreno diverso da quello dell'ordinamento giuridico mediante una pratica sistematica e violenta del rapporto fra Stato e cittadino al momento dell'arresto.

Bene, onorevoli colleghi, più avanti certo dirò il quadro che esce dalla denunce inoltrate all'autorità giudiziaria da parte di coloro che assumono di avere subìto maltrattamenti e sevizie, e si vedrà

come, indipendentemente dalla verità dei fatti allegati che sono tutti da accertare, il quadro, per le sue dimensioni e le sue caratteristiche, non può in alcun modo richiamare la pratica della «tortura» o anche semplicemente una gestione violenta e deliberata dei poteri dello Stato al momento dell'arresto.

Tutto ciò più avanti, ma intanto in relazione a interrogativi a volte impliciti negli atti di sindacato ispettivo presentati, a volte scoperti e palesi su alcuni fogli di stampa, interrogativi che hanno per oggetto il fatto del Governo, nel suo atteggiamento, la sua azione o la sua omissione, nonché l'atteggiamento e l'attitudine complessiva dell'amministrazione, io devo qui ribadire che mai il Governo e l'amministrazione hanno deviato dalla strada maestra della Costituzione e del diritto. La pratica della «tortura» — un termine questo che ripugna innanzitutto alla nostra coscienza di uomini — è estranea e tale deve rimanere ai comportamenti e alle regole di un paese democratico e civile, in cui deve dominare — senza alcuna possibilità di equivoco — l'assoluto rispetto delle leggi e dello Stato di diritto.

Certo, la lotta contro il terrorismo ha avuto momenti durissimi, ma è sempre stata condotta dalle forze dell'ordine all'interno del quadro costituzionale, nel severo e rigoroso rispetto delle leggi e dei diritti civili, anche quando l'efferatezza dei delitti e della violenza premeva sulla gente, rendendola inquieta e turbata, caricandola di una domanda di giustizia fortemente emotiva. Anche in momenti aspri e duri come questi, di ira e di sgomento, non abbiamo mai ceduto ad alcuna tentazione autoritaria, ad alcuna suggestione di risposta che andasse oltre i confini costituzionali.

Al contrario molte volte siamo stati accusati di eccessivo garantismo e in molte occasioni ricorrente è stato il richiamo ad altre esperienze, che si indicavano come esperienze forti e decise. Noi non abbiamo mai ceduto: questa è la verità, onorevoli colleghi!

C'è una prova inconfutabile, ed è l'imponente fenomeno della dissociazione dal partito armato, la frana — una vera e propria frana — di decine e decine di militanti nelle file eversive, e militanti non di poco conto ma anche capi nuovi e vecchi dell'eversione. Che cosa ha provocato questo fenomeno se non la scrupolosa osservanza delle regole della democrazia, la tenuta e la resistenza nella lotta al terrorismo intorno a queste regole e a questi valori? Un terrorismo che odia questo Stato, che gli addebita ogni sorta di iniquità e nefandezze, soprattutto che gli addebita un volto e una pratica violenta, non sarebbe mai andato in crisi se non si fosse trovato di fronte ad uno Stato che, al contrario, ha la gente dalla sua parte, fortemente inserita nel grande circuito democratico e nella grande trama delle libertà e delle garanzie costituzionali.

Lo scopo dell'eversione, proclamato in tutte le risoluzioni strategiche del «partito armato», e impietosamente eloquente nella sanguinosa pratica terroristica, era appunto quello di provocare una reazione dello Stato di tipo autoritario, se non addirittura fascista, per potere invocare, contro di essa, la mobilitazione popolare, la guerra civile: in ogni caso era quello di dividere su questo tema dello Stato forte le forze politiche sociali, i sindacati.

Ma questo non è avventuto. La democrazia ha saputo difendersi dall'insidia e dalla minaccia terroristica rimanendo democrazia, ha trovato la sua forza morale e civile: ha tenuto. Ed è stata proprio questa resistenza, questa lotta esemplare a smentire la logica perversa del progetto eversivo, e con esiti clamorosi, alla lunga, però, immancabili: come quello del fallimento politico del terrorismo nella stessa coscienza dei terroristi.

Queste cose le sanno le forze dell'ordine e quanti altri operano, dentro la struttura dello Stato, su questo difficilissimo fronte.

Lo sanno anche nel momento in cui ricevono il plauso per i risultati ottenuti. Essi sanno — e lo devono sapere tutti — che la vittoria sul terrorismo, sarà definitiva soltanto se da esso riusciremo a libe-

rarci mantenendoci in democrazia, e con un costume civile ancora più rafforzato, nei suoi princìpi morali e di legalità, dalla durissima e lunga prova cui siamo stati sottoposti.

Questa consapevolezza profonda e radicata da sempre (da qundo è incominciata questa lunga lotta all'eversione) si coniuga con la coerenza democratica, col rispetto delle leggi e del diritto, ed è la ragione di fondo che spiega come si sia interrotto il circuito terroristico con il fenomeno imponente della dissociazione. Un terrorismo sempre alla ricerca disperata di un contenzioso con lo Stato per aggregare consensi e quindi rovesciare sullo Stato medesimo la rivolta o anche semplicemente la disaffezione della gente, non sarebbe andato incontro a quella crisi di cui è prova la dissociazione, se noi non lo avessimo conbattuto con le armi della democrazia e del diritto.

Per questo, oggi, il brigatista Fenzi può dire queste parole: «Se non si ha il coraggio di rifiutare in blocco la lotta armata e non semplicemente questo o quel suo aspetto ci si condanna a non capire il senso di ciò che succede, ci si condanna alla pazzia. Perché questo è il punto: il fallimento delle Brigate rosse è il fallimento della lotta armata nel nostro paese».

«In dieci lunghi anni — dice ancora Fenzi — la lotta armata ha dimostrato definitivamente di non poter costruire alcun programma politico. Al massimo, è riuscita qualche volta a programmare se stessa, e niente altro. Per questo, ha via via perduto tutti gli appuntamenti politici, sociali, anche quelli che essa stessa ha provocato, sino agli ultimi, sino a Dozier, ed è infine precipitata nella sconfitta. Le Brigate rosse si sono mostrate per quello che sono, senza alcun progetto credibile».

Ed è ancora in virtù della smentita che la democrazia ha dato alla logica del progetto eversivo che oggi Savasta — lo abbiamo sentito ieri l'altro — il carceriere di Dozier, il colpevole di innumerevoli omicidi, deve prendere atto della sconfitta del terrorismo.

«L'inevitabilità della lotta armata — dice Savasta — rappresentava una scommessa con la storia. Bene questa scommessa l'abbiamo perduta. Il nostro isolamento e la nostra sconfitta sono i tributi che paghiamo per aver racchiuso le ragioni sociali di un cambiamento dentro uno strumento incapace di esprimerlo. E poi paghiamo per aver racchiuso e ghettizzato, in un progetto assurdo e perdente la nostra forza e la nostra capacità di cambiare».

E ancora potrei citare le dichiarazioni di Bonavita e quelle congiunte di Sandalo, Paghera, Patrizio Peci e Ricciardi. Questi hanno detto: «Innanzitutto ribadiamo fino in fondo i motivi umani e politici che hanno determinato il nostro schierarci contro il «Partito della morte». Questi nascono, tra l'altro, dall'aver riconosciuto i guasti e i danni che la pratica violenta ha procurato a quella classe operaia di cui ci si credeva avanguardia».

E infine non dimentichiamo quello che hanno detto, ieri l'altro, Ciucci, Frascella, Savasta e la Libera: «Quello che oggi va colto — hanno detto — è la risposta politica che lo Stato ha dato alla lotta armata; una risposta che riconosce le ragioni sociali da cui è sorta, dando la possibilità di recupero di un patrimonio sociale non indifferente. La stessa operazione che ha portato alla nostra cattura poteva risolversi benissimo in un bagno di sangue».

Onorevoli colleghi, proprio la coerenza democratica del Governo, nell'esercizio, della titolarità di indirizzo politico del paese che la Costituzione gli riconosce, proprio questa coerenza democratica tenuta e in atto nella lotta contro il terrorismo, mi consente di respingere l'insinuazione che gli organi di vertice delle forze dell'ordine abbiano mai impartito disposizioni che possano costituire, anche indirettamente, un avallo a metodi contrari non solo alle norme in materia di trattamento delle persone arrestate, ma — soprattutto — al comune senso morale ed al doveroso rispetto che va riservato ad ogni persona, anche se responsabile di gravissimi reati.

Tutto il personale di polizia è consape-

vole dell'obbligo di osservare scrupolosamente i princìpi fondamentali di correttezza e di legalità che devono ispirare l'azione della forza pubblica in un paese civile: princìpi sempre ribaditi attraverso i normali canali dell'amministrazione e diffusi e operanti nell'ambito e per effetto stesso del quadro democratico sempre garantiti; princìpi che non possono — per nessuna ragione — essere derogati.

Se qualche eccesso o abuso si fosse verificato, collegato alle denunce che sono state sporte, l'autorità giudiziaria destinataria di queste denunce e la cui indipendenza dal potere esecutivo è garantita, ha tutti i mezzi per accertare i fatti e punire i responsabili.

In questo caso l'amministrazione dell'interno, che sta offrendo doverosa collaborazione ai giudici al fine di accertare la fondatezza delle denunce, prenderà i provvedimenti disciplinari e le misure di sua competenza.

A tutt'oggi, onorevoli colleghi, 13 sono le denunce per maltrattamenti, presentate direttamente o a mezzo dei loro difensori da presunti terroristi arrestati. Di esse cinque sono state presentate ad autorità giudiziarie del Veneto, otto nell'area giudiziaria del Lazio. In seguito a tali denunce sono in corso di svolgimento indagini istruttorie a livello giudiziario: in due casi soltanto è stato avviato procedimento penale per lesioni volontarie.

Queste cifre devono essere obiettivamente ricondotte al quadro complessivo della lotta contro il terrorismo.

Voglio qui ricordare a questo proposito che dal 1969 ad oggi il terrorismo politico ha compiuto 13 mila attentati, ed ha causato 312 morti e 1.075 feriti. Dal 1974 sono stati assassinati dai terroristi 11 magistrati e 69 operatori dell'ordine.

A tutt'oggi i terroristi detenuti, o presunti tali, di matrici rosse (Brigate rosse, Prima linea) sono 1.414; gli estremisti di destra detenuti sono 432.

Dal sequestro del generale Dozier, il 17 dicembre dell'anno scorso, ad oggi sono stati arrestati 382 presunti terroristi dell'area di estrema sinistra, e 58 di estrema destra.

Indipendentemente dalle conclusioni cui perverrà l'autorità giudiziaria, non possiamo sottrarci ad alcune considerazioni di carattere obiettivo.

È sintomatico ad esempio, — e questo lo dico per il rilievo assai singolare che farò più avanti, e cioè che le proteste per presunte violazioni dei diritti dei brigatisti arrestati si sommano, sembrano sommarsi e raccogliersi proprio nei momenti di maggiore crisi dell'area eversiva — che le polemiche sui maltrattamenti subìti a Roma nei giorni della cattura, da Stefano Petrella e Ennio Di Rocco si siano accese solo dopo la liberazione del generale Dozier e i successi ottenuti dalle forze di polizia senza alcuno spargimento di sangue.

Una parte delle denunce dei pretesi maltrattamenti sono giunte, inoltre, alla stampa o ai giudici con notevole ritardo rispetto all'epoca cui i fatti si riferirebbero.

È il caso di Paola Maturi, fermata a Roma il 1° febbraio 1982, interrogata quattro giorni dopo dai magistrati (i quali — lo sappiamo da fonte giudiziaria — non riscontrarono in lei nulla di anormale ed ai quali l'interessata non denunciò alcuna violenza) e che, dopo alcune settimane, ha inviato ai suoi difensori un racconto dettagliato di «torture» che avrebbe subito dopo l'arresto.

Analogo è il caso di Annamaria Biliato, arrestata a Treviso il 30 gennaio 1982, ascoltata dal magistrato il 1° febbraio successivo ed autrice di una denuncia presentata solo alla vigilia del processo contro il giornalista Buffa, ossia con quaranta giorni di ritardo.

Simile ancora il caso di Armando Lanza, fermato a Verona il 28 gennaio 1982 ed autore di una denuncia per presunti maltrattamenti presentata il 15 marzo.

Più avanti dirò come sia tutt'altro che inverosimile una preordinata speculazione da parte dell'area terroristica: essa può giungere alla calunnia ed all'autolesionismo; a tal proposito sono elequenti gli episodi riguardanti Giuseppe Di Biase, arrestato da personale della questura di

Roma il 2 marzo e inviato all'infermeria del carcere il 4 successivo, per essersi procurato lesioni alle braccia con i denti di una forchetta, e Germano Maccari, arrestato a Roma dai carabinieri, cui è stato inviato un pacco di indumenti nel quale era stata occultata una lametta da barba.

Circa un episodio estraneo alla lotta al terrorismo, ma citato nell'interrogazione dell'onorevole Boato, relativo al fermo di Massimo Fasolato avvenuto a Mestre il 2 febbraio, devo precisare che, in quella circostanza, il comportamento della polizia è stato imposto dalla necessità di vincere la resistenza opposta dal giovane sospettato di compartecipazione in un'azione criminosa. In seguito alla denuncia sporta dall'interessato, l'autorità giudiziaria ha disposto una perizia medico-legale della quale si attende l'esito.

Per quanto riguarda l'applicazione delle norme procedurali nel corso delle ricorrenti operazioni di polizia, faccio notare che la riservatezza, dalla quale talvolta sono state circondate le operazioni nelle ore successive ai fermi, è stata assolutamente indispensabile per il buon esito delle indagini.

I magistrati competenti — come mi viene confermato dal Ministero di grazia e giustizia — sono stati in ogni caso tempestivamente informati di tutte le operazioni; i fermati sono sempre stati posti a disposizione del magistrato nei termini di legge e hanno sempre avuto la possibilità di nominare propri difensori di fiducia. Questi ultimi, o i difensori di ufficio in caso di mancata nomina, sono stati regolarmente preavvisati della data e del luogo dell'interrogatorio dei loro assistiti.

Il grande numero dei fermati e, fra questi, di coloro che hanno collaborato con la giustizia, esponendosi ai conseguenti rischi per la loro incolumità personale; la necessità di assicurare il loro isolamento, almeno fino all'interrogatorio da parte dei magistrati; l'opportunità di non smistare i fermati in vari e distanti istituti di pena durante l'attività istruttoria, sono stati i motivi per cui gli stessi magistrati hanno disposto che i fermati venissero custoditi presso uffici di polizia o dell'Arma dei carabinieri. E così rispondo ad alcuni quesiti che in punto mi sono stati posti. Che, poi, i formali interrogatori da parte dei magistrati siano avvenuti, soprattutto per gli elementi di minore spicco, a distanza di qualche giorno dal fermo, dipende esclusivamente dalle valutazioni degli stessi magistrati e dal grande numero dei fermati.

In questo ambito devo infine ricordare come le sommarie informazioni raccolte dagli organi di polizia, ai sensi dell'articolo 225-*bis* del codice di procedura penale, sono dallo stesso articolo considerate inutilizzabili ai fini processuali.

La disposizione riconosce chiaramente che in situazioni di assoluta urgenza le persone arrestate possano essere sentite dagli organi di polizia anche senza la presenza del difensore, ma tale possibilità è ammessa al solo scopo del proseguimento delle indagini. Ed anzi questo è il titolo della sua legittimità costituzionale.

Non si tratta, quindi, di interrogatori idonei a costituire prove valutabili dal giudice, ma soltanto di atti informativi da cui si potranno trarre indicazioni da utilizzare ai fini delle investigazioni. Coerentemente con tale limitazione, il tribunale di Verona, alla ripresa del processo per il sequestro Dozier, ha dichiarato nulli gli atti relativi alle «informazioni» rese alla polizia da alcuni detenuti escludendone, quindi, solo per una insuperabile preclusione sancita nel codice di rito, il rilievo processuale; il che, ovviamente, non può implicare alcun giudizio sul comportamento degli organi di polizia. Sta di fatto che le dichiarazioni rese dai fermati alla polizia sono state puntualmente confermate e ampliate in sede di formale interrogatorio da parte del magistrato.

È doveroso ricordare quanto testé riportato in relazione a talune informazioni giornalistiche non corrette e, di più, insinuanti il dubbio di una nullità dipendente da eventuali violenze usate dalla polizia.

Per quanto concerne le questioni specificamente sollevate dall'interpellanza Crucianelli n. 2-01589, il ministero di

grazia e giustizia riferisce, anzitutto, che sono da smentire nel modo più categorico le voci relative a violenze sessuali compiute dal personale di custodia nei confronti di detenute o detenuti. Tali voci, smentite in qualche caso anche dagli stessi interessati e dal magistrato di sorveglianza, come è accaduto per la casa di reclusione di Messina, non hanno trovato nei fatti il benché minimo riscontro né è stato possibile accertarne la fonte, verosimilmente riconducibile a persone intenzionate a creare tensioni nell'ambito delle carceri.

Le misure di vigilanza adottate dall'amministrazione penitenziaria negli istituti a maggior indice di sicurezza sono state determinate dall'esigenza di impedire l'introduzione in tali istituti di oggetti pericolosi e, in particolare, di materiale esplodente. Non sono stati segnalati o denunciati all'amministrazione o all'autorità giudiziaria episodi di vessazioni o pratiche umilianti nei confronti dei familiari o dei visitatori dei detenuti. Non potrebbe ritenersi tale — secondo il Ministero della giustizia — l'introduzione del vetro divisorio nei colloqui tra detenuti e familiari, atteso che questa misura, oltre a rispondere a specifiche esigenze di sicurezza, è adottato in altri paesi occidentali e non limita in alcun modo la perfetta ricezione delle parole. A tutti i detenuti è poi assicurato il diritto di inoltrare denunce all'autorità giudiziaria, senza alcuna forma di censura amministrativa, che peraltro, nella fattispecie, costituirebbe specifica ipotesi di reato. Lo stesso Ministero sottolinea, inoltre, che ogni detenuto può avvalersi, a norma dell'articolo 11, nono comma della legge 26 luglio 1975, n. 354, del diritto di essere sottoposto a visita medica da un «sanitario di fiducia»: strumento, questo, di tutela adeguato e sufficente per verificare l'attendibilità degli episodi di violenza resi eventualmente pubblici dai familiari o da altre fonti. Si fa infine rilevare che il nostro sistema penitenziario ha già anticipato alcuni aspetti previsti dal progetto di «Convenzione contro le torture», tuttora allo stato di elaborazione presso la commissione dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite. Da parte italiana non sussistono ragioni che ne impediscano la sollecita adozione secondo la raccomandazione approvata dal Consiglio d'Europa il 26 gennaio 1981.

Un'ultima notazione riguarda la corretta informazione dei familiari dei fermati e l'autorizzazione ai colloqui. Ciò è avvenuto sempre e senza ritardo, quando è stato richiesto dagli interessati ed ove materialmente possibile.

Alcune interrogazioni citano, in proposito, il caso di Pietro Mutti. Devo precisare che il Mutti, arrestato il 24 gennaio 1982, è stato subito messo a disposizione della prima sezione istruttoria del tribunale di Roma, dopo essere rimasto per qualche tempo in custodia presso gli organi di polizia che avevano proceduto. Temporaneamente trasferito — su richesta dell'ufficio istruzione del tribunale di Napoli — presso i carabinieri della stessa città, il Mutti è stato assegnato alla casa di reclusione di Paliano, dove è giunto il 9 marzo. Da tale data non ha chiesto di incontrarsi con i familiari, con uno dei quali ha avuto, però, un colloquio telefonico il giorno 11 marzo.

Sono state lamentate anche presunte pressioni della polizia sui familiari dei fermati. È il caso della signora Rovereto, moglie di Nicola Giancola, alla quale il magistrato ha concesso — su esplicita richiesta — un secondo incontro col marito, due giorni dopo il fermo, anche per aderire alle insistenze del Giancola di riabbracciare la figlia nata da pochi mesi e non, come invece adombrato, nell'interrogazione Rippa n. 3-05749, per usarla come strumento di induzione nei confronti del marito al fine di convincerlo a render confessione dei suoi reati.

Debbo una risposta al collega Boato. L'onorevole Boato deve sapere che quello che ho detto nella seduta del 15 febbraio era quanto era a mia conoscenza in quel preciso momento. Non c'era alcuna ragione per cui, avendo comunicato io l'apertura di un'inchiesta giudiziaria a Viterbo, dovessi tacere su un'indagine aperta anche a Verona. Sta di fatto che

solo il 28 febbraio il Di Lenardo ha inviato alla procura della Repubblica di Verona ed al presidente dello stesso tribunale un pubblico esposto. La circostanza della sua denuncia, in data 2 febbraio, non era a mia conoscenza.

MARCO BOATO. Perché non è stato informato dai suoi subalterni? Io ho detto infatti che le hanno mentito!

VIRGINIO ROGNONI, *ministro dell'interno*. A questo punto, onorevoli colleghi, come ho già detto, appare sintomatico il fatto che le notizie circa presunti maltrattamenti ai danni di brigatisti arrestati emergano proprio in un momento nel quale le forze dell'ordine hanno ottenuto risultati cospicui nella lotta al terrorismo, e mentre si accentua in proporzioni imponenti, il fenomeno della dissociazione, del pentimento e della collaborazione di molti detenuti con la giustizia.

L'autorità giudiziaria ha segnalato che i «pentiti» risultano oggi circa 300.

È assurdo, ingiusto e inverosimile tentare dunque di insinuare, oggi, che l'imponenza di tale fenomeno dipenda dall'uso di sistemi coercitivi contrari al diritto ed alle leggi.

Tutto ciò è falso: è falso innanzitutto per l'inesistenza di siffatta programmata violenza. È falso, poi, per il fatto che il fenomeno dissociativo — per la sua dimensione ed ampiezza che coinvolge, fra gli altri, alcuni dei capi nuovi e vecchi del terrorismo — deriva dalla costatazione provata e non soltanto da noi allegata, del fallimento del progetto eversivo, dallo sgretolamento dei supporti ideologici ed organizzativi del «partito armato». L'omertà è caduta onorevoli colleghi, come è caduto il mito dell'invulnerabilità dei gruppi clandestini.

L'ammissione di molti brigatisti che il terrorismo è senza futuro, senza speranza, inutile e assurdo, è la prova migliore — come ho già detto — del modo legalitario e costituzionale con cui si è combattuta la lotta contro l'eversione al servizio del Paese.

Ho detto — onorevoli colleghi — che se qualcuno ha mancato, se ha oltrepassato il segno della correttezza e della legge pagherà.

Ma con altrettanta franchezza ho il dovere di mettere in guardia dal tentativo di nascondere — mediante una campagna generalizzata di accuse — la dimensione imponente del fenomeno della dissociazione e di offuscare così i lunghi anni di lotta e di resistenza che hanno determinato il fallimento politico del progetto terroristico.

Dobbiamo stare attenti a possibili strumentalizzazioni destinate ad assecondare strategie di recupero da parte dei terroristi: una sorta, dunque, di terrorismo psicologico postumo.

Non a caso ieri il Presidente del Consiglio Spadolini a Latina ha detto: «Ci troviamo di fronte al colpo di coda propagandistico, forse all'ultima campagna di un terrorismo che ha perduto tutte le altre in cui si è cimentato con proclami protervi e annunci di morte».

A questo proposito non possiamo trascurare come in questi giorni, di fronte alle varie denunce di violenza e maltrattamenti, non certo un solo magistrato — i magistrati ai quali mi riferisco sono tra quelli più impegnati ed esperti sul fronte del terrorismo — abbia prospettato l'eventualità che tali denunce, o almeno alcune di esse, possano realisticamente iscriversi in una manovra diffamatoria contro le forze dell'ordine, nell'intento di recuperare credito alle organizzazione eversive, ai fini di un loro rilancio.

A questo proposito, alle voci di questi magistrati, di estremo interesse e di estrema affidabilità, se mi è consentito, si può aggiungere quanto questa mattina ha detto il dottor Papalia, procuratore della Repubblica presso il tribunale di Verona. È assai significativo, infatti, che nell'iniziare la sua requisitoria contro gli imputati per il sequestro del generale Dozier, il dottor Papalia, dopo aver attestato il suo plauso alle forze di polizia, abbia dichiarato che tutte le operazioni volte alla liberazione di Dozier sono state compiute con

la sua approvazione e sotto il suo diretto controllo.

Voglio così rispondere all'onorevole Boato, anche perché il procuratore Papalia ha aggiunto che in questo ambito non gli è mai risultato che siano stati compiuti soprusi od abusi. Una risposta a Boato quando egli ha detto: «È ormai evidente che durante il sequestro Dozier si è ammesso, per arrivare alla sua liberazione, qualcosa che in passato era stato ritenuto inaccettabile».

Ma ancora, onorevoli colleghi, dovrebbe essere superfluo sottolineare l'inconciliabilità e la profonda contraddizione tra quella che è stata la linea legislativa faticosa, difficile, seguita dal Governo nei confronti dei «pentiti», per agevolare la dissociazione soprattutto e la collaborazione con la giustizia, e — di contro — una supposta intollerabile programmazione di violenza che renderebbe vano ogni stimolo politico e morale al ravvedimento, ritorcendosi invece contro lo Stato e rianimando un'eversione oggi sconfitta.

Appare, piuttosto, evidente che, come l'azione terroristica ha cercato a suo tempo di ostacolare, con intimidazioni e rappresaglie, il processo di pentimento e di ravvedimento dei singoli terroristi — basti ricordare il barbaro assassinio di Roberto Peci — a costo di profonde lacerazioni all'interno delle organizzazioni eversive, e nell'ambito delle carceri, così oggi può tentare di alimentare pretesti di divisioni nel mondo politico, mediante l'evocazione delle immagini di una intollerabile «tortura».

Non è difficile, del resto, rilevare, nelle dichiarazioni di denuncia, incongruenze e contraddizioni tali da sottolinearne la natura strumentale. Ciò sembra rispondere ad una sorta di suggerimento che già era contenuto nel volantino n. 6 delle Brigate rosse, fatto trovare a Roma il 5 febbraio 1982, pochi giorni dopo la liberazione del generale Dozier. Vi si diceva, tra l'altro: «Chiamiamo per nome lo strumento con cui la borghesia ha vinto questa battaglia: è stata la tortura!...».

Tale concetto è ribadito ed ampliato in un altro recente comunicato diffuso a Roma il 19 marzo, in cui si dice: «Il compito che si pone oggi ai rivoluzionari è imparare dalle sconfitte per condurre in modo vittorioso la guerra di classe nella metropoli, vero centro dell'attacco della controrivoluzione. La borghesia imperialista vuole dimostrare con ogni mezzo l'impossibilità di vivere della guerriglia e nel perseguire questo scopo ricorre alle peggiori nefandezze: ha elevato la qualità del proprio sistema di potere, introducendovi la tortura».

È chiaro, onorevoli colleghi, che siamo di fronte ad una nuova campagna delle Brigate rosse; e io ho il dovere di fare questa ammonizione. Le Brigate rosse, dopo il fallimento di quella contro i pentiti, aprono la campagna sulla tortura. Ieri potevano certo dare del traditore, dell'infame, del codardo a Peci e ad altri pochi che con lui si erano dissociati; ma di fronte all'ampliarsi del fenomeno in misura così clamorosa, questa campagna non è più pagante per il retroterra di fiancheggiamento e reclutamento delle Brigate rosse. Ecco quindi la necessità di giustificare in altro modo l'irreparabile frana nella militanza eversiva, conservandosi margini credibili di recupero.

Detto questo, onorevoli colleghi, ripeto che se abusi o eccessi episodici sono stati compiuti, nessuna indulgenza sarà ammessa. Ma credo sia altrettanto doveroso non consentire che eventuali specifici casi, qualora siano accertati, facciano dimenticare il livello di correttezza dimostrato in più di dieci anni di interventi delle forze dell'ordine nella lotta contro il terrorismo, condotta sempre nella piena e assoluta legalità democratica e costituzionale.

Gli accertamenti in corso su singoli episodi non possono dunque trasformarsi in un atto di accusa generalizzata nei riguardi della polizia e delle altre forze dell'ordine, che hanno compiuto sempre il loro dovere con assoluta consapevolezza, con rigore e scrupolo morale, con estrema dedizione.

E proprio per il convincimento che tale correttezza di comportamento ha costi-

tuito la connotazione essenziale dell'azione delle forze dell'ordine contro il terrorismo e la criminalità organizzata, ho ritenuto, onorevoli colleghi, che una volta attivate le inchieste giudiziarie sui fatti denunciati, non fosse opportuno avviare vere e proprie inchieste amministrative, che fatalmente si sarebbero sovrapposte alle prime, senza contare che un elemento di indagine in casi del genere non può che essere la perizia medica, rispetto alla quale non pare legittima l'inchiesta amministrativa.

Quanto al caso del capitano Ambrosini, segretario del SIULP per il Veneto, che ha dichiarato nel corso del processo intentato contro il giornalista Pier Vittorio Buffa de *L'Espresso* di avere raccolto e propalato voci relative a maltrattamenti inflitti durante i fermi di polizia giudiziaria a presunti terroristi, posso soltanto dire, per il momento, che ho affidato al prefetto Mercurio l'incarico di espletare a Venezia un'apposita indagine.

L'indagine è stata compiuta. Il prefetto Mercurio ha ascoltato il capitano Ambrosini e personale delle varie categorie in servizio presso la questura di Venezia, e mi ha rassegnato oggi la sua relazione, sulla quale mi riservo di trarre al più presto le mie conclusioni. Per quanto riguarda il dibattito che sul caso Ambrosini si è manifestato nell'area dei sindacati di polizia, esso è prova di una grande sensibilità, e forse anche della delicata posizione del poliziotto sindacalista. Non spetta certo al Governo entrare nel merito di tale dibattito e nelle conclusioni prese dagli organi nazionali delle associazioni sindacali; ne deve avere solo rispetto, anche se al Governo spetta di valutare autonomamente il comportamento dell'ufficiale. Elementi di questa valutazione non potranno essere che i fatti, come ha ricordato l'onorevole Rodotà: l'avere riportato l'Ambrosini al giornalista soltanto voci, oppure fatti concreti, e in questo caso i fatti veri, oppure no.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo, a conclusione di questo mio intervento, di poter riassumere e precisare alcuni punti.

Voglio ribadire, innanzitutto, che né il Governo, né le forze dell'ordine hanno deliberatamente anche per un solo momento deviato dalla strada maestra della civiltà e del diritto.

Così, devo respingere con forza ogni insinuazione tendente a far ritenere che disposizioni diverse siano mai state prese a livello governativo od operativo, tali da innescare una spirale perversa di arbitri e di violenze.

La lotta contro il terrorismo e la criminalità ha conosciuto momenti drammatici, duri, difficili: ma è sempre stata condotta nel quadro costituzionale, nel rispetto delle norme di legge e dei diritti civili. Questa rigorosa fedeltà ai princìpi democratici e costituzionali è stata, anzi, una delle ragioni determinanti della crisi del terrorismo, del suo fallimento politico.

Se nel complesso delle operazioni e dell'azione di polizia si sono verificati e sono stati denunciati eccessi od abusi, l'autorità giudiziaria, nel libero e responsabile esercizio delle sue prerogative, procederà ad ogni più scrupoloso accertamento ed adotterà i provvedimenti necessari: a tali decisioni l'amministrazione conformerà le misure disciplinari di propria competenza.

Abbiamo detto più volte che la nostra Repubblica, la cui tenuta e fedeltà democratica è stata sperimentata attraverso tante, difficili e drammatiche prove, è posta sicuramente al riparo da ogni involuzione, da ogni tentazione autoritaria. La lotta al terrorismo, del resto, pur nelle drammatiche emergenze, ha dimostrato come la democrazia abbia in sé la capacità di difesa e di resistenza, senza il ricorso a misure che costituirebbero la negazione di quei princìpi che i nostri costituenti hanno voluto introdurre nella Carta fondamentale dello Stato, a consacrazione della lotta e dei valori per i quali la Resistenza è nata e ha vinto.

Stiamo vivendo una stagione storica segnata dall'emergenza. Alle emergenze della violenza e del terrorismo abbiamo opposto non l'emergenza delle leggi speciali, ma quella volontà politica di allon-

tanare, con gli strumenti della democrazia, l'ingiuria eversiva dalla nostra convivenza.

Ad un momento di eccezionale pericolo abbiamo contrapposto alcune misure tormentate come quelle sui «pentiti», di carattere eccezionale e provvisorio, ma rigidamente compatibili con il nostro ordinamento costituzionale. A strumenti micidiali e sofisticati di offesa terroristica abbiamo dovuto contrapporre strumenti particolari di difesa vale a dire una capacità operativa ed una professionalità adeguate all'entità della minaccia. Ma né le disposizioni di legge, né gli strumenti operativi delle forze dell'ordine né i corpi speciali possono raffigurare e indicare una tendenza preordinata a quell'inquinamento del costume e dei comportamenti pubblici che la democrazia non tollera, che la nostra volontà respinge, che la nostra coscienza rifiuta.

Desidero aggiungere infine, in ciò concordando con l'onorevole Rodotà, che questo dibattito parlamentare può avere un effetto positivo al di là della sua contingenza. E questo effetto è quello di richiamare l'attenzione di tutti sull'esigenza, qui più volte riaffermata, che il rapporto tra organi inquirenti e cittadini inquisiti si svolga sempre nel segno della più rigorosa legalità.

Il nostro Stato geloso custode della Costituzione, nella quale è «punita ogni violenza fisica o morale» contro le persone sottoposte a restrizioni di libertà vuole mantenersi fedele a questo principio anche nella lotta contro i nemici della democrazia. Nessuno spazio deve essere lasciato ai terroristi, agli assassini di Moro, di Taliercio, di Peci, e di tanti altri cittadini e servitori dello Stato; nessuno spazio deve essere lasciato alla speranza di costoro che il grido tristemente famoso «né con lo Stato né con le Brigate rosse» possa, per dannata strumentalizzazione, trovare ambigue compiacenze.

Questo è l'impegno del Governo e su di esso credo di poter chiedere la solidarietà di tutti i colleghi.

PRESIDENTE. La ringrazio onorevole ministro dell'interno. Passiamo ora alle repliche degli onorevoli interpellanti.

L'onorevole Crucianelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per le sue interpellanze nn. 2-01589 e 2-01667.

FAMIANO CRUCIANELLI. Credo che sarebbe stato opportuno almeno in questa occasione concedere qualche momento di riflessione per la complessità e la delicatezza della materia in esame ma voglio svolgere alcune considerazioni in relazione alla risposta del ministro Rognoni.

Onorevole ministro, nella sostanza nel suo intervento vi era una parte generale in cui lei ribadiva il concetto, già tante volte esposto, che la lotta al terrorismo deve fondarsi sulla democrazia, che i comportamenti, regolamenti delle forze dell'ordine del potere politico, eccetera, debbono attenersi sempre e costantemente a questo principio. Ho già detto che su questo punto, ovviamente, non può che esserci un'intesa.

Lei ha anche detto, nella sostanza che questo tipo di «campagna» come è stata anche chiamata, non può colpire l'intera struttura delle forze dell'ordine. Voglio qui dirle che nessuno degli interpellanti ha mai affermato che le vicende specifiche alle quali ci si riferiva dovessero divenire un atto di accusa per tutte le forze dell'ordine. Al contrario, è stata qui continuamente ribadita un'adesione alla riforma della polizia e all'emancipazione democratica realizzatasi nel complesso delle forze dell'ordine nel corso di questi ultimi tempi.

Lei ha anche affermato che fatti specifici o fatti di questa natura non partono dai vertici. Già all'inizio ho affermato che non era questo il problema. Voglio ben sperare, perché credo che altrimenti la situazione che avremmo di fronte sarebbe di ben altra natura a livello formale e sostanziale, che i fatti cui ci si riferiva non siano conducibili a decisioni o addirittura a mandati dei vertici politici e di polizia.

Lei ha poi sviluppato un ragionamento che direi il cuore della sua risposta in cui ci ha invitato a prestare attenzione di

fronte al pericolo che le Brigate rosse stiano per aprire, anzi hanno già aperto, una nuova «campagna»: quella sulle torture. Questo che è l'ultimo ordine dei problemi che lei ha sollevato, non costituisce una risposta, e rischia di collegarsi ad un intervento, francamente vergognoso, qui svolto dall'onorevole Zolla, che di fronte a fatti specifici che venivano sollevati ha risposto che dire queste cose significa collegarsi all'area (se non essere magari qualcuno anche un militante) delle Brigate rosse e dei terroristi. Questa non è una risposta. Lei non può rispondere ad alcuni fatti specifici, sui quali chiediamo una risposta precisa e puntuale, una smentita, un'affermazione, dicendo in termini generalissimi che le Brigate rosse oggi in difficoltà ed in crisi aprono una nuova offensiva che si basa sulla denunzia delle torture che verrebbero praticate dalle forze dell'ordine. Questa non è una risposta ai problemi sul tappeto, significa fare ancora una volta un gran polverone che è pericoloso perché rischia di offuscare quella doverosa ricerca che andrebbe sviluppata; anche perché lei, poi, nella sostanza, afferma che, se fatti specifici vi sono stati — quindi, lei non smentisce — ai responsabili di questi fatti sarà applicato il dovuto rigore da parte dei vertici. Da questo punto di vista siamo di fronte, ancora una volta, ad un errore: di fronte a problemi e fatti sui quali lei stesso ha espresso dubbi, il fatto di denunziarli all'interno di una grande «tirata» di sostanziale favoreggiamento delle Brigate rosse per chiunque poi si batte su questo terreno credo che sia una cosa estremamente pericolosa, che andrebbe evitata, perché questo è il segnale che arriva all'esterno. Questo è il segnale che l'onorevole Zolla, che probabilmente è fra quelli che denunziano il fatto per eccesso di garantismo, e cioè il segnale che fatti che sono incresciosi, pericolosi e contraddittori rispetto alla stessa lotta al terrorismo rischiano di essere portati alla luce da persone che obiettivamente, non soggettivamente (almeno lo spero), si collocano nell'area del terrore.

Ecco, credo che rispondere in questi termini, qui e fuori di qui, sia un grave errore politico.

Infine anche la decisione concreta, che lei ha adottato, di non avviare un'inchiesta amministrativa, perché questa rischiava di cumularsi con quella già iniziata da parte degli organi giudiziari, la considero un errore. E ciò per un motivo elementare: noi ci troviamo di fronte ad un problema la cui drammaticità ed il cui peso non riguardano solo noi; nella stampa americana ed europea questa vicenda sta diventando di valore internazionale. Pertanto, non cogliere, anche sul terreno della sensibilità politica immediata, la necessità che il Governo faccia la sua parte e lasciare, come lei ha detto, alla neutralità della magistratura (quasi lasciando intendere che, se ci fosse un'inchiesta amministrativa. la neutralità non sarebbe del tutto garantita) l'iniziativa in questa vicenda è a mio parere, un errore.

Quindi, la sollecitazione presente nelle mie interpellanze, ma anche in quelle presentate da altri colleghi, resta, perché è fondamentale che vi debba essere un'iniziativa specifica da parte del Ministero atta ad appurare quali sono i dati, ed arrivare in base a questi dati ad una risposta. Su questo non posso che dichiararmi ancora in attesa di quella che sarà l'evoluzione dei fatti.

PRESIDENTE. L'onorevole Boato ha comunicato che replicherà per la sua interpellanza n. 2-01682, e pertanto non per le altre sue interpellanze.

L'onorevole Mellini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Boato n. 2-01656, di cui e cofirmatario.

Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunziato. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. Comunico che a norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti progetti di legge

sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

IV Commissione (Giustizia):

RODOTÀ ed altri: «Modifica di norme riguardanti la libertà provvisoria, la custodia preventiva e l'istituzione di sezioni delle corti di assise» (3133) *(con parere della I, della II e della V Commissione);*

V Commissione (Bilancio):

SEPPIA ed altri: «Nuovo assetto delle società termali già inquadrate nel disciolto Ente autonomo di gestione per le aziende termali — EAGAT» (3189) *(con parere della I, della II, della IV, della VI e della XIII Commissione);*

VIII Commissione (Istruzione):

AMALFITANO ed altri: «Norme per l'assegnazione presso le istituzioni culturali dei giovani assunti in base alla legge 1° giugno 1977, n. 285» (3134) *(con parere della I, della V e della XIII Commissione);*

GANDOLFI ed altri: «Disciplina della informazione sessuale nelle scuole statali» (3232) *(con parere della I, della V e della XIV Commissione);*

X Commissione (Trasporti):

RUBINO ed altri: «Disciplina dell'attività di noleggio autobus con conducente e norme per l'accesso alla professione di esercente il noleggio» (3013) *(con parere della I, della II, della IV, della XII e della XIII Commissione);*

COMINATO ed altri: «Modifica all'articolo 58 del testo unico sulla disciplina della circolazione stradale approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, e norme per l'uso degli scuolabus e autobus da parte dei comuni o loro consorzi» (3197) *(con parere della II, della IV e della VIII Commissione);*

XII Commissione (Industria):

RALLO ed altri: «Disciplina dell'attività di estetista» (3190) *(con parere della I, della IV, della V, della VIII, della XIII e della XI Commissione);*

XIII Commissione (Lavoro):

GALLI MARIA LUISA ed altri: «Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori migranti e per la regolarizzazione delle immigrazioni clandestine» (3177) *(con parere della I, della II, della III, della IV, della V e della XII Commissione);*

«Disciplina del contratto di lavoro a tempo parziale» (3239) *(con parere della I, della IV, della V, della XI e della XII Commissione);*

Commissioni riunite IV (Giustizia) e VII (Difesa):

STEGAGNINI ed altri: «Istituzione del Consiglio della giustizia militare» (3170) *(con parere della I e della V Commissione).*

Trasmissione di risoluzioni dal Parlamento europeo.

PRESIDENTE. Il Presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo di quattro risoluzioni su:

«il ruolo del Parlamento europeo in materia di negoziazione e di ratifica di trattati di adesione e di altri trattati e accordi conclusi tra la Comunità europea e Stati terzi» (doc. XII, n. 92);

«la condizione e i problemi degli anziani nella Comunità europea» (doc. XII, n. 93);

«la situazione delle piccole e medie imprese nella Comunità» (doc. XII, numero 94);

«gli aspetti e le esigenze di un approvvigionamento della Comunità europea in carbon fossile» (doc. XII, n. 95),

approvate da quel consesso la prima e la seconda nella seduta del 18 febbraio, la terza e la quarta nella seduta del 19 febbraio 1982.

Questi documenti saranno stampati, distribuiti e, a norma dell'articolo 125 del regolamento, deferiti rispettivamente alla I, XIII e le ultime due alla XII Commissione.

Per lo svolgimento di interpellanze e di una interrogazione.

FRANCO BASSANINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, desidero sollecitare, ai sensi dell'articolo 137, secondo comma, del regolamento, l'iscrizione all'ordine del giorno dell'interpellanza n. 2-01609, firmata, oltre che da me, dai colleghi Rodotà e Milani, e dell'interrogazione n. 3-05695, firmata anche dai colleghi Spaventa e Rodotà, sulla questione delle affermazioni contenute in alcuni organi di stampa riguardo ai collegamenti del procuratore di Roma, Gallucci.

Queste interpellanze sono state presentate il 1° marzo 1982. Il fatto nuovo è rappresentato, signor Presidente, dalla presentazione di una interpellanza a firma Bianco Gerardo ed altri, pubblicata sul *Resoconto sommario* del 19 marzo, nella quale si torna sull'argomento, si parla di una campagna di stampa intesa a condizionare il comportamento dell'autorità giudiziaria e si dice che queste campagne hanno trovato immediate e sorprendenti connessioni in sede parlamentare.

Noi chiedevamo soltanto di conoscere la verità su tali inquietanti rivelazioni. Crediamo che questa esigenza di conoscere la verità su fatti di tale gravità sia assolutamente fondamentale e rientri non solo nel diritto, ma nel dovere, dei parlamentari di sapere cosa vi sia di vero in queste affermazioni. Non crediamo che si possa parlare di «sorprendenti connessioni»: è una allusione che non comprendiamo, se fatta in riferimento ad una richiesta di conoscere la verità.

PRESIDENTE. Onorevole Bassanini per favore lasci al Governo la risposta all'interrogazione Bianco.

FRANCO BASSANINI. Certo che la risposta deve venire dal Governo. Noi diciamo soltanto che l'urgenza nasce da tale insinuazione contenuta in uno strumento del sindacato ispettivo.

PRESIDENTE. Le assicuro che senz'altro la Presidenza farà presente al Governo queste sue richieste.

EMMA BONINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signor Presidente, desidero sollecitare la risposta alla interpellanza n. 2-01665. E vorrei fare una breve premessa.

Da molte sere, i deputati del gruppo radicale si alternano a fine seduta nel sollecitare il Governo a rispondere alle interrogazioni e alle interpellanze relative alla fame nel mondo. Come ho già detto in Conferenza dei capigruppo, continueremo su questa strada, pur potendo noi benissimo, a termini di regolamento, chiedere che venga in aula fissata la data per la discussione di questo argomento.

Non vorremo però essere costretti ad arrivare a questo, non essendo questa soltanto la battaglia del gruppo radicale ma anche la battaglia di altre forze rappresentate in Parlamento e dello stesso Governo, almeno a stare alle dichiarazioni rese in sede pubblica e anche in quest'aula.

Noi continueremo quindi a fare sollecitazioni, augurandoci che il Governo avverta la necessità di mostrare una qualche sensibilità all'argomento proponendo esso stesso una data. Tanto più che, signor Presidente, la situazione è ormai estremamente grave, visto che da una parte abbiamo le dichiarazioni del dirittore della FAO, secondo il quale nel 1981 sono morti per fame venti milioni di bambini, e dall'altra scopriamo che sono sparite navi che trasportavano — o avreb-

bero dovuto trasportare — riso nei paesi in via di sviluppo o che è stato mandato riso avariato.

Di fronte alle solenni mozioni votate in questa Camera, mozioni che impegnavano il Governo a salvare nel 1982 alcuni milioni di persone destinate a morire di fame, siamo ormai al 22 marzo e ancora non vediamo una sola iniziativa in questo senso. Sono tutte in un altro senso, che quasi definirei di truffa. Almeno, vogliamo sapere dal Governo la verità ed è per questo che proseguiamo in questo stillicidio di sollecitazioni, visto che neppure nella Conferenza dei capigruppo il ministro Radi è stato in grado di darmi una risposta qualunque. E non ci si lamenti poi se siamo costretti a scegliere tra la fine di ogni seduta o la battaglia in termini di legge finanziaria.

In termini tecnici, signor Presidente, la prego di trasmettere al Governo questa notazione: rispetto alla mozione qui votata a luglio (quella per la salvezza di qualche milione di persone), o il Governo prende una decisione politica entro pochissimi giorni oppure decide di fatto di sterminare quei milioni di persone. E mancano pochissimi giorni perché sia poi tecnicamente possibile un tale intervento: mancano 78 giorni. Come alternativa, il Governo ha quella di assumersi la responsabilità politica di venirci a dire: ci siamo sbagliati, ci sta benissimo (oppure è meglio) che muoiano. Ma una qualche risposta noi dobbiamo ottenerla e quindi, signor Presidente, la prego di far presente dal Governo semplicemente questo: noi non chiediamo altro che il rispetto degli impegni assunti dal Governo stesso in quest'aula.

PRESIDENTE. La Presidenza interverrà senz'altro nel senso da lei richiesto.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 23 marzo 1982, alle 9,30:

1. — *Dichiarazione di urgenza di progetti di legge (ex articolo 69 del regolamento).*

2. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e interrogazioni concernenti presunte torture inflitte a detenuti ed arrestati.*

3. — *Svolgimento di interpellanze ed interrogazioni concernenti il caso Cirillo.*

La seduta termina alle 20,5.

Trasformazione di documenti del sindacato ispettivo.

I seguenti documenti sono stati così trasformati su richiesta del presentatore:

interrogazione con risposta orale Boggio n. 3-02088 del 26 giugno 1980 in interrogazione con risposta scritta n. 4-13471;

interrogazione con risposta in Commissione n. 5-02166 del 26 maggio 1981 in interrogazione con risposta scritta numero 4-13472.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 22,45.

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

COSTAMAGNA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere - premesso che il palazzo del Pretorio di Vogogna (Novara) è sottoposto a restauri con spese a carico del comune - che cosa intende fare la Sovrintendenza ai monumenti del Piemonte per concorrere al restauro di una delle ricchezze storiche ed artistiche che si ricollega all'antica nobiltà di Vogogna. (4-13461)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

se è vero che la società GIDOM intenderebbe mettere in funzione a Marano Ticino (Novara) un deposito di olii minerali e un impianto per recupero dei prodotti e distruzione dei residui, come attesta la variante recentemente concessa alla licenza rilasciata nel 1975, con la costruzione di un inceneritore nel quale probabilmente confluirebbero i residui delle industrie lombarde, con reali possibilità di inquinamento atmosferico e fluviale in una delle più fertili zone agricole della regione;

se è a conoscenza che le operazioni di stoccaggio diffonderebbero odori sgradevoli e in alcuni casi irritanti per tutta l'area circostante;

se è vero che i sindaci di Oleggio, Bellinzago, Mezzomerico avrebbero deciso di porre dei vincoli alla utilizzazione della licenza da parte della società GIDOM e se è vero che i vincoli sarebbero fuori legge, per cui gli impianti sarebbero utilizzati, con licenza a tempo illimitato, senza una commissione di controllo che la popolazione tutta auspica. (4-13462)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri del commercio con l'estero, dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali, del lavoro e previdenza sociale, del tesoro e degli affari esteri.* — Per sapere:

se il Governo è a conoscenza che la Finanziaria libica avrebbe via libera per l'acquisto del gruppo Maraldi, in quanto l'ultimo ostacolo sarebbe caduto con la firma da parte dei Ministri competenti del decreto che autorizza l'esonero per i futuri acquirenti del pagamento delle indennità di mora che il gruppo doveva allo Stato per l'INPS e la Cassa conguaglio e zucchero per un totale di una cinquantina di miliardi, essendo questa la pregiudiziale per la continuazione delle trattative che avrebbe posto il legale rappresentante dei libici nell'ultima riunione tenutasi alcuni mesi fa;

se è vero che i libici sarebbero disposti a versare 400 milioni di dollari, 200 milioni per il ripiano dei debiti e 200 milioni per investimenti e ristrutturazioni;

poiché il 3 aprile 1982 scade il periodo di commissariamento e se non verranno trovate soluzioni adeguate si metterà in mano ai libici un'altra azienda italiana, se il Governo non ritenga, infine, di cambiare la politica di condiscendenza che da molto tempo viene perseguita, al fine di non danneggiare sempre di più gli interessi italiani. (4-13463)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dei lavori pubblici.* — Per sapere - premesso che a Chivasso (Torino) in mezzo alle nuove case popolari, nella zona della Coppina, è stato costruito circa un anno fa un edificio dalla forma atipica consistente in un'enorme cupola in cemento, avente funzione di centro commerciale del quartiere e tale cupola dovrebbe ospitare il centro sociale ed il mercatino rionale e trasformarsi all'occorrenza di volta in volta in locale per riunioni, in teatro, in cinema, in palestra - perché questa struttura, costata circa 450 milioni, non funziona ancora perché mancante del col-

laudo ed è tuttora inaccessibile per lo sbarramento degli ingressi con transenne e reti metalliche pericolose soprattutto per i bambini. (4-13464)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'interno, del commercio con l'estero e della marina mercantile e al Ministro per gli affari regionali.* — Per sapere se sono a conoscenza che a molte cantine sociali della Sicilia si sono presentati industriali vinicoli USA disposti ad acquistare *in loco* gran parte della loro produzione vinicola, con garanzia che il trasporto del vino in USA sarebbe avvenuto con mezzi della flotta mercantile USA appositamente attrezzati e, quindi, senza preoccupazione alcuna del venditore;

per sapere se sono a conoscenza che la cosa non si è realizzata per difformità di vedute in merito espresse dalle singole cantine sociali, protette rispettivamente dal pluralismo partitico;

per conoscere la valutazione in termini monetari di un siffatto danno economico e se il Governo non ritenga opportuno aprire un'inchiesta in merito e quali provvedimenti i Ministeri interessati intendano adottare. (4-13465)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere se il Governo è a conoscenza dell'iniziativa dell'Ente nazionale protezione animali di Torino che ha proposto una targa antifurto per tutti i cani, al fine di facilitare il rientro in possesso dell'animale in caso di smarrimento e di ostacolare i furti di animali di razza che sembrano in costante crescita, inserendo, attraverso un'operazione praticamente indolore effettuata con anestesia locale su padiglione auricolare destro, le caratteristiche dell'animale, il numero del tatuaggio ed i dati del proprietario;

per conoscere quali iniziative abbia allo studio il Governo per rendere attuabile questa iniziativa, magari anche con l'ausilio di una memoria dati elettronica. (4-13466)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere:

se sono a conoscenza che nell'ex Istituto provinciale per l'infanzia di corso Giovanni Lanza a Torino, l'11 marzo 1982 due assistenti sociali sono stati malmenati dai genitori di un bimbo ospite dell'Istituto;

se i bimbi del centro infanzia abbandonata sono sufficientemente protetti, in quanto nell'edificio dell'ex IPIM coesistono servizi socio-assistenziali diversi, che rendono necessarie opportune misure di salvaguardia;

se è vero che i locali dell'Istituto sarebbero insufficienti e mancherebbero le stanze di isolamento per gli infettivi e vi sarebbe promiscuità tra neonati e minori. (4-13467)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere, in relazione al traforo del Monterosa:

se non ritenga che il progetto del traforo più idoneo sia quello del passo del Turlo o Faller ed il Pizzo del Moro che permetterebbe di economizzare ben 103 chilometri per una direttissima Berna-Genova, consentendo di unire Alagna alla Valle Anzasca con galleria di 5 chilometri e poi la Valle Anzasca con la Svizzera con galleria di 11 chilometri, in tutto 16 chilometri di cui una parte in territorio elvetico;

se è vero che il suddetto traforo apporterebbe i seguenti vantaggi alla Valsesia e all'Italia:

1) afflusso di turismo straniero non solo dalla Svizzera, ma anche dal nord-Europa verso la Liguria;

2) traffico di merci, con spese di trasporto più ridotte;

3) il progetto funiviario del Monterosa si attuerebbe con il consorzio Alagna, Gressonei e Vallese, ed in caso di disfunzione per cause tecniche, permetterebbe un facile ritorno in Italia o in Svizzera degli sciatori, via stradale;

4) la Valle grande avrebbe l'onere del traffico, mentre le valli minori trarrebbero vantaggi di pace e di turismo con attrezzatura alberghiera nuova;

5) l'apertura del traforo apporterebbe migliorie alla statale 299 con Alagna nelle strettoie con gallerie a senso unico, come si è fatto in Val d'Aosta per il Bianco;

6) la realizzazione di ben 4 strade nella zona di Varallo (ex 299 ora provinciale, variante esterna, la Roccapietra-Doccio, la sponda destra) avrebbero un filo logico con il traforo e così lo svincolo di Roccapietra;

7) la zona industriale riattivizzata di Roccapietra si realizzerebbe con il vantaggio di minori costi di materie prime;

8) le province piemontesi di Vercelli, Novara, Alessandria, Torino nonché quelle di Pavia, di Genova e Savona avrebbero incrementi industriali e commerciali per i minori costi di trasporto delle merci;

se è vero infine che il costo dell'opera del traforo del Rosa si aggirerebbe sui 300 miliardi con le migliorie viarie e comprenderebbe notevoli apporti finanziari svizzero-tedeschi in quanto tali paesi sarebbero interessati ai porti di Genova e Savona per le loro merci. (4-13468)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere – in relazione alla recente visita del Ministro nella città di Novara e all'incontro con il Comitato novarese per l'insediamento universitario –:

se è vero che Novara, in un futuro neppure troppo remoto, potrebbe avere un ateneo autonomo ed il primo passo verso l'Università sarebbe l'istituzione di corsi di laurea per poi giungere al raggiungimento di un vero e proprio ateneo, trasformando cioè gli attuali corsi liberi di medicina e di ingegneria, sorti per iniziativa dell'amministrazione provinciale di Novara, della Camera di commercio e della Banca popolare di Novara in corsi di laurea, ottenendo il consenso dell'Università di Torino;

se è vero che mentre, d'intesa con il comune di Novara si avrebbe la possibilità di disporre, entro breve tempo, della sede dell'Istituto Bellini (e in parte di questo edificio potrebbero trovare ospitalità i corsi di medicina), l'Università di Torino intenderebbe insediarli a Vercelli, dove gli studenti sono in numero minore rispetto a Novara e il cui nosocomio non ha la stessa importanza dell'ospedale di Novara;

se non ritenga che, qualora si attuasse questa scelta, si dimostrerebbe come il capoluogo regionale piemontese non abbia alcun legame con la provincia di Novara, i cui interessi socio-economico-culturali sarebbero sempre più collegati alla Lombardia. (4-13469)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del turismo e spettacolo.* — Per sapere perché non si è ancora provveduto al disboscamento di tutte le robinie che sorgono lungo « tutte » le strade che portano a San Carlo di Arona (Novara) e che impediscono la completa visione panoramica di tutto il bacino del basso lago Maggiore, e se non ritengano che tale manutenzione della salita al Monte San Carlo sia importante soprattutto ai fini turistici. (4-13470)

BOGGIO, SPAGNOLI, GUALANDI, RINDONE, BARCELLONA, BOTTARI E PERNICE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere – premesso:

che in data 7 giugno 1980 nella piazza principale di Nicosia era stata esposta una mostra fotografica a sostegno della raccolta di firme contro la mafia a cura della federbraccianti-CGIL regolarmente autorizzata dal sindaco;

che successivamente, a seguito di pressioni esercitate da locali dirigenti de-

mocristiani, il commissario di pubblica sicurezza disponeva il sequestro con la motivazione « di evitare eventuali risse fra esponenti democristiani ed organizzatori della mostra »;

che il pretore ha disposto il dissequestro in quanto il materiale fotografico esposto non implica alcun apprezzamento negativo nei confronti della democrazia cristiana essendo le foto di alto valore storico –

se non ritengono di dover disporre indagini amministrative onde accertare in base a quali norme o direttive il commissario di pubblica sicurezza ha ritenuto di poter intervenire e, ove risulti l'illegittimità di siffatto comportamento, se non ritengono di dover adottare tempestivi provvedimenti anche per assicurare l'esercizio di quelle fondamentali libertà che sono così gravemente attaccate dalla mafia. (4-13471)

BOGGIO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere – premesso che l'azienda « Intesa » di Gagliano in provincia di Enna operante nel settore tessile-abbigliamento del gruppo ENI ha posto in cassa integrazione 325 dipendenti per tre settimane con previsione di altre tre settimane in rapporto ai tempi di riorganizzazione del ciclo produttivo di alcuni reparti e alle vendite dei capi finiti – quali siano le effettive linee di risanamento e di ristrutturazione aziendale che dovrebbero portare all'autonomia gestionale e commerciale nell'ambito del piano di settore del gruppo, garantendo l'occupazione e lo sviluppo produttivo dell'azienda. (4-13472)

ACCAME. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere, in relazione a quanto accaduto giovedì 19 marzo 1982 nel porto di Livorno, quando la nave mercantile da carico *Pama* – battente bandiera panamense, di armatori tedeschi, registro di Amburgo – ha tagliato i cavi d'ormeggio, interrompendo le operazioni di carico, e si è allontanata dall'area del porto dando fondo davanti a Livorno; il tutto lasciando a terra ben 10 marittimi dei quali 9 di nazionalità filippina ed uno tedesco – quali azioni abbia posto in essere la locale Capitaneria di porto per impedire l'accaduto, considerato anche che – tra il personale lasciato a terra – risulta essere presente l'unico radiotelegrafista (di nazionalità filippina) previsto dai ruoli di bordo e lo stesso direttore di macchina (il marittimo di nazionalità tedesca).

Per conoscere altresì se risponde a verità che le uniche azioni avviate dalla Capitaneria di porto siano consistite nella denuncia del comandante dell'unità (fatto di per sé di ben dubbia efficacia ove si consideri che egli non risulta di nazionalità italiana) e che non sia stata presa alcuna efficace misura al fine di impedire che la nave possa definitivamente allontanarsi portandosi in acque internazionali. (4-13473)

CICCIOMESSERE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere – premesso che:

a) il Ministro della difesa, rispondendo alla interrogazione n. 4-01980, affermava che « per quanto riguarda l'inserimento, finora non effettuato, dei dati concernenti l'attività giudiziaria militare negli annuari statistici dell'ISTAT, confermo che, da parte della difesa, non esiste alcuna preclusione, fatta esclusione per l'esito di indagini relative ai delitti di spionaggio, in ordine ai quali è vietata la divulgazione di notizie ai sensi del regio-decreto 11 luglio 1941, n. 1161 »;

b) ad oggi non sono pervenuti all'ISTAT i citati dati relativi all'attività della magistratura militare –:

quali ragioni hanno impedito di onorare l'impegno assunto dal Ministro, in data 26 agosto 1980;

gli intendimenti del Ministro per il futuro;

se il Ministro intende aggiornare i dati sull'attività giudiziaria militare agli anni 1980 e 1981, fornendoli all'interrogante. (4-13474)

CICCIOMESSERE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

a) il numero dei militari feriti e morti durante il servizio militare (distinti secondo il grado, l'arma di appartenenza, le cause dell'evento) negli anni 1980 e 1981;

b) il numero dei suicidi secondo le distinzioni di cui al punto *a*). (4-13475)

COVATTA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se ritenga degna di un paese civile la sistemazione del servizio invalidi civili della prefettura di Roma al piano ammezzato dell'edificio di via dei Pontefici n. 3, dal momento che, fra l'altro, gli invalidi possono raggiungere detto ufficio soltanto attraverso due ripide rampe di scale. (4-13476)

RAUTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere - premesso che nell'ampio territorio del Cassinate, intensamente abitato e comprendente uno dei più importanti nuclei industriali dell'Italia meridionale esiste un solo distaccamento di vigili del fuoco, composto di soli venticinque uomini del Corpo - se è vero che la caserma che li ospita è stata dichiarata inagibile a seguito di un sopralluogo effettuato dall'autorità sanitaria facente capo alla USL FR/10 e da un ingegnere del genio civile di Frosinone, che hanno posto il termine del 24 marzo per lo sgombero di quei locali; che, scaduto questo termine, il distaccamento rischia di essere « soppresso » ed i vigili di essere aggregati presso il comando di Frosinone, cioè ad oltre sessanta chilometri da Cassino, con le intuibili conseguenze negative per il servizio e gli operatori.

Per conoscere dunque, con riferimento a quanto sopra, quali urgenti iniziative ha assunto per risolvere il grave problema tenendo, invece, nel debito conto l'estrema necessità di un potenziamento negli uomini e nei mezzi del distaccamento di Cassino. (4-13477)

RAUTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere:

1) i motivi per cui, nonostante le continue richieste, il comitato di gestione della USL FR/4 non ha ancora provveduto a liquidare, al personale dell'ospedale « Umberto I » di Frosinone, le quote di compartecipazione;

2) a quanto ammontano tali quote per la parte contrattualmente di spettanza dei lavoratori;

3) per quali motivi l'amministrazione di quella USL trattiene questo denaro di competenza delle maestranze;

4) se è vero che una prima proposta di ripartizione, interessante un ristretto numero di dipendenti, è stata ritirata a seguito della vertenza aperta dalla CISNAL. (4-13478)

FURIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere - anche in relazione alle vive preoccupazioni esternate da Associazioni « Pro Natura », affiliate alla Federazione nazionale Pro Natura - per quale ragione non è stata ancora data attuazione alle direttive comunitarie per la salvaguardia dell'ambiente e per la protezione della flora e della fauna selvatica, che sono di seguito elencate:

direttiva n. 75/439/CEE del 16 giugno 1975, concernente l'eliminazione degli olii usati;

direttiva n. 75/440/CEE del 16 giugno 1975, concernente la qualità delle acque superficiali destinate alla produzione di acqua potabile;

direttiva n. 75/442/CEE del 15 luglio 1975, concernente i rifiuti;

direttiva n. 75/716/CEE del 24 novembre 1975, relativa al riavvicinamento delle legislazioni sul tenore di zolfo di taluni combustibili liquidi;

direttiva n. 76/403/CEE del 6 aprile 1976, concernente l'eliminazione dei PCB (policlorodifenili) e dei PCT (policlorotrifenili);

direttiva n. 76/160/CEE dell'8 dicembre 1976, concernente le acque di balneazione;

direttiva n. 78/176/CEE del 20 febbraio 1978, concernente gli scarichi provenienti dall'industria del biossido di titanio (fanghi rossi);

direttiva n. 78/319/CEE del 20 marzo 1978, relativa ai rifiuti tossici e nocivi;

direttiva n. 78/611/CEE del 29 giugno 1978, relativa al riavvicinamento delle legislazioni sul tenore di piombo nella benzina;

direttiva n. 78/659/CEE del 18 luglio 1978 sulla qualità delle acque dolci che richiedono protezione o miglioramento per essere idonee alla vita dei pesci;

direttiva n. 79/113/CEE del 19 dicembre 1978, concernente l'inquinamento acustico provocato dalle macchine e dai materiali per cantieri;

direttiva n. 79/409/CEE del 2 aprile 1979, concernente la conservazione degli uccelli selvatici;

direttiva n. 79/869/CEE del 9 ottobre 1979, relativa ai metodi di analisi delle acque destinate alla produzione di acqua potabile.

L'interrogante chiede inoltre di sapere quali sono i provvedimenti urgenti che il Governo intende adottare allo scopo di superare il grave ritardo che caratterizza l'azione italiana in questo campo e per assicurare che le direttive CEE in un settore così delicato siano prontamente applicate. (4-13479)

CERIONI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti.* — Per conoscere – premesso che:

con l'entrata in vigore della nuova legge 10 febbraio 1982, n. 38, concernente modifiche del codice della strada, i mezzi eccezionali, comprendendo in essi anche i mezzi d'opera (betoniere ecc.) non possono circolare se non sono muniti della prescritta autorizzazione che deve essere rilasciata:

a) dall'ANAS per le strade statali;

b) dall'ente concessione autostrade per le autostrade;

c) dalla regione per la rimanente rete viaria;

le modifiche introdotte dalla recente disciplina riguardano il punto *c*) che demanda alla regione il rilascio di autorizzazioni in sostituzione del comune e della provincia;

se nei princìpi enunciati la legge appare chiara, non lo è nella concreta attuazione; infatti, la regione rifiuta di concedere le autorizzazioni richiamandosi alla norma che stabilisce « ...Il Ministro dei lavori pubblici, di concerto con il Ministro dei trasporti, stabilisce con propri decreti le modalità di rilascio delle autorizzazioni... »;

poiché i citati decreti non sono stati a tutt'oggi emanati la regione non si assume la responsabilità di svolgere queste funzioni –

quali provvedimenti si intendano predisporre al fine di evitare che una disciplina emanata per adeguare il nostro paese alle norme comunitarie, rischi di paralizzare interi settori produttivi con gravi ripercussioni nella nostra economia. (4-13480)

ACCAME. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dei trasporti.* — Per conoscere –

in riferimento a precedente interrogazione n. 4-10487 dello stesso interrogante, concernente la mancata consegna alla commissione d'inchiesta tecnico-formale

sul disastro aereo di Capoterra (Cagliari), avvenuto il 14 settembre 1979, di registrazioni originali relative al volo del DC-9 dell'ATI che nella tragica circostanza impattò sulle alture di monte Nieddu, registrazioni valutate essenziali ai fini della individuazione delle cause del disastro;

in relazione al fatto che – per quanto noto – entro la prima decade di maggio 1982 verrebbe celebrato il processo a carico di sei ufficiali dell'aeronautica militare che furono rinviati a giudizio perché, all'epoca dell'incidente, ricoprivano incarichi aventi attinenza – ai diversi livelli – con i servizi di controllo e di assistenza al volo;

alla luce del fatto che, in conseguenza della mancata consegna delle precitate registrazioni, non si dispone ancora di risultati sicuri ed inoppugnabili, quali dovrebbero discendere da una approfondita ricerca delle cause, basata su scientifica ed esauriente analisi dei dati di volo;

constatato che, in difetto di conclusione dei necessari adempimenti da parte della commissione di inchiesta tecnico-formale, la celebrazione del processo si baserebbe su dati parziali o, comunque, incompleti, con conseguente rischio di grave danno morale e materiale nei confronti dei tecnici dell'aeronautica militare rinviati a giudizio;

constatato altresì che situazioni consimili, che si sono verificate e si vanno verificando, come quella che si prospetta in occasione del processo per il disastro aereo di Palermo noto quale « Palermo 1 » che sta per celebrarsi a Catania, costituiscono occasione di gravissimo disagio per l'intera categoria dei controllori e degli assistenti al volo, i quali si trovano ad operare in situazione di concreta carenza di strumenti di salvaguardia giuridica ed amministrativa –

quali iniziative si intendano intraprendere affinché tutti gli adempimenti già richiesti con la interrogazione citata siano certamente espletati prima che venga dato avvio al relativo processo.

Per conoscere altresì quale sia la valutazione dei ministri per quanto relativo al fatto gravissimo costituito dal mancato espletamento – a tutto oggi – di tutti i possibili adempimenti capaci di portare alla individuazione delle cause di un disastro aereo accaduto oltre due anni e mezzo fa, fatto che acquista ulteriore rilievo ove si consideri che esso è tale da consentire il nascere e il perdurare di dubbi sulla effettiva sicurezza dei voli condotti sul territorio nazionale da compagnie nazionali e della vita dei passeggeri. (4-13481)

ACCAME. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se risulta che la nave *Marina di Equa* affondata nella notte tra il 29 e il 30 dicembre 1981 prima di partire dall'Europa, chiese di assicurare il carico presso l'assicuratore « Damske Sea Assurandoeren » e che questo assicuratore aveva rifiutato la polizza per mancanza di tenuta dei portelloni.

Quanto sopra tenendo conto che le fotografie aeree mostrano la nave priva della boccaporta n. 1 poco prima dell'affondamento. (4-13482)

CICCIOMESSERE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere – premesso che, secondo l'Annuario 1981-1982 dell'ISTRID, nel periodo 1970-79, centinaia di militari stranieri, tra cui personale delle forze armate cilene, turche, irachene, etiopiche, somale, avrebbero frequentato i corsi presso istituti e scuole dell'aeronautica italiana – se il Ministro ritiene di poter confermare i dati contenuti nel citato documento dell'ISTRID sul personale straniero che avrebbe frequentato scuole militari italiane.

Per conoscere il numero e la nazionalità dei militari e tecnici stranieri che, nel periodo 1973-1981, ha frequentato istituti e scuole delle forze armate italiane, divisi secondo l'appartenenza della scuola o istituto alle tre armi. (4-13483)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se risponde a verità che la motonave *Sant'Agata,* della flotta Lauro, è ormeggiata nella rada di Mar Grande da circa tre mesi. Giunta ai primi di dicembre 1981 per scaricare del carbone destinato all'Italsider, la motonave non sarebbe più ripartita da Taranto, a causa delle gravi difficoltà finanziarie del gruppo Lauro.

Per sapere, altresì, se risponde a verità che, da allora, l'equipaggio non ha percepito lo stipendio.

Per conoscere, se quanto sopra esposto risponde a verità, gli intendimenti del Governo al riguardo. (4-13484)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se risponde a verità che l'organico dei magistrati operanti nell'Ufficio istruzione del tribunale di Trani è stato ridotto da tre ad una unità, con grave pregiudizio, oltre che per il normale corso della giustizia, per i detenuti in attesa di giudizio, che vedono protrarsi indefinitamente i tempi della carcerazione preventiva.

Per sapere altresì se risponde a verità che sono da istruire, attualmente, presso il suddetto tribunale, circa 250 processi, tra cui quello della rivolta del supercarcere, quello del triplo omicidio di Barletta, ed un altro di grandi proporzioni, in cui sono coinvolte circa 800 persone.

Per sapere, se quanto sopra esposto risponde a verità, quali provvedimenti si intendono adottare al riguardo. (4-13485)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro nord.* — Per sapere se risponde a verità che l'ufficiale sanitario di Canosa, in provincia di Bari, ha rilasciato oltre 200 certificati di inabitabilità, ad altrettante famiglie, nei quali si attesta che le case occupate dalle stesse sono assolutamente inagibili, trattandosi di tuguri, baracche, stalle, o addirittura grotte, quasi sempre abitate da famiglie molto numerose, nelle quali mancano del tutto i servizi igienici, gli allacciamenti alla rete idrica, e sono infestate da ratti e scarafaggi.

Per sapere, altresì, se risponde a verità che sin dal 1975 sarebbero pronte delle case popolari, che non sono state ancora assegnate e, in caso affermativo, per conoscere:

il numero delle stesse;

i motivi della mancata assegnazione e i tempi entro i quali si intende provvedervi;

se, con l'assegnazione delle case popolari, la situazione potrà considerarsi completamente sanata e, in caso negativo, quali iniziative sono state prese al fine di fornire di una abitazione « umana » gli abitanti di Canosa. (4-13486)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della marina mercantile e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se il Governo è a conoscenza delle gravi condizioni del porto di Molfetta: il fondale è al limite della operatività portuale, tanto che recentemente una nave ha dovuto dragarlo per poter entrare nel porto; l'illuminazione del tratto foraneo è assolutamente inadeguata, tanto da rendere impossibile l'effettuazione di operazioni notturne di carico e scarico, che invece, soprattutto nel caso di navi di linea, soggette ad orari precisi, necessiterebbero di particolare tempestività, diventa sempre più pressante l'esigenza di ampliamento del porto stesso, divenuto insufficiente per il tipo di navi che vi circolano.

Per conoscere, altresì, se risponde a verità che la regione avrebbe stanziato dei fondi per i lavori di sistemazione del fondale e, in caso affermativo, l'ammontare degli stessi e il motivo del ritardo nella utilizzazione, assolutamente controproducente anche per evidenti motivi di inflazione.

Per sapere, premesso quanto sopra esposto, quali iniziative si intendono adottare al fine di migliorare le condizioni del porto di Molfetta, che costituisce l'unica vera attività industriale oggi esistente in questa città per le varie categorie di lavoratori che vi vengono impegnati.

(4-13487)

* * *

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

BOZZI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

a) se sia vero o falso, in tutto o in parte, il documento pubblicato dal quotidiano *l'Unità* relativo a trattative di membri del Governo con elementi della camorra napoletana volte a ottenere la liberazione di Ciro Cirillo;

b) se risulti chi sia l'autore di tale documento e per quale via questo sia stato recapitato al quotidiano;

c) se risulti che per il riscatto di Cirillo fu pagata un'ingente somma;

d) come questa fu raccolta e da chi e a chi e per quale eventuale tramite fu corrisposta alle Brigate rosse che tenevano in detenzione il Cirillo. (3-05872)

MASTELLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere – considerato che la legge 1° aprile 1981, n. 121, sul nuovo ordinamento dell'amministrazione della pubblica sicurezza identifica nel prefetto l'autorità provinciale di pubblica sicurezza –:

se è vero che, nell'ambito del personale delle prefetture, solo quello addetto all'ufficio di gabinetto ed allo ufficio cifra sia stato individuato come partecipe della funzione di pubblica sicurezza;

se tale individuazione, che opererebbe peraltro una ingiustificata discriminazione giuridica tra personale dello stesso ruolo organico del Ministero dell'interno, preluda alla esclusione di parte del personale dalla predetta funzione di pubblica sicurezza. (3-05874)

RINDONE E BARCELLONA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere i motivi che avrebbero determinato la decisione di trasferire da Misterbianco (Catania) la divisione attività spaziale dell'ITALTEL-SIT, decisione che, se attuata, contraddirebbe le affermazioni del Ministero stesso fatte in occasione della conferenza regionale sulla scelta di fare della Sicilia uno dei poli del sistema elettronico e delle telecomunicazioni.

Per conoscere in quale quadro programmatico si collocherebbe tale scelta, tenuto presente che l'IRI non ha ancora definito un piano in questo settore, e quale credibilità si possa dare ai ripetuti impegni meridionalisti del Governo. (3-05875)

RIPPA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della sanità.* — Per sapere – premesso che:

il gruppo barese di « psichiatria democratica » ha denunciato in un suo documento l'ennesimo grave attacco alla riforma psichiatrica da parte di alcune forze politiche il cui unico obiettivo sarebbe quello di far persistere l'istituzione manicomiale;

che, secondo il citato documento, l'ultima proposta di modifica della legge n. 180 prevede che « la regione possa disporre la riconversione degli ospedali psichiatrici in presidi per la cura e la riabilitazione intraospedale dei lungodegenti »;

che nel manicomio di Bisceglie vi sono ancora circa 2.000 ricoverati per i quali la provincia di Bari spende ogni mese 1 milione e 300 mila lire ciascuno se ricoverati in ospedali psichiatrici, 100 mila di sussidio per ogni dimesso;

che nel manicomio di Bisceglie sono impiegati circa 2.000 infermieri mentre nel territorio sono solo 200;

che dei 40 miliardi spesi dalla provincia il 95 per cento è impiegato per l'ospedale psichiatrico di Bisceglie e solo il 5 per cento per i servizi alternativi –

quali iniziative il Governo ritiene di dover adottare per il superamento della istituzione manicomiale che sopravvive, a testimonianza di inciviltà, come nel caso di Bisceglie, confermando l'assoluta inapplicazione della legge n. 180. (3-05876)

AJELLO, CICCIOMESSERE, BONINO, AGLIETTA, CRIVELLINI, ROCCELLA, RIPPA, MELEGA, TEODORI E TESSARI ALESSANDRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e dell'interno.* — Per conoscere – premesso che:

da circa venti mesi vive in Italia, nei comuni di Roma e di Cerveteri, un gruppo di circa 50 persone di religione ebraica che hanno lasciato l'Unione Sovietica nel 1979, come profughi, perdendo la cittadinanza sovietica;

queste persone avevano come paesi di destinazione gli Stati Uniti, il Canada o l'Australia, e solo gravi motivi di carattere personale e familiare li indussero a transitare dallo Stato di Israele, senza conoscere correttamente le norme che regolano lo *status* di profugo;

avendo soggiornato per alcuni mesi nello Stato di Israele, essi hanno perso lo *status* internazionale di profughi, ricevendo secondo le vigenti leggi israeliane la cittadinanza di quello Stato, rimanendo però in massima parte privi di regolare passaporto israeliano, perché il loro soggiorno in Israele per meno di un anno ha fatto loro acquisire solo un lasciapassare provvisorio;

avendo perso lo *status* di profughi, si sono viste rifiutare lo speciale visto di urgenza per l'ingresso negli Stati Uniti, nel Canada e nell'Australia, i cui rappresentanti diplomatici in Italia hanno dichiarato che sarà per loro necessario seguire le normali procedure di emigrazione anziché le speciali procedure accelerate previste per i profughi;

le procedure di emigrazione ordinarie sono lunghe e complesse e difficilmente l'emigrazione sarà possibile per tutti;

le loro condizioni di vita sono estremamente precarie, non avendo lavoro, né assistenza sanitaria, né una scuola per i bambini, né alcun'altra garanzia materiale;

dal 10 marzo 1982, 14 di loro stanno effettuando uno sciopero della fame collettivo, sotto controllo medico e con ingerimento di soli liquidi per un totale di meno di 400 calorie al giorno –:

1) quali misure concrete il Governo intende adottare per garantire a questi 50 profughi, più accettabili condizioni di vita fino a che duri il loro soggiorno in Italia;

2) quali iniziative il Governo ritiene di poter assumere presso le rappresentanze diplomatiche dei paesi oggetto della richiesta di immigrazione e presso i competenti organismi internazionali per sostenere la loro richiesta e ottenere tutte le possibili facilitazioni. (3-05877)

GIANNI, MILANI, CATALANO E CRUCIANELLI. — *Al Ministro per il coordinamento dei servizi concernenti la protezione civile.* — Per conoscere –

in relazione alla scossa tellurica che ha colpito numerose località della costa calabro-lucana il giorno 21 marzo 1982;

premesso che un « comitato scientifico » del CNR aveva indicato Calabria e Basilicata come regioni esposte al pericolo di sconvolgimenti tellurici –:

quali sono state le località colpite ed i danni effettivi a persone e cose causati dalla scossa di terremoto;

quali sono state le iniziative immediate di soccorso;

quali le iniziative del Ministro per assicurare ai numerosi senza tetto ed ai comuni interessati dal sisma sia l'assistenza che tutti i mezzi necessari per la ricostruzione;

come il Ministro intenda provvedere affinché l'opera soprattutto di prevenzione sia efficace in quei territori e località indicati da autorevoli comitati come sedi più probabili di eventi sismici, al fine di evitare il più possibile effetti disastrosi e limitare al minimo i danni a persone e cose. (3-05878)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del turismo e spettacolo e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere – sempre in relazio-

ne alla « ostinata inflessibilità » della Federazione italiana gioco calcio, anche al variare di molte condizioni oggettive ed al verificarsi di casi estremamente significativi, che non si decide ancora a concedere, se non l'amnistia almeno la sospensione condizionale della pena per i giovani calciatori professionisti, coinvolti nella esasperata ed equivoca vicenda del calcio scommesse – quali iniziative il Governo intenda promuovere presso la FIGC anche in relazione alla recente dichiarazione dell'allenatore della Nazionale di calcio Bearzot, che ha espresso tutte le sue preoccupazioni per l'apertura delle frontiere (e delle borse) al secondo calciatore straniero nelle squadre italiane, con l'arrivo dei quali potrebbe risultare domani ancora più difficile per la Nazionale azzurra trovare le « punte » chiaramente ed assolutamente necessarie per evitare un processo di lenta degradazione delle sue capacità.

L'interrogante non può di nuovo non fare notare che è veramente assurdo aprire le porte a nuovi attaccanti stranieri, quando ci si ostina a tener fuori dai campi di calcio, e di lavoro professionale, valentissimi, giovani giocatori attaccanti italiani, notoriamente non inferiori ai quotati e rinomati calciatori stranieri. (3-05879)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del turismo e spettacolo e della difesa.* — Per sapere – anche in relazione alla recente dichiarazione di uno dei più noti calciatori stranieri, che gioca come attaccante in una squadra italiana, secondo la quale « difficilmente Rossi potrà dare un buon contributo alla Nazionale azzurra, non essendo ancora tornato a giocare vere e proprie partite di campionato »; considerato che una valutazione del genere rientra nelle possibilità e nei doveri della Federazione italiana gioco calcio (che, mentre apre le porte al secondo straniero, continua a tener fuori dai campi di calcio e di lavoro giovani attaccanti italiani di sicuro valore internazionale, ostinandosi nel rifiuto di qualsiasi amnistia o almeno sospensione condizionale della pena per la equivoca vicenda del calcio scommesse) – se il Governo non voglia finalmente intervenire con tutta la sua autorità per evitare – a questo punto, a queste condizioni – di diventare complice di una vera e propria opera di « sabotaggio al calcio azzurro », in vista degli ormai imminenti campionati mondiali di Spagna, complice in una ostinazione della quale si riesce assolutamente a comprendere le ragioni (dovute evidentemente a deteriori motivi di rivalità ed incompatibilità interne ed alla incapacità dei dirigenti della FIGC di assolvere con intelligenza e senso di responsabilità nazionale le loro pur importanti funzioni). (3-05880)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere – anche in relazione alla diffusione dei risultati elettorali delle elezioni amministrative di domenica 7 febbraio a Lamezia Terme, in Calabria – per quale ragione i pur ottimi servizi elettorali ed informativi del Ministero dell'interno non comunicano, nella stessa tabella dei risultati elettorali distinti tra le liste dei vari partiti, anche le cifre sugli elettori astenuti dal voto, sulle schede bianche e sulle schede nulle, considerato che per una complessiva valutazione del fenomeno elettorale ed una retta interpretazione delle preferenze e dello stato d'animo degli elettori è sicuramente necessario, almeno da alcuni anni in Italia, conoscere anche i dati sul fenomeno in generale definito di « assenteismo ». (3-05881)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa e di grazia e giustizia.* — Per sapere – sul tema del famoso attentato di via Rasella e della successiva strage delle Fosse Ardeatine, del 23 marzo 1944 (ormai 38 anni or sono); anche in relazione alle notevoli polemiche e dibattiti di stampa e di opinione pubblica riapertisi, per note ragioni,

e non sempre giustificate, in queste ultime settimane – se, a distanza quasi di mezzo secolo dai fatti, non sia finalmente possibile conoscere « la verità » sui fatti stessi, per il diritto di tutti gli italiani di conoscere questa verità ed insieme per il diritto e dovere di tutti gli italiani di uscire da vecchi rancori e motivi di divisioni e di odio e prendere atto seriamente degli insegnamenti della storia, in vista di pacificazioni e rapporti di lealtà e di collaborazione tanto necessari per la vita e lo sviluppo del popolo italiano.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere se il Governo sia oggi in grado di fornire più dettagliate notizie in proposito e in particolare se sia in condizione di chiarire:

1) da quali organi od autorità delle forze di resistenza e quando sia stato deciso l'attacco;

2) quali fossero gli obiettivi che, con l'attacco di via Rasella, si volevano perseguire (essendo evidente la importanza militare « nulla » della uccisione di 32 « uscieri », sia pure in divisa, ed essendo invece importante l'obiettivo di « esasperazione » sia psicologica che politica e militare);

3) quali fossero gli obiettivi anche ed in particolare in relazione alla circostanza (resa nota in modo molto documentato nello stesso famoso libro dello storico americano Katz, *Morte a Roma*) secondo la quale in quelle settimane e giorni si stava decidendo, a livello di altissimi comandi tedeschi, della sorte di Roma ed in particolare del programma di « deportare mezzo milione di romani » al nord, mentre più intensa si svolgeva l'azione della Santa Sede ed in particolare del Pontefice romano Pio XII, per salvare i romani, i profughi in Roma e la città stessa di Roma dalle gravissime ed incombenti minacce legate allo stato di guerra.

In particolare l'interrogante ricorda che il 12 marzo 1944, cioè qualche giorno prima dell'attentato, si era avuta in Roma, in piazza San Pietro, una straordinaria udienza tra 300 mila romani e profughi in Roma ed il Papa Pacelli, il quale – in quella udienza – pronunciò un memorabile discorso e prese – con dichiarazioni di enorme valore e coraggio – una nettissima posizione a favore dei romani e di Roma, inchiodando a responsabilità « storiche » sia le truppe e gli alti comandi tedeschi sia gli alti comandi alleati, al fine di ottenere (come poi si ottenne, con ogni lecito, sia pure personalmente rischioso mezzo: si parlò anche di una « deportazione » del Papa) la salvezza dei romani e di Roma. (3-05882)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere – in relazione al sequestro non di alcune ma addirittura di un centinaio di pellicole *sexy* per i reati di falsità in atto pubblico e truffa, nonché ovviamente di oscenità (considerato che la manipolazione delle pellicole era fatta unicamente al fine di poter offrire al pubblico scene che sarebbero state sicuramente bocciate dalle commissioni di censura e quindi riconosciute dagli stessi produttori come oggettivamente « oscene »), ed in relazione alla dichiarazione fatta dal procuratore della Repubblica di Civitavecchia, che ha disposto il sequestro, secondo la quale « il mio scopo per il momento è solo quello di stabilire se i film siano stati manipolati e se, di conseguenza, sia stato falsificato il nullaosta della commissione di censura » – se il Governo – nell'ambito delle sue competenze e doveri – non intenda promuovere un'inchiesta amministrativa per vedere se e in quale modo « organi amministrativi e pubblici » possano avere, di fatto, collaborato al dilagare dei reati che hanno motivato il sequestro, dato che – per la diffusione appunto su base nazionale e per qualche centinaio di pellicole – non è possibile non presupporre non solo « una organizzazione di manipolazione » delle pellicole, ma anche molteplici cause e concorsi di inefficienza e molteplici omissioni, volendo escludere volontarie complicità. (3-05883)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere per quale ragione mai i *Telegiornali* della televisione di Stato durino ormai intorno ai 30 minuti, e siano infarciti di trasmissioni che non hanno assolutamente carattere di « informazione » (e spesso anzi hanno vero e proprio carattere di « pubblicità televisiva ») nonché di trasmissioni che hanno chiarissimamente la conseguenza, se non la cosciente finalità, di influenzare e « plagiare » progressivamente la mentalità e quindi il costume degli italiani.

In particolare l'interrogante chiede di sapere da quale organo sia stato deciso e da quale fonte sia stata attinta una trasmissione veramente insulsa, durata forse più di due minuti, nel *Telegiornale* di mercoledì 10 febbraio 1982, alle ore 13,45 circa, relativa a piuttosto brutti ed indisponenti, ma non meglio identificati, « padri-chioccia », cioè « cosiddetti » padri che, a Ginevra, starebbero dando luogo ad una solitaria e decisamente ridicola e forse anche squallida, esperienza di « padri di famiglia che – in assenza delle madri – si riuniscono insieme con i loro figli piccoli, per fare esperienza ».

Nella trasmissione, il commento insinuava anche un'altra nota (contraddittoria e ridicola), secondo la quale questo poteva avvenire in un paese come la Svizzera, nel quale – essendoci la piena occupazione – i padri erano costretti ad accudire i figli piccoli, perché le madri « sono al lavoro » mentre appare ovvio che – in queste condizioni – non si può parlare di piena occupazione, e che il problema sarebbe pienamente risolvibile, favorendo l'avvio al lavoro dei maschi (padri disoccupati) per lasciare le madri (donne) accanto ai figlioletti, che nell'età di 2-4 anni avrebbero sicuramente maggiore vantaggio dall'assistenza « materna » che non dall'assistenza « sperimentale » (tanto pubblicizzata) « paterna ». (3-05884)

* * *

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'interno, per conoscere le sue valutazioni, e i risultati delle indagini promosse, circa la natura del documento, da considerare ormai palesemente falso, pubblicato il 18 scorso da *l'Unità*, la fonte che lo ha prodotto e i canali attraverso cui è pervenuto.

(2-01714) « BATTAGLIA, DEL PENNINO, BANDIERA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'interno, per conoscere – considerati gli ultimi avvenimenti sul caso Cirillo, le accuse lanciate a un Ministro e a un Sottosegretario circa le loro presunte collusioni con la camorra e le conseguenze che vedono il comune di Napoli in crisi – gli elementi necessari al fine di un definitivo chiarimento sulle modalità e i tempi del riscatto pagato per liberare l'assessore regionale della Campania e quali siano stati gli intermediari che trattarono con i brigatisti e i *boss* della camorra.

Nell'occasione si chiede anche di sapere chi ha confezionato e consegnato al giornale *l'Unità* il documento accusatore, vero o falso che sia.

(2-01715) « ZANFAGNA, ALMIRANTE, PAZZAGLIA, ABBATANGELO, PARLATO, PIROLO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere:

se il Governo sia in grado di ricostruire tutte le fasi relative al sequestro ed al rilascio dell'assessore Ciro Cirillo;

quali iniziative intenda autonomamente prendere per accertare la provenienza del denaro servito per il pagamento del riscatto;

se sia in grado di smentire qualsiasi interferenza data od ottenuta dalla camorra nell'operazione del rilascio e/o del pagamento del riscatto;

quale rapporto esista fra l'avvenuto pagamento del riscatto e la « linea della fermezza ».

(2-01716) « BONINO, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, MELEGA, ROCCELLA, AGLIETTA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della difesa, per conoscere:

1) se sia vero che un alto ufficiale del SISMI abbia fatto visita in carcere, ad Ascoli, all'esponente della camorra napoletana, Raffaele Cutolo, per trattare con lui il riscatto di Ciro Cirillo;

2) se tale ufficiale sia l'allora generale dei carabinieri, in servizio al SISMI, Pietro Musumeci;

3) chi sia negli ultimi anni intervenuto presso il Ministro della difesa per annullare precedenti disciplinari del Musumeci che, ai sensi del regolamento dell'Arma, ne avrebbero impedito la promozione a generale;

4) fosse o no il Musumeci, chi aveva autorizzato la missione dell'ufficiale e con quali disposizioni;

5) quali motivazioni hanno consigliato l'utilizzazione di un ufficiale del SISMI anziché del SISDE, come vorrebbe la legge di riforma dei servizi segreti;

6) quali direttive il Governo intende impartire ai servizi perché iniziative del genere, in futuro, non vengano prese senza l'autorizzazione dei responsabili politici, avendo cura che l'esito delle trattative non mettano terroristi o esponenti della malavita nelle condizioni oggettive di recare ancora maggior danno alla comunità.

(2-01717) « MELEGA, BONINO, TESSARI ALESSANDRO, CICCIOMESSERE ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere – in relazione alle ammissioni dell'assessore regionale campano Ciro Cirillo circa le trattative intercorse con le Brigate Rosse per giungere alla sua liberazione, confermate peraltro dal « pentito » Antonio Savasta, il quale ha pubblicamente sostenuto che fu la democrazia cristiana a trattare con i terroristi –:

1) se le notizie rispondano a verità, in particolare circa il coinvolgimento della democrazia cristiana nelle trattative con le Brigate Rosse;

2) per quale motivo il Governo abbia ritenuto di negare ripetutamente l'esistenza di trattative ed il pagamento di un riscatto, posto che ne era senz'altro a conoscenza, come si è saputo dopo l'irruzione nel covo di via Pindemonte a Padova;

3) se il Governo abbia deciso di adottare una linea diversa da quella più volte pubblicamente ribadita – della « fermezza » e dell'indisponibilità a trattare con i terroristi – e in caso per quali motivi, e in quali sedi istituzionali sia stata presa la grave decisione.

(2-01718) « MILANI, GIANNI, CATALANO, CAFIERO, CRUCIANELLI, MAGRI ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere – relativamente alle polemiche sollevate dal caso Cirillo e dalle presunte rivelazioni de *l'Unità*, vivamente allarmato per il danno che ne può derivare all'affermazione della verità effettiva di ciò che ha preceduto, accompagnato e seguito la liberazione del dottor Cirillo –:

1) se vi sono state trattative a livello di Governo o dei partiti di Governo con le Brigate rosse che avevano sequestrato il dottor Cirillo;

2) se vi sono state trattative anche da parte dei familiari per il tramite di Cutolo o delle diverse organizzazioni della malavita napoletana;

3) se vi sono notizie esatte su chi ha contribuito al reperimento di eventuale denaro necessario per la liberazione del dottor Cirillo;

4) se, relativamente al caso del sequestro e della liberazione del figlio dell'onorevole De Martino, si hanno notizie esatte su chi ha approntato e versato il denaro per il riscatto.

(2-01719) « COSTAMAGNA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere – premesso che:

il 30 settembre 1981 il Parlamento europeo a maggioranza assoluta dei suoi membri ha adottato la risoluzione n. 375 nella quale si invitava la Commissione a: « elaborare un piano di emergenza volto a strappare dalla morte per fame e malnutrizione almeno cinque milioni di vite umane, già condannate dalla situazione attuale, entro il 1982 e di presentarlo non oltre trenta giorni dalla adozione della presente risoluzione »: e a: « progettare, di conseguenza, un bilancio suppletivo straordinario per l'anno 1982 di 5.000.000.000 UCE, finanziato da contributi straordinari ponderati degli Stati membri, al fine di fornire gli strumenti tecnici e finanziari adeguati per la realizzazione del piano di emergenza e di presentare il progetto al Consiglio entro e non oltre quarantacinque giorni dall'adozione della presente risoluzione »;

in una lettera inviata al deputato europeo Marco Pannella il commissario Pisani scrive fra l'altro che: « l'idea di mobilitare – come ha suggerito il Parlamento europeo – una somma immediatamente disponibile di 5 miliardi di dollari non ci pare, non mi pare, dopo lunga riflessione, adatta a contribuire in modo efficace e duraturo alla soluzione del problema »;

il sottosegretario Palleschi a nome del Governo invece aveva in sede comunitaria dichiarato la disponibilità del Governo italiano a partecipare per la sua quota al piano di emergenza così come richiesto dalla citata risoluzione;

nella risoluzione n. 1039/81 presentata al Parlamento europeo e firmata da oltre cento deputati tra cui il presidente della Commissione sviluppo del Parlamento europeo Poniatowski e molti membri della Commissione stessa si dice tra l'altro: « visto che al momento della presentazione del programma annuale il presidente della Commissione (Pisani) non ha fatto menzione né del rapporto Brandt, né del manifesto dei Nobel, né della risoluzione 375/81, tutto ciò conferma che l'azione futura della Commissione – così come quella degli anni precedenti – si ispirerà ad una cultura, a una politica e a una sensibilità che sono responsabili sia del grave disordine creatosi a livello internazionale che dell'olocausto del terzo e quarto mondo... » « ... invita la Commissione a rivedere immediatamente i principi stessi della sua azione e della sua politica, alla luce soprattutto del Manifesto dei Nobel, delle proposte della Commissione Brandt e della risoluzione del Parlamento europeo sulla fame nel mondo » e si augura che « la Commissione si renda conto dell'immensa responsabilità che assumerebbe di fronte al mondo intero, all'Europa e a centinaia di milioni di persone direttamente interessate, se dovesse insistere in un atteggiamento così negativo » –:

1) quali siano le loro valutazioni sull'operato della Commissione per lo sviluppo della CEE;

2) quali iniziative intendano intraprendere in sede comunitaria affinché la Commissione e lo stesso Consiglio dei ministri assumano decisioni adeguate per strappare alla morte per fame nel 1982 almeno cinque milioni di vite umane in modo da assicurare dei vivi per lo sviluppo, così come richiesto dal Parlamento europeo, invece di continuare a sacrificarle in nome del non sviluppo.

(2-01720) « BONINO, AJELLO, AGLIETTA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, FACCIO, MELEGA, MELLINI, RIPPA, ROCCELLA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO, BOATO, DE CATALDO, SCIASCIA, PINTO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere gli esatti particolari della vicenda relativa ai falsi documenti sul caso Cirillo pubblicati dall'*Unità*, ed ogni altro atto e comportamento, da qualunque parte provenienti, idoneo a ricostruire compiutamente la meccanica della vicenda, ed infine quale giudizio il Governo dia di tale grave e sconcertante vicenda.

(2-01721) « LABRIOLA, SUSI, SEPPIA, RAFFAELLI MARIO, SACCONI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se corrisponde al vero che:

la scomparsa del carico di 6.200 tonnellate di riso, destinato all'Etiopia sotto forma di aiuto alimentare e sequestrato dalla Guardia di finanza nel porto di Ancona, era da tempo nota al Dipartimento della cooperazione dei Ministero degli affari esteri che non ha informato il sottosegretario competente;

la compagnia di assicurazione, venendo meno ai suoi impegni, aveva dichiarato di non essere disposta a risarcire il danno derivante dalla perdita del carico;

ciò nonostante il Dipartimento della cooperazione ha sottoposto per ben tre volte alla firma del sottosegretario, ignaro della vicenda, il decreto di pagamento del nolo della nave scomparsa ricevendo ogni volta un diniego e una richiesta di chiarimenti in relazione all'eccessivo costo del nolo.

In particolare gli interpellanti chiedono di conoscere:

come mai il Dipartimento della cooperazione del Ministero degli affari esteri ha cercato con tanta insistenza di far firmare il decreto di pagamento per il nolo di una nave di cui conosceva la scomparsa;

quali iniziative il Governo ha assunto o intende assumere per accertare eventuali responsabilità;

quale era la società assicuratrice del carico e in base a quale criterio di affidabilità era stata prescelta;

quali sono i criteri ai quali l'AIMA si attiene per far fronte agli impegni internazionali dell'Italia in materia di aiuto alimentare con particolare riferimento alla qualità dei cereali, ai tempi di invio, alla scelta dei vettori e delle compagnie assicuratrici;

se tali criteri possono considerarsi soddisfacenti sul piano della efficienza e della affidabilità e se esistono adeguati meccanismi di controllo e garanzia.

(2-01722) « AJELLO, BONINO, AGLIETTA, CICCIOMESSERE, TESSARI ALESSANDRO, CRIVELLINI, DE CATALDO, PINTO, BOATO, FACCIO, MELEGA, MELLINI, RIPPA, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI ».